EURISPES

ISTITUTO DI STUDI
POLITICI ECONOMICI E SOCIALI

RAPPORTO ITALIA 1990

SINTESI

CONSIDERAZIONI GENERALI
L'ETICA DIMENTICATA
DI *GIAN MARIA FARA*, PRESIDENTE DELL'EURISPES

Abbiamo cercato anche in questa occasione di restare fedeli all'impegno di utilizzare uno stile chiaro per sfuggire al vezzo che sembra imprigionare intere categorie. Il linguaggio è diventato quindi l'elemento principale di distinzione, l'ultimo rifugio elitario di coloro che, non trovando più adeguati elementi materiali di differenziazione senza rischiare di cadere nella ostentazione volgare, mostrano i "ferri del mestiere", gli unici che fanno emergere dalla massa. Il nostro lavoro ha come obiettivo quello di esplorare le infinite possibilità di espressione e di lettura del sociale e nello stesso tempo, punta a raggiungere il numero più elevato possibile di lettori. Ciò è perfettamente coerente con il ruolo che intendiamo affidare al Rapporto Italia. Esso non vuole essere, almeno nella sua accezione ordinaria, un rapporto sullo stato del Paese e, d'altra parte, come si può pretendere di fotografare l'insieme di una realtà complessa come la nostra e coglierne tutti i cambiamenti e i particolari? Certo tutto è possibile: anche la terra è fotografabile dai satelliti ma dobbiamo accontentarci di vederne una parte per volta e seppure riuscissimo ad averne una immagine completa essa ci mostrerebbe un grande globo azzurro segnato dalla geografia dei continenti. Niente di più. Le strade, le città, i fiumi spariscono così come gli uomini. Ogni foto allora sarebbe uguale a quelle precedenti, salvo le nuvole. Migliori risultati si ottengono invece quando si riprende un golfo, una città, la foce di un fiume. Allora cominciano ad emergere i particolari, certo non tutti, ma quanto basta per cogliere i contrasti, le modificazioni, le alterazioni, anche in atto, del territorio interessato. Con lo stesso spirito e con la stessa tecnica abbiamo deciso di osservare il sociale, rinunciando in partenza a tentativi di analisi generale che spesso rischiano di risolversi in slogan che si annullano l'uno con l'altro nel volgere di pochi mesi. Ecco perché, al rassicurante conforto della media statistica, preferiamo il fastidio e l'angoscia delle contraddizioni spesso stridenti dei poli delle questioni. Di qui la decisione di costruire ogni anno il Rapporto attorno ad alcuni precisi problemi, letti attraverso coppie tematiche in opposizione perché "una buona, una giusta verità deve comportare la possibilità di essere invertita. Se una cosa è vera, deve essere vero anche il suo contrario. Perché ogni verità è una breve formula per guardare il mondo da un determinato polo, e non c'è un polo senza il suo opposto". (H. Hesse) Questo Rapporto vuole essere uno strumento di lavoro che segnala di anno in anno alcuni temi scelti per la loro attualità in essere o in divenire; indica alcuni possibili percorsi di analisi; apre nuove piste di lettura ed altre ne lascia da scoprire senza avere la pretesa di aver detto tutto ciò che c'era da dire, con l'ambizione di fornire riflessioni, materiali, dati, sui quali discutere. Esso si inserisce nella più vasta costruzione del mosaico nella quale l'Istituto è impegnato quotidianamente con le ricerche e le analisi che produce. Un lavoro faticoso, spesso ingrato nel quale è difficile riuscire a far combaciare perfettamente i tasselli e del quale neppure noi riusciamo ad immaginare la compiutezza, consapevoli del fatto che semmai si riuscisse, dopo aver completato il quadro, occorrerebbe nuovamente rimettersi d'impegno per ricollocare o sostituire parti e pezzi che nel frattempo si saranno modificati nell'ampiezza e nello spessore. Le sei coppie tematiche scelte quest'anno ci sono sembrate particolarmente indicative delle urgenze che il Paese affronta. Le sessanta schede semplici e brevi su altrettante fenomenologie aiutano nella lettura dei saggi, ne scandiscono il percorso e nello stesso tempo ne sollecitano ulteriori approfondimenti. Gli incroci realizzabili tra le schede sono innumerevoli così come tante sono le possibili varianti e le relative interpretazioni. Il Rapporto dello scorso anno e questo offrono nel complesso dodici saggi e centoventi schede su temi di particolare attualità: se non abbiamo offerto nessuna "Weltanshauung" speriamo almeno di essere riusciti a rendere un servizio utile. Alcuni, dopo la presentazione del primo Rapporto, ci accusarono di eccessivo pessimismo, altri di aver superato il confine assegnato al ricercatore e di essere entrati, con le nostre analisi, nel terreno della politica. Ai primi vorrei ricordare come la categoria degli ottimisti, anzi dei superottimisti, sia ben ramificata e presente nel nostro Paese. Non c'è partito politico, gruppo industriale o sindacato che non abbia i propri "laudatores" di professione che poi, tutti in coro, spesso magnificano, con scarso senso del ridicolo, le progressive luminose sorti della nostra "quinta potenza". Sono sempre meno invece coloro che, non essendo omologati od omologabili, possono essere etichettati come pessimisti (ma non si disdegna l'uso di termini come "disfattisti" e "detrattori"). Penso alla ironica saggezza dei romani dell'età repubblicana che dedicavano grandi feste e l'onore del trionfo a consoli e generali vittoriosi, ma nello stesso tempo conservavano l'usanza che voleva il festeggiato seguito e sbeffeggiato in pubblico dai propri soldati che ne ricordavano a voce alta vizi, difetti e manchevolezze affinché l'eroe non avesse a montarsi la testa. Fuor di metafora: ci sono diversi modi di lavorare per le Istituzioni e nelle Istituzioni, basta intendersi su quale possa essere il migliore. Noi, comunque, tra il plauso compiacente e la critica seria, motivata e costruttiva continuiamo a preferire la seconda. Per il resto, abbiamo ampiamente dimostrato in quasi dieci anni di lavoro, di saper distinguere il grano dal loglio non esitando a schierarci, quando necessario, con le migliori espressioni delle Istituzioni. A quanti ci rimproverano invece di essere spesso scivolati nella politica rispondiamo che non abbiamo pensato mai, neppure per un momento, che il ricercatore sociale dovesse lavorare, in camice e guanti bianchi all'interno di un ambiente sterile, intorno alle alchimie del sociale, in completa separatezza dallo svolgersi dei fatti. Capire il sociale per noi vuol dire vivere nella società, confrontarsi giorno per giorno con i problemi e con i cambiamenti, con i successi e le delusioni. Significa studiare, segnalare possibili soluzioni, avanzare proposte, indicare eventuali correzioni, stimolare la riflessione e l'impegno di chi ha, come compito istituzionale quello di decidere. Se poi tutto ciò significa fare politica o, come ho già detto in altre occasioni, "uscire allo scoperto e accettare di farsi di volta in volta amici e nemici", poco male. Certo, tutto è più facile se alla ricerca sociale si applicano le regole del marketing. Basta indirizzare l'analisi verso i momenti alti della produzione o del vivere associato, verso le tendenze positive del mercato e dei settori avanzati e proporre, di conseguenza, analisi rassicuranti: il plauso e le commesse non mancano. Altro è, invece, lavorare sui punti deboli del vivere sociale; su tutto ciò che la società affluente respinge verso la periferia; all'interno delle piaghe più dolorose, tra una umanità ferita sempre meno visibile e sempre meno tollerata; tra coloro che non hanno voce, e sono sempre di più. Intere categorie rischiano l'emarginazione: i giovani per i quali diventano sempre più difficili i percorsi di un qualsiasi

inserimento nel mondo del lavoro; gli anziani trattati come pesi inutili di una società che non può rallentare la propria marcia verso la ricchezza ed il successo; le donne che, a parte la retorica, continuano ad essere discriminate nella famiglia e all'interno del mondo del lavoro, sia nella carriera che nelle retribuzioni. I problemi si sommano ai problemi. Le nuove povertà, materiali ed immateriali, si sommano a quelle vecchie, si saldano creando aree sempre più vaste di disagio sociale sulle quali si interviene, quasi sempre, con provvedimenti di urgenza, limitati nella portata, inadeguati nella sostanza. Noi non neghiamo i successi che il nostro Paese ha conseguito in questi anni, ma siamo convinti che la crescita non sia sufficiente in sé a risolvere tutti i problemi: anzi essa stessa ne crea degli altri se non è accompagnata da serie e coerenti politiche di distribuzione della ricchezza, dalla capacità di farsi carico delle esigenze complessive della società, dallo spirito di servizio dei gruppi dirigenti nei confronti della collettività. Di qui la necessità di tornare a riflettere sui contenuti ed i modi di un Welfare che in Italia, ammesso e non concesso che abbia mai raggiunto livelli incisivi, è ormai diventato più un sistema di garanzia parassitaria per i sottosistemi della politica che non il reticolo di protezione delle fasce sociali più deboli, come invece dovrebbe essere. In qualsiasi direzione si voglia guardare all'interno dei servizi pubblici appare con chiarezza come essi siano andati modellandosi negli anni più in funzione degli interessi corporativi degli addetti che non delle esigenze della collettività. Il "cittadino senza diritti" è una delle nuove figure reali di questo nostro Paese nel quale, a parole, tutto è al servizio del cittadino. Per il normale cittadino tutto è difficile, tutto è complicato. Ecco allora gli atteggiamenti di rifiuto e di sfiducia attenuati in fondo solo dal fatto che tutti abbiamo un "amico che può" al quale rivolgerci nei momenti di bisogno. E così i partiti e le segreterie degli uomini politici diventano grandi e abbondanti balie con un numero sempre più alto di clienti con i quali trattare favori in cambio di voti o altro. I meno fortunati, perché ci sono anche quelli che non hanno "un amico che può", devono aspettare, attendere che i "normali iter" compiano tutti i necessari passaggi, che la pratica o il documento arrivino nelle loro mani dopo estenuanti e lunghi viaggi di poche decine di metri da una stanza all'altra. Raramente ci si rende conto che la qualità del rapporto tra Stato e cittadino si forma principalmente sulle esperienze del vissuto quotidiano e non sui grandi temi che alimentano di tanto in tanto il dibattito politico.

* * *

Che strano Paese è il nostro! Come appare immobile, immutevole, distante, in uno scenario internazionale in continuo travaglio, pervaso da cambiamenti epocali, agitato in superficie ed in profondità da onde che infrangono muri, travolgono classi dirigenti che si pensavano intramontabili, distruggono miti e certezze, liberano uomini ed energie che vengono riconsegnati con rapidi e decisivi passaggi al fare della storia. Come sembra provinciale quest'Italia che non riesce a liberarsi dalla povertà del piccolo cabotaggio, dalle miserie della politica di basso profilo, dallo squallore degli egoismi di categoria o di campanile, impegnata a consumare tutto il possibile e a consumarsi in tutti i modi possibili. Percorsa di volta in volta dall'ambizione di essere la quinta o la quarta potenza e dal rifiuto di ogni senso di responsabilità, incantata dall'idea di un grande futuro, timorosa sino alla pavidità del proprio passato. Un'Italia che, dimenticate le sofferenze della ricostruzione, l'impegno del boom economico, le convulsioni degli anni settanta, rimarginate le ferite della lotta armata, assorbite le tensioni della ristrutturazione tecnologica, si presenta alle soglie del terzo millennio pingue e satolla, attenta nel difendere i privilegi di un benessere, che, se non ha accontentato tutti, ha sicuramente raggiunto molti, tesa al mantenimento di uno statu quo, che se da una parte garantisce una pigra e rassicurante deriva, dall'altra blocca ogni spinta al cambiamento, che consegna i nostri giovani ad un mondo privo di ideali, ai riti di un consumismo sempre più alienato ed alienante, al miraggio del possesso, ad una vita consumata come merce tra le merci. "Quella che un tempo i filosofi chiamavano vita, si è ridotta alla sfera del privato, e poi del puro e semplice consumo, che non è più se non un'appendice del processo materiale della produzione, senza autonomia e senza sostanza propria". (T.W. Adorno) Una società in perenne movimento e nello stesso tempo cristallizzata dalla sua incapacità di pensare e di pensarsi al presente e nel divenire, con poca o nessuna voglia di immaginare o elaborare un progetto e neppure tanti piccoli progetti, interessata, questo sì, alla gestione in forma quotidiana dell'esistente o a tutto ciò che, proiettato nel futuro, consente una immediata ricompensa, riuscendo con ciò ad invertire persino una tra le più chiare regole dell'economia: quella che vuole l'investimento come condizione essenziale per il premio. Abbiamo assistito nel corso del 1989 a fatti ed accadimenti che neppure i più ottimisti avrebbero, negli anni scorsi, osato immaginare. Caduta una delle due grandi ideologie, il dibattito e la critica al nostro modello di sviluppo ed alla razionalità capitalistica, che lo ha prodotto, avrebbero dovuto liberarsi, volare alti; risultano invece imbrigliati, in secondo ordine rispetto a polemiche spesso strumentali e pretestuose su questioni politiche di retroguardia. Il grande tema delle riforme istituzionali che avrebbe dovuto impegnare tutte le forze politiche in un progetto di rifondazione del nostro impianto democratico, con l'obiettivo di consegnare il Paese all'appuntamento con l'Europa, appare ridotto alla dura polemica, che oppone ormai da mesi autorevoli leader politici, sui referendum elettorali. Né migliore sorte potrà toccare a tanti altri temi e problemi urgenti che pure aspettano da anni una adeguata soluzione. Sono occorsi quattordici anni per varare una legge che mettesse finalmente ordine nel settore della informazione radiotelevisiva, approvata a prezzo di tensioni e fratture tra le diverse forze politiche, ed all'interno delle stesse, culminate con le dimissioni di cinque ministri ed il conseguente indebolimento del governo. Ha atteso per troppo tempo la definizione di una seria legge antitrust che faccia argine, prima che sia troppo tardi, ai processi di concentrazione ormai in atto e che rischiano di condizionare pesantemente lo sviluppo stesso della democrazia nel nostro Paese. Ovunque si guardi, quale che sia il settore del vivere associato, colpiscono i ritardi, l'improvvisazione, la mancanza di strategia, lo scarso rispetto persino per le più elementari regole di convivenza. Appare con sufficiente evidenza che ci troviamo di fronte ad una "doppia articolazione" della morale: da una parte i comportamenti diffusi socialmente che tendono a svincolarsi dalle norme, a cercare "vie di fuga" che permettano di non assumersi fino in fondo la responsabilità di una fondazione etica del vivere civile; dall'altra il desiderio di proiettare in alcuni luoghi definiti (magistratura, forze dell'ordine) molte delle aspettative di rigore e di moralità che sembrano venir meno in questi ultimi anni all'interno della società. Beninteso, si tratta di un desiderio legittimo che tuttavia potrebbe nascondere, nella sua formulazione più ingenua, un vero e proprio pericolo. Dovrebbe essere chiaro che i comportamenti etici alimentano le proprie radici nella dialettica dei diversi soggetti sociali e delle Istituzioni, senza che alcuno di essi venga chiamato a svolgere il ruolo di depositario o custode unico di un "progetto" che deve essere,

invece, collettivo. E mentre i cittadini ritengono di poter praticare la morale che a ciascuno più conviene affidando ad altri la "custodia" di valori che essi non rispettano, è tutto un fiorire di emergenze che si sostituiscono l'una all'altra, senza che nessuna possa essere seriamente affrontata e risolta. Aprire la mattina le pagine dei nostri giornali vuol dire trovarsi di fronte ad un bollettino di guerra. Il resoconto quotidiano dei morti, dei feriti, degli scampati di oggi che saranno assassinati domani è impressionante. Ancora più impressionante è la furia che si abbatte senza più riguardi indifferentemente nei confronti di donne e bambini in un crescendo che non lascia intravvedere una possibile conclusione. Le cronache sono sempre più segnate da reati abietti, che una volta ci facevano inorridire ed ai quali abbiamo ormai purtroppo fatto l'abitudine. Accanto al "mondo malato" dei violentatori e degli assassini di bambini cresce e prospera una delinquenza che ha superato ogni limite, che non regola più i propri conti all'interno di se stessa, ma all'aperto, nelle strade: spara per colpire l'obiettivo e non si preoccupa più di sapere quante altre vittime innocenti potrà provocare. Intere regioni sono ormai asservite alla violenza ed al ricatto delle organizzazioni criminali costituite in contropotere, efficiente ed efficace, dello Stato. La cancrena si estende rapidamente a zone e città che fino a pochi anni or sono sembravano immuni dai virus della mafia e della camorra. E mentre incalliti e scarsamente recuperabili criminali godono di licenze premio con le quali poter riorganizzare la propria attività, i magistrati impegnati in zone "impossibili" lanciano la spugna per l'impossibilità di amministrare la giustizia. Cresce l'arroganza della criminalità e diminuisce, di pari passo, l'autorità dello Stato. Intere comunità sono ormai amministrate direttamente o indirettamente dalle organizzazioni mafiose; le forze dell'ordine devono accontentarsi di una attività di "contrasto" (repressione è un termine che non usa più); il bilancio per la Giustizia continua ad essere il più basso tra quelli dei Paesi della Comunità Europea; le migliaia di miliardi del mercato della droga sono entrati in circolo infettando pezzi dell'economia nazionale e delle Istituzioni: l'impunità è ovunque garantita. Da decenni i nostri boschi cominciano a bruciare puntualmente all'inizio di ogni estate ed altrettanto puntualmente lo Stato pretende dai pochi uomini e mezzi a disposizione il dono dell'ubiquità, lesinando su tutto salvo poi spendere miliardi in improbabili campagne di sensibilizzazione che ci informano che "i boschi bruciano e anche noi siamo protezione civile". E mentre milioni di ettari di macchia mediterranea vanno in fumo, il ministro per la protezione civile si vede respingere, giustamente, dal Presidente della Repubblica, la richiesta di avere il "portafoglio". Che cosa pensare allora di questa quinta potenza che impegna centinaia di miliardi per rifare l'immagine alle città dei mondiali di calcio e non riesce a trovarne pochi per acquistare qualche Canadair? Ma forse la domanda andrebbe girata, se non per responsabilità almeno per competenza, agli amici dei movimenti verdi che insieme alla conquista di un ruolo istituzionale ed alla presenza in parlamento sembrano ormai aver perso il termometro della sensibilità della società. D'altra parte non bisogna meravigliarsi più di tanto: essi sono i portatori di un'eredità che, dalle "Georgiche" di Virgilio all'"Emilio" di Rousseau, ha visto sempre monopolizzati i temi dell'ambiente da coloro che avevano abbandonato la campagna preferendogli la città. Non è un caso allora che i movimenti ambientalisti trovino i loro maggiori consensi nelle grandi concentrazioni urbane e manifestino invece una sostanziale incapacità di stabilire effettivi legami con le istanze e le vocazioni della provincia e della campagna che vorrebbero salvaguardare. Possiamo dire di avere assistito all'ampliamento dell'arco delle forze politiche in Parlamento, ma le politiche ambientali subiscono continue battute d'arresto ispirate, come sembrano, più da un antiquato spirito massimalista che non dalla concreta volontà di cambiare, passo dopo passo, le cose. Accade anche che il Ministro per l'ambiente sia rimasto l'unico depositario dei destini ambientali del nostro Paese. Vista la sostanziale assenza di proposta dei movimenti, parlamentari e non, può permettersi di essere la controparte di se stesso e contemporaneamente dichiarare impegni e volontà puntualmente disattesi dallo stesso Governo del quale fa parte. Nel frattempo il vocabolario dei veleni che arricchiscono le nostre tavole, le nostre acque "potabili", i fiumi ed i mari è entrato nel linguaggio corrente; la scelta dei luoghi nei quali trascorrere le vacanze, sempre più affidata ai bollettini sulle "mappe di rischio", va ormai restringendosi a poche e delimitate zone dove il numero dei colibattèri non ha ancora superato la "soglia di pericolosità".

* * *

Qualcuno parla della ripresa di una "ricerca di senso". A me pare che tutto indichi e confermi invece il persistere di un atteggiamento generale di "rifiuto del senso". E se un bisogno di senso è in atto, esso è tutto giocato in termini personali, senza alcuna idea di collettività, degli altri, in una dimensione esclusivamente materiale che trova il proprio compimento ed il proprio fallimento nel possesso delle cose, delle merci, nella gratificazione di se stessi. Saltano i vincoli, i punti di riferimento, gli stessi meccanismi del senso comune che garantivano almeno un sistema minimo di valori riconosciuti come base indispensabile per una accettabile convivenza civile. L'indifferenza, la sfiducia negli altri, la solitudine sembrano costituire gli elementi distintivi di una società infelice dei propri successi nella quale alla grande produzione di merci e di informazione corrisponde una uguale caduta del senso. Nella società della comunicazione e della informazione è diventato persino difficile parlare e parlarsi o distinguere il reale dalla riproduzione del reale, la realtà dalla finzione, il vero dal falso e dove il sistema dei media lavora "contemporaneamente alla produzione di senso e alla sua liquidazione, alla produzione di sociale e alla sua neutralizzazione" (J. Baudrillard). Sembrerebbe quasi di trovarsi di fronte al paradosso per il quale più si produce informazione e più aumenta il disordine del sociale. Il problema delle società ricche sembra non essere più quello della sovrapproduzione di beni ma l'eccesso di produzione di informazione nel sociale. In questa logica la tesi di Mc Luhan secondo il quale "il mezzo è il messaggio" trova piena realizzazione poiché la logica del mezzo, del contenitore si sostituisce completamente al fascino del messaggio e del senso. Certo, la situazione non appare particolarmente confortante e, a prima vista, si sarebbe tentati di dare ragione alle tesi e alle profezie degli "apocalittici" e alle loro denunce sui pericoli insiti nei mass media e nella televisione in particolare. Una analisi più attenta potrebbe forse mostrarci aspetti più accettabili di questa società dell'informazione. Bisognerebbe allora riflettere sulle possibilità nuove che l'informazione offre e sulla considerazione che, per quanto il nostro vivere quotidiano sia in misura sempre maggiore legato all'informazione, siamo solo agli inizi nella esplorazione delle possibilità complessive di modificazione e di cambiamento insite nella natura stessa dei media. Basterebbe pensare al ruolo che i mezzi di comunicazione di massa hanno avuto nel rapido crollo dei regimi comunisti dell'Est. Ritorna allora il vecchio problema: i media sono buoni o cattivi? A mio parere non sono né l'uno né l'altro. Sono solo strumenti, il problema vero sta nell'uso che di essi si fa e nei contenuti che attraverso

di essi vengono veicolati. Tra gli "apocalittici" e gli "integrati", la via migliore sembra essere allora la terza, quella degli "impegnati", di coloro cioè che consapevoli della pericolosità dei media ma anche convinti delle loro potenzialità positive lavorano per ricollegare il "messaggio" e quindi il "mezzo" ad un sistema di valori condivisibili. Si dirà che è difficile produrre "senso" da affidare ai media in una società condizionata da media che quotidianamente distruggono il "senso". Ma qui sta a mio parere la sfida che i media ci pongono con la loro ambivalente capacità di produrre contemporaneamente destabilizzazione e conformismo sociale. Questa è la prima sfida che la postmodernità ci lancia.

* * *

Una condizione, quella della postmodernità, che si manifesta a prima vista con tutti i segni della precarietà, della instabilità. Il crollo dei valori che avevano accompagnato la modernità lascia dietro di sé un senso di vuoto, di pessimismo, di tristezza, di scetticismo. L'economia, la scienza, l'ideologia non sono riuscite a mantenere le promesse fatte. Il loro fallimento ci consegna all'obbligo di pensare al presente senza l'aiuto dei tradizionali punti di riferimento e ci costringe allo sforzo di immaginare un domani che non può essere più solo la continuazione del passato e del presente: ci impone di abbandonare la navigazione sottocosta e ci spinge nel mare aperto del nuovo, incerti su ciò che si potrà trovare. La postmodernità è un'atmosfera, uno stato d'animo o, se vogliamo, anche la consapevolezza di dover rimettere tutto in discussione: idee, progetti, giudizi e soprattutto noi stessi. Si apre un nuovo gioco complesso e complicato che ci costringe a riappropriarci della delega affidata alle grandi "agenzie di senso", a partecipare in prima persona alla partita, ad impegnarci nel recupero dell'immaginazione e della progettualità personale. La caduta dei valori tradizionali ed il fatto che essi non siano stati sostituiti da altre idee guida, fa pensare ad alcuni che la postmodernità possa trasformarsi in una condizione permanente, una fase cioè oltre la quale non sembra esserci nient'altro. Anzi, la sua peculiarità sembra essere proprio quella di riuscire, in un delicato meccanismo di equilibri, di spinte e controspinte, a mantenere aperte tutte le questioni, a convivere con la crisi e le proprie contraddizioni senza la necessità di risolverne nessuna e di giungere ad un qualsiasi approdo definito o definibile, senza bisogno di darsi un progetto. È una teoria questa che dà immediatamente il segno della rinuncia, della sconfitta, della solitudine. Ne risulta una posizione relativistica che accetta l'idea che i giudizi di valori o le norme etiche "siano esclusivamente questioni di gusto personale e di preferenza arbitraria e che in questo campo niente possa affermarsi in modo obiettivamente valido. Ma poiché l'uomo non può vivere senza valori e senza norme, tale relativismo lo rende facile preda dei sistemi irrazionali di valore. Egli ritorna così ad una posizione che l'Illuminismo greco, il Cristianesimo, il Rinascimento avevano già ampiamente superato". (E. Fromm) A mio parere invece, la crisi della modernità ed il gigantesco rimescolamento di carte che ha prodotto ci offrono possibilità sinora sconosciute. Liberati dai vincoli delle ideologie ci permette di ricominciare da capo, senza condizionamenti, nella ricerca del senso della nostra esistenza, alla riscoperta di quei valori di base che la ragione e "l'elementarmente umano" garantiscono e attorno ai quali è possibile costruire il futuro. Che cosa ci aspetta allora dopo la postmodernità? Forse l'antico. O, meglio, l'impegno a costruire il nuovo attraverso un lavoro continuo di ripristino e di adattamento dei valori antichi alle nuove realtà. Fortunatamente il crollo dei miti non ha travolto quel tanto di utopia che sopravvive in ogni uomo e che potrà essere utilizzato per la definizione di un nuovo sistema di valori. Vista così, allora, la postmodernità è una grande chance. Una via aperta verso un nuovo Umanesimo ancora tutto da inventare, attraverso un approccio originale ed interdisciplinare che sappia cogliere e valorizzare a pieno le possibilità che la lettura antropologica della società ci offre. In questo quadro, un grande ruolo sarà affidato ai mezzi di comunicazione di massa che dovranno riuscire a valorizzare contemporaneamente le diverse etiche della comunicazione e la comunicazione di etica in un processo di elaborazione continua di senso. "La perdita dell'antica etica - condividendo una interpretazione alta del pensiero di T.W. Adorno - ha minacciato ma non ucciso il soggetto. Nella misura in cui esso è ancora capace di lutto - quindi di riflessione, autoriferimento e linguaggio - l'etica defunta potrebbe rinascere in una forma trasfigurata. Tutto dipende dalla scoperta di nuove vie con cui raggiungere la vecchia idea, ossia la facoltà dell'uomo di riferirsi al bene e all'assoluto, realizzandosi in una retta vita."

CAPITOLO 1
REALTÀ/IMMAGINE

Premessa. Cercare di capire cos'è l'Italia d'oggi significa distinguere tra ciò che è e ciò che appare. È sempre più forte la percezione di trovarsi di fronte ad una realtà schizofrenica, di fronte ad un Paese che è ed un altro che appare, e risulta sempre più difficile cogliere il dato della realtà attraverso la cortina delle immagini. Si può tranquillamente affermare che le rappresentazioni hanno di gran lunga la meglio sui fatti. Il titolo di un'opera di Calderòn de la Barca, "La vita è sogno" (1653), potrebbe a buon diritto divenire l'epigrafe che suggella la fine del secondo millennio. Tenuto conto di queste premesse, è evidente che non puntiamo ad una sintesi generale della questione, quanto piuttosto alla rilevazione di aree problematiche, alla individuazione di segnali, anche micro-segnali, che possano servire da indicatori di processi sociali in atto.

L'importante è apparire. Un dato s'impone con prepotente evidenza: la progressiva spettacolarizzazione dell'esistenza. Con gli anni Novanta giunge a compimento la promessa di spettacolarizzazione: il mondo si è trasformato in un caleidoscopio di immagini che sono sempre più staccate dal reale, anzi tendono a divenire esse stesse la realtà. L'immagine s'impone sui fatti sino al punto che questi ultimi finiscono per essere la brutta copia della prima. Viviamo in un universo di monadi leibniziane che sognano tutte lo stesso sogno. La parola d'ordine è quella di apparire ad ogni costo. Di fronte all'angoscia della folla anonima, e al destino d'essere uno qualunque, ognuno aspira ad un momento di spettacolarità. Bisogna insistere sul fatto che i mutamenti sociali e di costume non sempre si annunciano fragorosamente, il più delle volte essi s'impongono con fare modesto, con microscopiche trasformazioni che poco lasciano intravvedere delle eccezionali novità di cui sono portatori.

Ciò che dev'essere mostrato. Nella nostra società, chi vuole conoscere le regole sottili e complesse che definiscono l'estetica dei corpi, non deve rivolgersi a trattati eruditi, ma piuttosto al mare sconfinato delle riviste più o meno specializzate, al diluvio pubblicitario, al mondo della moda. È in questi ambiti che emerge la legge cui devono assoggettarsi i corpi: i nuovi dèi non abitano più i luoghi di culto, ma si mostrano sulle copertine delle riviste che hanno il valore di templi. Ciò che colpisce nelle foto di uomini e donne che compaiono sulle riviste specializzate è la loro feroce omologazione, il tratto sempre identico che funge da filo conduttore. Tutti i corpi puntano alla messa in scena dell'eros, si velano o si svelano secondo regole prefissate che non tralasciano nulla. Il nostro tempo è segnato da un culto del corpo che, mai più di oggi, ha acquistato il valore di "specchio dell'anima", luogo nel quale mostrarsi e riconoscersi. Ma perché un tale culto sia gratificante e non fonte d'angoscia, bisogna somigliare al modello.

Il corpo inutile. Se la norma vuole corpi scattanti ed efficienti, allora bisogna riconoscere che ci sono corpi "inutili". Ci sono corpi, e sono tantissimi, che, per infinite ragioni, non possono conformarsi alla norma. Nel confronto con la norma, il corpo leso sperimenta la propria "inutilità". Un soggetto che per una qualsiasi ragione è ferito, sia per una malattia o per un trauma o, più semplicemente, perché non adeguato ai canoni estetici dominanti, deve riprendere a vivere a partire dalla sua nuova condizione, e deve anche confrontarsi con la normalità circostante. È in questo rapporto obbligato tra normalità e diversità che s'insinua il senso di "inutilità". Tutte le filosofie e le pratiche della cosiddetta cultura della solidarietà si scontrano non tanto con le diverse fenomenologie delle lesioni e dei limiti psico-fisici, quanto piuttosto con quella dimensione quantitativa e qualitativa che è implicita nella sofferenza addizionale. Se non si capisce che il banco di prova della diversità è rappresentato dall'insieme delle condizioni sociali, si corre il rischio, già drammaticamente presente, di confinare la sofferenza entro il cerchio ristretto del soggetto e del nucleo familiare. Ci troviamo di fronte ad una società mutila e sostanzialmente schizofrenica: mutila perché, nei fatti, opera l'esclusione di una gran parte dei propri componenti relegandoli ad un ruolo marginale; schizofrenica perché continua a praticare il vizio delle buone intenzioni a parole e delle pessime pratiche nei fatti. I corpi levigati delle riviste patinate impallidiscono di fronte alla sofferenza e mostrano tutta la loro fragilità, la loro illusoria eternità: un sogno infantile di poter dominare il mondo attraverso un corpo da dominatori, allenando lo sguardo a significare la perentorietà del comando.

Il labirinto degli specchi. Di fronte alla società italiana spesse volte ci si trova come nel labirinto degli specchi: le immagini si accalcano ma l'uscita appare irrimediabilmente perduta. L'occhio che scorre le notizie di un giornale si lascia educare ad una visione del mondo perché, comunque sia, il giornale ordina il mondo ogni mattina, lo dispone in modo tale che esso sia totalmente interpretato. Nonostante ciò, s'insinua "il sospetto" che una tale interpretazione sia manchevole. I media racconterebbero il falso? La questione è annosa e ha fatto scorrere sull'argomento una letteratura imponente e impetuosa come un torrente in piena. Ma si sa che oggi proprio i concetti di realtà e di menzogna hanno subito una radicale metamorfosi, e questo grazie soprattutto al dilagare della società della comunicazione totale. C'è una verità e una menzogna nella società italiana? Da Bologna ad Ustica la società trasparente è approdata al niente. La ridda delle voci e delle rappresentazioni ha sepolto i fatti sotto il cumulo delle notizie: ogni mattina dobbiamo apprendere una nuova verità. Nelle grandi articolazioni della società, nei media, nella politica e nelle istituzioni, la parola d'ordine è quella di confondere: una vera e propria cultura del depistaggio. Sottovalutare i tanti segnali di malessere che indicano la condizione labirintica nella quale si muove la nostra società, significa non voler prendere atto dei tanti e diversi processi contraddittori che attraversano il nostro Paese e che lo espongono alla pericolosa fragilità del sociale, della politica e delle istituzioni.

L'apparire rischioso. Il protagonismo è divenuto uno stile di vita. Non basta far leva sui buoni sentimenti per affrontare problemi tanto complessi, quali quelli delle minoranze etniche, della diversità razziale e culturale. Mai come in questo caso si è tanto evidenziata la fragilità della cultura antropologica della società italiana, la sua impreparazione riguardo alla cosiddetta "cultura dell'accoglienza". Gli "altri" restano tali e, soprattutto, diversi: una buona occasione per far riaffiorare l'intolleranza e i "primitivi" meccanismi del capro espiatorio. La loro diversità è immediata come immediate ed istintive sono le risposte di rifiuto e aggressività. Non appena il problema è esploso con tutte le sue contraddizioni, la visibilità degli extra-comunitari è aumentata vertiginosamente, li si nota di più e il loro numero si accresce in maniera direttamente proporzionale con le nostre preoccupazioni. Abbiamo fatto presto a passare dal folclore dei venditori ambulanti all'allarmismo della "marea nera". Il problema della diversità, nella sua accezione più ampia, è tuttora aperto e non riguarda soltanto la presenza degli extracomunitari, bensì investe anche altri gruppi sociali: dai tossicodipendenti agli

omosessuali, dai malati di Aids ai barboni. Viviamo in una società e in un tempo in cui i tradizionali punti di riferimento sono definitivamente saltati, e non si profila niente di nuovo che sia capace di sostituirli. Non si tratta di fare del catastrofismo, bensì di cominciare a guardare con occhio disincantato il mondo che ci circonda. Nonostante ciò, c'è un bisogno diffuso di senso e d'identità, un bisogno di infrangere la pellicola delle immagini e acquisire una diversa consapevolezza della propria esistenza individuale e collettiva.

Perdite e promesse d'identità. Bisogna riconoscere che negli ultimi anni, sotto la spinta di eccezionali cambiamenti tanto interni che internazionali, è profondamente cambiata la fisionomia sociologica della nostra società. Per prima cosa sono venute meno le grandi visioni ideologiche che per decenni avevano funzionato da collante nei processi di aggregazione e avevano costituito il più potente strumento di riconoscimento all'interno dei gruppi sociali. Solo pochi anni addietro essere di sinistra o di destra significava molto più che una scelta di campo politica, era un vero e proprio orientamento esistenziale, una bussola che permetteva di posizionare le diverse questioni e di relazionarsi ad esse. Gli ultimi anni hanno visto progressivamente affermarsi il tema della questione ambientale. È evidente che ci troviamo di fronte ad una vera e propria emergenza planetaria. Le condizioni complessive del pianeta e l'uso dissennato delle sue risorse ci hanno infilati in un tunnel del quale sembra difficile anche solo intravvedere l'uscita. Il progresso tecnologico al quale, la modernità ha affidato le proprie sorti, mostra il suo volto inquietante e distruttivo. Non c'è una sola area del pianeta che non sia stata sconvolta o che non rischi in un prossimo futuro di essere travolta. Nonostante le grida d'allarme si continua a fare talmente poco che sembra illusoria l'ipotesi di poter riuscire ad attivare seri meccanismi di recupero. La paura del futuro, che alimenta prepotentemente la consapevolezza di dover fare i conti con la questione ambientale, non è stata capace di trasformarsi in un progetto credibile e praticabile. Il limite più evidente della cultura verde è proprio quello di essere rimasta ancorata ad una identità da shock, spaventata dal presente e timorosa del futuro prossimo. In tali condizioni è improbabile che possa affermarsi una scienza ecologica che sia patrimonio condiviso e convissuto. La paradossalità di tale situazione sta tutta nel fatto che c'è una oggettiva necessità di una scienza ecologica ma fino ad ora l'elemento chiave dei movimenti ambientalisti è stato quello di una nuova forma di "egocentrismo", incapace di rapportarsi al carattere planetario della ecologia se non in maniera estremamente riduttiva.

Una morale da funamboli. "Io esiste", proclamano i cartelloni pubblicitari di una rivista, ed è vero, ma si dimenticano di aggiungere che l'Io di cui parlano è sempre meno una identità e sempre più un Io "patologico". Bisogna volgere lo sguardo altrove per capire dove vanno a finire i buoni propositi della nostra opulenta società. Ancora una volta dobbiamo riconoscere che una cosa sono le immagini e altra cosa sono i fatti. In una società in cui "nessuno crede più a nessuno, e tutti sanno il fatto loro", il riconoscimento dell'altro e dei suoi bisogni è il punto nodale per una possibile rifondazione di un'etica sociale. È l'egoismo a dettar legge e la sensibilità appena fuori dalla porta di casa. A parole si è disposti a riconoscere i diritti e i bisogni di tutti, nei fatti vige la regola della indifferenza e l'interesse personale prevale su ogni principio morale. Il carattere funambolico della morale moderna consiste essenzialmente nella sua doppia articolazione: da una parte le dichiarazioni, dall'altra i comportamenti. Ognuno si barcamena tra rigidi principi e una condotta, per così dire, duttile, quando non proprio scopertamente cinica.

La terra d'origine. Le ultime consultazioni elettorali hanno confermato, se mai ce ne fosse stato bisogno, la tendenza alla progressiva frantumazione delle formazioni politiche. Venuto meno il grande collante ideologico la società italiana esplode e, nel generale disincanto, cerca di ricomporsi a partire dallo specifico delle diverse condizioni e bisogni. La difesa ad oltranza di interessi particolari è certo il segno più inquietante del venir meno dei livelli più alti della mediazione politica e della crisi profonda che attraversa il tema della rappresentanza. Ci sono domande che, per la radicalità delle problematiche sollevate, non possono essere eluse e, per quanto complesse, forse ci aiutano a capire meglio ciò che si va profilando. La forza delle leghe non è il risultato di una semplice protesta, di uno dei tanti segnali di scontento indirizzati ad una classe politica sempre più disattenta ed arrogante. Le riunioni attorno al Carroccio confermano il tentativo grottesco di riesumare un evento storico per trasformarlo in un "mito" tecnicizzato e, per ciò stesso, pronto per essere utilizzato ai fini della propaganda politica. Dai labirinti urbani, in cui l'uomo moderno conosce la forma più dura dello spaesamento, si tenta di far rinascere "la terra d'origine", un processo d'identificazione che fa ricorso nel suo momento di fondazione a ciò che, se mai è esistito, oggi non esiste più. Ciò che viene spacciato per autentico è solo una nuova maschera, una immagine che vive di vita propria senza confrontarsi più con la realtà, anzi trae la propria ragion d'essere dalla negazione della realtà e favoleggia di un tempo trascorso lasciando credere che il passato possa ritornare in vita. "La comunità che viene" deve, appunto, venire ed essa può essere tanto una promessa che una minaccia. I segni che l'annunciano fanno temere per ciò che verrà.

SCHEDA 1 | I BAMBINI E GLI ANIMALI

Dalle favole ai cartoni animati, alla letteratura, alla televisione ed addirittura al catechismo, gli animali hanno sempre rivestito un ruolo essenziale nella vita fantastica e nell'approccio alla realtà dei bambini. Eppure negli ultimi quarant'anni il precipitoso evolversi degli eventi che ha caratterizzato l'Italia, il repentino passaggio dalla civiltà contadina a quella industriale e quindi post-industriale ha privato gran parte della popolazione infantile di un rapporto diretto con il mondo animale. Quanti bambini riconoscerebbero oggi una lucciola? E quanti hanno mai visto da vicino un animale comune come il maiale? Che i bambini abbiano una percezione distorta degli animali traspare anche dalla tendenza da un lato ad antropomorfizzarli, dall'altro ad assumere nei confronti del loro "ruolo" categorie prettamente umane. Avviene così che, soprattutto nel messaggio massmediatico, agli animali vengano attribuite emozioni umane, o vengano colti in atteggiamenti che possono ricordare quelli degli uomini. Un maestro in questo campo è stato Walt Disney non solo con i suoi famosi cartoni animati ma anche con i documentari della trasmissione "Disneyland", che dai comportamenti animali traevano invariabilmente valenze umane. Così, l'animale diviene una figura positiva o negativa a seconda delle dinamiche del racconto e degli "umani" che l'affiancano. Personaggi, questi ultimi, che solo episodicamente rappresentano dei bambini. Si viene a creare un "triangolo": bambino/oggetto del messaggio - animale/tramite del messaggio - adulto/soggetto del messaggio. Una rappresentazione stabile, in cui il tramite deve sempre agire nei limiti della propria subalternità, del proprio essere accessorio all'uomo. Ecco dunque l'animale di oggi, amato e perduto. Di esso si è persa ogni antica fruizione. Allontanato dalla cementificazione, decimato dall'inquinamento, perennemente aggredito dall'uomo l'animale o si è adattato o è scomparso. Il cane ed il gatto, i canarini ed i pesci rossi, le tartarughe ed i criceti sono diventati delle suppellettili, i loro bisogni ed istinti sono stati trasformati e regolati dai padroni umani. Anch'essi, come i mille simulacri parlanti, stimoleranno ancora l'immaginario, ma i nostri figli saranno sempre meno in grado di rimpiangere l'assoluta superiorità della realtà.

SCHEDA 2| AFFARI DI CUORE

Ambrose Bierce, definiva l'amore una "Demenza temporanea curabile con il matrimonio o coll'allontanamento del paziente dalle influenze sotto le quali ha contratto il male". L'amore coniugale per Bierce era poi "Un'insana passione indirizzata verso la propria moglie". Quest'acre opinione non è ovviamente condivisa da molti/e. Proprio così: è finita l'epoca dei segreti sospiri, dei profondi rossori, degli imbarazzi esistenziali. Soprattutto, è finita l'epoca in cui si poteva trovare un/una partner solo nel proprio ambito, nel quartiere o nel paese, sul lavoro o tra le comuni amicizie. Oggi la grande fiera mondiale della comunicazione offre di più e di meglio: indicate sesso, età, altezza, carattere, educazione, situazione economica ed eventuali hobby ed affidatevi alla cara, vecchia, fedele stampa. Nella miriade di annunci non avete trovato l'anima gemella? Bene, non scoraggiatevi: c'è chi può aiutarvi. Pensavate forse che anche l'amore non avesse un suo costo? Pensavate di cavarvela con le poche lire dell'inserzione sul giornale? Naturalmente c'è anche un altro sistema. Gratuito, questa volta. Basta rivolgere una supplica alla "Grande Comunicatrice", la televisione, e tutti i vostri pregi e le vostre speranze verranno trasmesse nell'etere per la vostra gioia e per quella di tutti. Entrerete a far parte del gran circo della comunicazione, delizierete utenze sterminate, potrete infine mostrare tutto il vostro valore. Come si suol dire l'importante ormai è infatti "apparire", e la vostra comparsa in video ha compiuto il prodigio: dove non è giunto il messaggio cartaceo, dove sono risultati inutili i risparmi dilapidati è invece riuscita la televisione. Siamo infine giunti al magico momento della reciproca conoscenza, dei primi approcci e confidenze. Potrà andar bene, o potrà forse andar male, ma il sortilegio è ormai svanito: il mondo si è ripopolato di potenziali anime gemelle, non si deve far altro che individuarne una. Se invece è andata bene, congratulazioni! Per giungere a questo risultato avete percorso tutte le ramificazioni dell'industria dell'amore, ne avete sostenuto i costi economici e d'immagine. Finalmente, dunque, il vostro sogno si realizza, mentre quello di migliaia di altri/e resta lontano, un annuncio tra mille o una gita saldata con la carta di credito.

SCHEDA 3 | IL CORPO E LA MERCE

Quando la voce trovò l'immagine, la pubblicità scoprì il corpo. I migliori scrittori, i disegnatori più rinomati, le voci più suadenti non erano riuscite a far comprendere alle masse che la cellulite, le borse sotto gli occhi, i punti neri, i capelli aridi, la forfora, l'acne giovanile, la pelle squamata potessero essere sconfitti. È servita l'immagine televisiva. Il corpo è l'ara su cui si è consumata l'ansia egotista degli anni Ottanta, come le moltitudini di giovani attratti dai "mestieri della bellezza" ne sono gli asettici officianti. Moda, pubblicità, cinema, musica: i linguaggi si mescolano e soccombono alla legge dell'immagine. La bellezza, l'armoniosità del corpo divengono il miglior testimonial della veridicità del messaggio pubblicitario. Insomma, non importa se il prodotto è uguale a mille altri, né importa che lo spot sia uguale a mille altri: guardate quei giovani allegri, belli, sani; proiettatevi in essi, nella loro gioia di vivere e soprattutto comprate gli infiniti filtri della felicità. Quella che vi supplica è una grande industria, che occupa migliaia di lavoratori e produce decine di miliardi di fatturato. Uno dei tabù dei pubblicitari italiani, sancito anche dalla legge, riguarda la "pubblicità comparativa". Al contrario degli USA, dove lo spot del prodotto X può soffermarsi diffusamente su quanto sia migliore, più salubre e meno costoso dell'odiato Y, in Italia la pubblicità non può essere condotta a scapito di terzi. A vigilare sulla deontologia della categoria c'è il Codice di Autodisciplina Pubblicitaria, espressione dell'albo di categoria. Un piede nella persuasione ed uno nell'industria, la pubblicità si è nel frattempo trasformata nel massimo cespite d'entrata di tutti i mass-media, dalla stampa all'etere, ed il ruolo che i grandi gruppi pubblicitari rivestono nel campo delle comunicazioni di massa è ormai tanto preminente da aver reso indispensabile una forma di regolamentazione. Dal corpo allo stato, dunque: questo sembra essere il tragitto della pubblicità, che sull'illusione dell'immagine, sulla caducità della bellezza, sulla speranza nel rimedio salvifico ha saputo creare un impero vasto quanto il mondo.

SCHEDA 4 | LE ACQUE DELLA SALUTE

Ecco uno dei nuovi "confini" della società affluente, un territorio conteso tra la sfera sanitaria e quella mondana, in cui i motivi di salute hanno già da tempo cessato di essere una conditio sine qua non. Il "passare le acque", pratica un tempo riservata alle raffinatezze aristocratiche di una ristretta élite, è infatti diventata una realtà di massa. La possibilità di fruire di soggiorni termali attraverso le mutue ha trasformato i piaceri un po' blasé delle terme in un modo di utilizzare al meglio le infrastrutture assistenziali. Ad attrarre le masse è probabilmente anche il fascino antico dell'acqua, colta nella sua accezione più simbolica: il lavacro benefico, il momento purificatore che nel cristianesimo si esplica con il sacramento battesimale e con le proprietà salvifiche dell'acqua benedetta. Lo stesso atto del bere perpetua riti antichi, comuni a tutte le culture. Naturalmente la carica simbolica, senza l'apporto delle mutue, non sarebbe bastata a generalizzare la pratica del turismo termale, che ha ormai raggiunto dimensioni industriali e si pone come nuovo fenomeno di massa con tutto il relativo carico di differenti atteggiamenti e comportamenti a riguardo. Il soggiorno termale, infatti, sfugge ormai al campo prettamente sanitario. Intorno alle fonti benefiche sorgono alberghi, ristoranti, locali da ballo; i paesi che le ospitano assurgono agli onori della cronaca: Fiuggi, Montecatini, Chianciano, Pienza, Montepulciano appartengono ormai ad una nuova élite, quella dei luoghi di villeggiatura più rinomati. La cura si trasforma dunque in vacanza, e le terme in divertimentifici soggetti agli stessi flussi stagionali del turismo di massa. Nonostante tutto ciò le terme restano tuttora un luogo di cura, da cui si pretendono attrezzature adeguate. La nascita di nuove tecniche per il conforto e la bellezza del corpo hanno reso infatti insufficiente un servizio basato soltanto sull'acqua. Tra uno svago e l'altro il turista termale vuole curarsi, e desidera farlo al meglio. L'industria termale italiana ha saputo rispondere positivamente a queste sollecitazioni, tanto da poter ormai contare su un pubblico affezionato, che tende a ripetere l'esperienza. Chi inizia a frequentare le terme difficilmente se ne distacca, ammaliato dall'irripetibile cocktail di salute e mondanità che esse garantiscono. Il turismo termale è tutto questo: è cura, è vacanza, è industria. Numerose zone dipendono interamente da esso, mentre l'allargamento delle pratiche di prevenzione sanitaria spinge un numero sempre maggiore di italiani verso forme curative naturali, verso antichi strumenti di purificazione del corpo e della mente. Acqua invece di medicine, fanghi e massaggi invece di raggi laser: nelle "acque della salute", come in tanti altri elementi della natura è dopotutto riposta una saggezza antica, a tratti dimenticata, e che ora sembra ritrovare proseliti. Forse la futura salute pubblica sarà proprio nei meandri ctoni delle terme.

SCHEDA 5 | IL CORPO LESO

I criteri con cui si assegnano le pensioni di invalidità civile non hanno mai mancato di creare polemiche. Dal 1980 ad oggi gli affetti da invalidità motorie sono infatti aumentati da 250mila ad oltre un milione, con un tasso annuo medio di crescita del 17%. Nello stesso periodo il tasso annuo di crescita dei ciechi, la cui disabilità è chiaramente accertabile, è stato dell'1%. La ripartizione dei dati in tre grandi aree conferma una maggior presenza di assistiti nel Mezzogiorno: le isole presentano infatti un tasso di invalidità del 2,09% contro l'1,70% del centro-sud e l'1,22% del settentrione. Uno squilibrio che contribuisce ad alimentare i sospetti d'un utilizzo distorto del sistema delle pensioni. A fronte di questo "popolo di invalidi", riccamente foraggiato dalla benevolenza dello Stato, resta la questione di chi si trova realmente nella posizione di portatore di handicap. Anche i dati scolastici possono rappresentare un efficace indice rilevatore delle dimensioni del problema. Privi di altri moventi, i dati riguardanti i portatori di handicap iscritti nelle scuole registrano un incremento talmente più basso di quello delle pensioni da non essere spiegabile nemmeno attraverso il calcolo statistico del rapporto invalidità/età. Oltre a tutto ciò la ferocia verso chi "non produce" resta inalterata. La trasformazione tecnologica, se da un lato ha consentito un'immissione sul mercato del lavoro dei portatori di handicap, dall'altro non ha però attenuato la cinica quanto antica attitudine della civiltà contadina di trascurare gli elementi improduttivi. Nella disattenzione, o addirittura nella strumentalizzazione della "questione handicap", come del resto della "questione degli anziani" si mostrano insomma in tutta la propria virulenza quei fenomeni che rendono a tratti spietato ed invivibile il nostro modello di sviluppo.

SCHEDA 6 | MADRI AD OGNI COSTO

Nella lunga storia dell'uomo, la nascita di un nuovo individuo ha sempre assunto una valenza positiva. Nelle culture tradizionali, dei primitivi cacciatori/raccoglitori fino agli allevatori nomadi ed agli agricoltori l'incremento numerico del gruppo ha rappresentato un fattore di potenziamento e di benessere. Il rapporto abitanti/territorio rendeva infatti mediamente disponibili più risorse di quante se ne potessero usare. D'altra parte una tecnologia ancora rudimentale nei settori della produzione, della conservazione e della distribuzione delle risorse, oltre alla serie di variabili socio-culturali che caratterizzano le varie ere storiche, hanno sempre fatto sì che l'equilibrio tra popolazione e risorse ambientali restasse in pratica inalterato. Con l'avvento della società industrializzata, ma già con il processo di urbanizzazione dei secoli precedenti, questo equilibrio è venuto meno. E per la prima volta il concepimento ha assunto valenze in parte negative. Con la società industrializzata si è concretizzato un ulteriore fenomeno: lo sviluppo tecnologico ha in un primo momento attratto forza-lavoro dalle campagne, distruggendo così l'economia contadina e rendendo obsoleta l'equazione figli=benessere. Infine in questi anni di "crescita zero" il concepimento ha perso definitivamente la sua carica misterica e le tecniche di riproduzione artificiale sono divenute una speranza di maternità desiderata e consapevole. Le tante coppie impossibilitate a procreare hanno potuto finalmente coronare il proprio sogno. In Italia il primo "figlio in provetta" risale al 1983. Da allora centinaia di bambini sono stati generati con il metodo della fecondazione artificiale. L'entusiasmo che ha caratterizzato negli ultimi anni la riproduzione artificiale sta però venendo meno.

SCHEDA 7 | DIETRO LA NOTIZIA

I mezzi di informazione e di comunicazione di massa giocano un ruolo di primo piano nella vita politica, sociale e culturale delle società contemporanee, al punto da poter parlare oltre che di quello esecutivo, legislativo e giudiziario, anche di un "quarto" e di un "quinto" potere. Il dibattito sul rapporto tra società e mass-media ruota oggi intorno a due poli: da un lato l'indipendenza, o la dipendenza, dei media nei confronti dello Stato, delle potenze finanziarie e dei gruppi di pressione; dall'altro l'influenza che questi media esercitano sulle opinioni, sugli atteggiamenti e sul comportamento dei cittadini, ossia della "utenza". Nel corso degli ultimi anni la ricerca sociologica e politica ha minimizzato l'ipotetica influenza dei mass-media sulla formazione degli atteggiamenti e sul comportamento degli individui, rivalutando invece l'efficacia dei mezzi "informali" e della comunicazione interpersonale. La diffusione dell'informazione tramite il messaggio massmediatico non comporta dunque l'accettazione automatica del messaggio da parte dell'utente. Dopo aver suscitato e trattenuto in esso un'attenzione particolare verso il messaggio diffuso, è necessario infatti ricevere anche la "risposta", quel che nella terminologia della scienza delle comunicazioni è denominato feedback. C'è un processo di filtraggio e di selezione "a priori" dell'informazione. In questo contesto animato da continue differenziazioni nel grado di ricezione e di persuasione che ogni messaggio massmediatico comporta il livello di credibilità della fonte che emette il messaggio diviene un fattore essenziale. La comunicazione di massa riesce a modificare solo in minima parte atteggiamenti e comportamenti consolidati proprio perché il messaggio risente di un meccanismo di semplificazione, di una sorta di "minimo comune denominatore" tale da permettere l'accesso ad utenze sempre più vaste e sempre meno informate. Ecco dunque cosa c'è, oltre la percezione dell'utente, dietro la notizia: una serie di elementi semplificatori che se da un lato consentono un maggiore feedback, dall'altro tendono a seconda dei casi ad appiattire e banalizzare.

SCHEDA 8|NERI E MUTI

In una società progredita e civile occorre sulla questione dei diritti degli immigrati extracomunitari un approccio pragmatico, che consenta interventi non solo nella sfera virtuale della creazione del diritto, ma anche in quella reale della sua applicazione. Discriminati sul lavoro, maltrattati dalle autorità, segregati dalla popolazione, gli immigrati sono infatti anche privi di voce e volto. Se "appaiono" lo fanno più nel ruolo di oggetto che di soggetto. Una diffusa, spesso inconsapevole cultura della subalternità li obbliga in un eterno ruolo passivo, quasi a fungere da banco di prova dei buoni sentimenti degli italiani. Quel che non conosciamo, o conosciamo poco, o forse preferiremmo proprio non conoscere, sono invece le motivazioni ed i problemi degli immigrati, di quel milione di africani e asiatici che vivono sulla propria pelle le contraddizioni di un popolo che ha sempre, più a torto che a ragione, menato vanto del proprio buon cuore. Le risposte degli immigrati rappresentano una testimonianza che non colma l'assenza di una ricerca complessiva sulle loro opinioni, ma che già tratteggia un ritratto poco edificante di quest'ipotetico italiano dal cuore d'oro: inaccessibile, indifferente, vagamente ipocrita, subito ostile se sfiorato nei propri interessi. L'indifferenza o l'astio degli italiani non esaurisce purtroppo la lunga lista di problemi in cui gli extracomunitari si dibattono. Prima di tutto, la casa ed il lavoro. Privi di alloggio, costretti ai lavori più umili o all'accattonaggio, ignorati e disprezzati dagli italiani, gli extracomunitari si aggirano tra noi alla ricerca di una dimensione di sopravvivenza e di dignità. È evidente che non bastano le buone intenzioni e le retoriche dichiarazioni di principio: la realtà reclama una puntuale verifica a partire dai fatti e dall'agire sociale.

SCHEDA 9 | LA CONDIZIONE OMOSSESSUALE

Negli anni Ottanta, aggredita dalla minaccia Aids, la galassia omosex ha visto restringersi gli spazi precedentemente conquistati. L'immagine solare delle comunità californiane e dei matrimoni olandesi, il "gay è bello" della lunga stagione della consapevolezza, l'orgoglio di rivendicare la propria condizione hanno ceduto spazio ad antichi fantasmi: l'omosessuale corruttore, l'infetto, il pedofilo. A tutto ciò la comunità omosessuale, almeno nei suoi settori più organizzati, ha saputo rispondere in termini pratici. Nonostante ciò, nonostante le statistiche che confermano la minor diffusione dell'Aids tra gli omosessuali, nella società continuano a prevalere i risorti o forse mai assopiti sentimenti di disprezzo, diffidenza ed odio legati ad una cultura sessuofobica, in cui l'omosessualità è considerata peccato. Perenne bersaglio di pregiudizi e persecuzioni, la condizione omosessuale rivela una straordinaria ricchezza e varietà di percorsi, di fisionomie e di impulsi, quanto di più lontano si possa immaginare dalle correnti stereotipizzazioni. Il tentativo è dunque di analizzare la nascita della consapevolezza, le prime sensazioni, l'approccio alla propria inquietante diversità contrapposta al feroce desiderio di omologazione che pervade infanzia e gioventù. In questo tentativo ci accompagna però una certezza: nel nostro modello socio-culturale la presa di coscienza sulla propria omosessualità è invariabilmente causa di profondi traumi. Naturalmente le difficoltà, l'angoscia per la propria condizione non si fermano alla scoperta della propria sessualità, ma permangono nel corso dell'esistenza sia a livello pubblico che privato. Infine, da ultimo ma non per ultimo c'è la questione della vita sessuale, epicentro d'ogni "rappresentazione" stereotipa: l'omosessuale è promiscuo, l'omosessuale non possiede freni inibitori; l'omosessuale non rinuncerà mai alla propria spregiudicatezza sessuale, anche a costo di morirne. Ebbene, le cifre smentiscono categoricamente anche questi luoghi comuni. L'omosessuale corre tuttora il rischio di tornare ad essere uno dei capri espiatori di una società sempre più chiusa alla diversità, sempre più rigida nella contrapposizione tra modelli tradizionali e culture alternative.

SCHEDA 10 | I VALORI DELLA SOCIETÀ

Il "sistema tecnologico", che rappresenta la cultura materiale, con le sue modificazioni ha ricoperto negli ultimi due secoli il ruolo di variabile indipendente nei processi evolutivi del modello occidentale di sviluppo. La tecnologia si pone attualmente come momento trainante dell'intero schema sociale. Le conseguenze di ciò sul "sistema della struttura sociale" sono in qualche modo analizzabili. Questo sistema regola infatti le implicazioni strutturali delle operazioni di decisione, in cui trovano posto i concetti di "Stato", "Istituzioni", "Autorità", "Potere". Nel nostro modello socio-culturale l'interdipendenza tra questi elementi ed i rapporti di produzione risulta evidente dalle stesse filosofie politiche-economiche che lo animano. Il "Sistema dei valori" comprende invece tutte le "rappresentazioni collettive" della società. Oggi, con la "condizione post-moderna", il sistema tecnologico sottopone il sistema dei bisogni e dei valori di ogni individuo ad una pressione continua, lo altera e sovverte in tempi tanto veloci da non permettere una piena interiorizzazione dei cambiamenti. La conseguenza è una società "spostata", afflitta da una frattura sempre più netta tra atteggiamenti e comportamenti, che nei modelli indotti dalle comunicazioni di massa replica ed amplifica l'insicurezza e l'alienazione dell'homo faber. Viviamo un periodo di interregno tra vecchio e nuovo, ma con l'ormai consueta schizofrenia: il nuovo sarà gestito in gran misura dai "vecchi", futura categoria sociale egemone dell'intero mondo sviluppato. I giovani, i più attrezzati a leggere la novità, saranno invece sempre meno in una società sempre più a misura degli anziani. Giunti al benessere ed alla "modernità", ci siamo anche accorti che quel che manca è la capacità di vivere il quotidiano, di adeguarsi ad un processo di sviluppo impetuoso, a tratti addirittura caotico: i giovani e variopinti punk inglesi degli anni Settanta dicevano No Future, alle soglie degli anni Novanta dovremmo invece dire No Present.

CAPITOLO 2
PUBBLICO-PRIVATO
SAGGIO

Premessa. Raramente il precario e dinamico equilibrio tra pubblico e privato in Italia è stato oggetto di dibattito e di confronto come negli ultimi tempi. L'Italia si presenta come un Paese che ha conosciuto negli ultimi 40 anni un processo di trasformazione vorticoso e profondo che ha portato ad una radicale evoluzione delle sue strutture organizzative, dei suoi equilibri sociali, del suo sistema produttivo. La riforma dello Stato e della Pubblica Amministrazione, delle quali non si riesce a vedere la luce vanno di fatto ostacolando l'affermazione di una democrazia pienamente compiuta.

Scenario nazionale e scenario internazionale. Tra i fatti, uno si impone su tutti per la sua gravità: l'abnorme consistenza del debito pubblico italiano e la spirale perversa che esso continua ad alimentare. Un altro fatto, incontestabile, è costituito dall'accettazione da parte del Governo Italiano del "Piano Delors". In Italia una simile politica può puntare ad un incremento del gettito fiscale solo attraverso il recupero dell'evasione e dell'erosione. Ma per ricondurre il debito pubblico al di sotto del Pil è necessario varare manovre dell'ordine di 40-50mila miliardi. Il ricorso a politiche di privatizzazione appare a molti l'unica via. Non è inutile ricordare che la presenza dello Stato nelle imprese ha risposto ad obiettivi politici e sociali ben precisi. Le imprese pubbliche nascono, oltre che per assicurare l'erogazione di servizi primari, da politiche di intervento finalizzate alla salvaguardia di settori economici ritenuti socialmente rilevanti o di forte contenuto strategico. È evidente che una privatizzazione "selvaggia", ove non si risolvesse in una svendita, comporterebbe da parte dello Stato la rinuncia ad un suo preciso compito istituzionale, che è anche di tutela del cittadino utente e di regolatore del mercato in funzione degli interessi della collettività. Queste considerazioni, ci inducono a pensare che l'apertura al privato debba avvenire prioritariamente attraverso partecipazioni di minoranza.

Pubblico/privato: tra progetto e valore. Esaminando il fenomeno in termini di evoluzione generale del quadro socio-economico di riferimento, può essere possibile e legittimo interpretare la dinamica pubblico/privato sulla scorta di una presunta progettualità delle due sfere e delle loro modalità di interazione. Il discorso sulla progettualità propria del pubblico e del privato rimanda, più in generale, a quella diffusa "richiesta di senso" che attraversa la società contemporanea. Sono, con ogni probabilità, la complessità e la velocità delle nuove dinamiche sociali a rendere difficile la reductio ad unum dei fenomeni impedendo di fatto una interpretazione univoca delle motivazioni profonde delle diverse progettualità che si celano nel dibattito pubblico/privato. Ma non è soltanto l'urgere della contingenza a trasformare in work in progress l'organizzazione del mix pubblico/privato nel nostro Paese, né il fenomeno della prevalenza del tattico sullo strategico può imputarsi esclusivamente alle scomposte dinamiche del mercato ed al fiorire continuo di nuove realtà e bisogni. Il fenomeno, come vedremo, rimanda anche e soprattutto ad una crisi di senso e di identità che investe in maniera differente ma nello stesso tempo profonda le due polarità pubblico/privato e gli istituti che ad esse si richiamano. La crisi dello Stato non è soltanto decadimento del buon governo, della giustizia, dell'istruzione, della sanità, dei servizi di base: essa è anche indicatore e paradigma di una più generale e verticale caduta dei valori della solidarietà, dello spirito di comunità. Sul fronte del privato, la situazione è solo in apparenza meno critica. In un simile contesto, dai precari contorni, presenza ed estensione dell'intervento pubblico nei settori del Welfare, nell'economia, nei servizi di pubblica utilità, torna dunque ad essere oggetto di discussione. La privatizzazione dei servizi può essere recepita come superamento dell'erogazione pubblica o come attribuzione di meccanismi e logiche privatistiche nelle metodiche di gestione o, ancora, come rafforzamento delle strutture di controllo. Nulla garantisce che il trasferimento al mercato ed alle sue logiche possa dar luogo a soluzioni economiche ed allocative adeguate alla scontata necessità di equità e distribuzione dei servizi, mentre appare in ogni caso indifferibile l'esigenza che lo Stato individui schemi innovativi di regolazione che siano in grado di incentivare comportamenti efficienti ed efficaci. Tra stato e mercato: le strategie e i numeri. Merita, per tentare di definire il profilo evolutivo del rapporto pubblico/privato in questi ultimi mesi, fare piuttosto riferimento ai temi emersi nel dibattito teorico e strategico che ha continuato a dipanarsi nelle sedi proprie del confronto tra mondo imprenditoriale e mondo politico, accennando ai momenti più significativi della dialettica su impresa pubblica e impresa privata. Si può partire da un evento che segna un momento particolarmente alto di questo confronto, che ha offerto numerosi spunti di riflessione ai soggetti istituzionali - imprenditori, politici, sindacalisti e pubblica opinione - in esso impegnati: ossia dal Convegno organizzato a Capri nell'estate del 1989 dalla Confindustria, sul tema "Imprese, partiti, istituzioni". Sistema delle imprese e sistema dei partiti, dunque, a confronto sui grandi temi della cultura d'impresa e della strategia dell'azienda Italia. In questo contesto, gli industriali italiani hanno ancora una volta rimproverato alla cultura politica dominante di essersi ispirata ad un modello politico-sociale che "puntava a realizzare un sistema di rapporti economici e di relazioni sociali diverso, di tipo consociativo, sostanzialmente lontano dal modello classico dell'economia di mercato". Su un altro punto il dibattito aperto a Capri ha offerto un contributo interessante: alla crisi culturale e di progetto di una generazione di imprenditori fa ormai riscontro la crisi diffusa, sul fronte politico, della "forma partito" tradizionale. Il "tramonto delle ideologie" si è accompagnato in Italia alla rottura del vecchio ordine di classe dando vita, nel campo delle piccole e medie imprese, così come in quello del lavoro dipendente, ad una miriade di figure e di ruoli sociali assai differenziati e poco o per niente coesi.

Le privatizzazioni: valori, gestioni, mercato. Vale la pena di ricordare che l'alto grado di conflittualità politica che il tema delle privatizzazioni è in grado di generare dà vita ad un confronto che solo raramente tiene conto degli assetti istituzionali e normativi che regolano il sistema pubblico nel nostro Paese. All'inizio del 1990, più voci si sono levate, anche in sede di Governo a reclamare l'abolizione del dicastero delle Partecipazioni Statali, mentre nella bagarre che ha preceduto la rovente stagione delle nomine, diversi partiti, sia della coalizione governativa sia dell'opposizione, hanno sollecitato una riforma generale del settore quando non hanno addirittura proposto la liquidazione di uno degli Enti di gestione, l'Efim, da tempo nell'occhio del ciclone. La disciplina generale del sistema è incentrata, com'è noto, su tre

principi fondamentali: le partecipazioni statali sono di proprietà degli Enti di gestione, che sono tenuti a gestirle in regime di autonomia e secondo criteri di economicità; le attività degli Enti di gestione e delle imprese appartenenti ai rispettivi gruppi devono rispondere a disegni programmatici; gli Enti di gestione sono sottoposti alle potestà di indirizzo e di vigilanza dell'autorità governativa. Secondo una recente ricerca sulle privatizzazioni realizzata dal GRIF della LUISS e dal CREA dell'Università Bocconi, potrebbero nell'immediato entrare nelle casse di IRI, ENI ed Efim almeno 50mila miliardi attraverso la cessione del 60% complessivo del capitale sociale di banche, industrie e società di servizi controllate. È sulla base di questi dati che ha iniziato i lavori una Commissione insediata dal Ministro del Tesoro Guido Carli. L'ipotesi di fondo del documento di partenza, comunque, non prevede una cessione indiscriminata delle aziende pubbliche, riservando allo Stato, soprattutto nel settore del credito, un ampio margine di controllo. Più drastico invece è l'intervento ipotizzato in altri settori, dall'agroalimentare alla siderurgia sino alle telecomunicazioni, ove si ipotizza una dismissibilità al 99%. Per effetto di simili interventi il piano di privatizzazione potrebbe avere effetti rilevanti sul bilancio pubblico, riducendo nel breve periodo il fabbisogno annuale dello Stato e contribuendo, nel medio termine, ad abbassare di almeno 2 punti percentuali gli interessi sullo stock di indebitamento. Il problema dell'attribuzione di valore alle proprietà ed alle partecipazioni pubbliche secondo criteri di effettivo allineamento al mercato ed alle sue dinamiche è in parte risolto per quei comparti in cui società finanziarie pubbliche e società operative sono quotate o quotabili in Borsa. Il discorso potrebbe continuare, richiamando continuamente il problema della maggiore o minore "strategicità" di una presenza dello. Tuttavia, al di là delle valutazioni politiche e di mercato, il balletto delle cifre, delle valutazioni e delle ipotesi che si va sempre più vivacizzando negli ultimi mesi pone in luce alcuni problemi che sollevano opportune considerazioni di fondo in merito alla natura dello scenario in cui pubblico e privato dovranno confrontarsi: si tratta del problema, tuttora irrisolto, delle "regole del gioco".

Antitrust: tra pubblico e privato un confronto senza regole. Il tema della privatizzazione assume tanto rilievo anche al di là della valutazione del dato puramente economico o gestionale. Quanti si oppongono al disegno delle dismissioni hanno buon gioco nel sottolineare come in Italia manchino oggi due condizioni essenziali per poter consentire una maggiore presenza del capitale privato nei gangli dell'economia pubblica. In primo luogo non esistono le condizioni tecniche di mercato perché una consistente offerta di partecipazioni di aziende pubbliche venga accolta con successo ed adeguatamente sottoscritta dagli investitori. Soprattutto, non esiste ancora in Italia una legislazione antitrust che limiti in qualche modo la presenza dei grandi gruppi. L'Italia resta l'unico Paese dell'Occidente sviluppato e civile a non possedere una normativa antimonopolistica, ossia un corpus coerente e ben articolato di norme dirette a tutelare l'economia di mercato da pratiche distorsive della concorrenza e contestualmente difendere i cittadini-consumatori da abusi nei meccanismi di formazione dei prezzi e di offerta dei prodotti-servizi. Lo smobilizzo delle partecipazioni statali difficilmente verrebbe attuato a beneficio dei piccoli investitori, in un clima di trasparenza e di diffusa democrazia economica. Ancor più dibattuto è stato il destino delle "banche SpA". Il provvedimento, messo a punto dalla Banca d'Italia e varato dall'allora Ministro del Tesoro Giuliano Amato, venne definito da Guido Carli come una vera e propria "nuova legge bancaria". L'antitrust è intanto incagliata sul nodo dell'articolo 27, che dovrebbe definire i rapporti azionari tra banche e imprese industriali. Cresce la tensione tra i sostenitori dell'"opzione zero" – che esclude qualsiasi partecipazione, anche minoritaria – ed i teorici della tolleranza che, pur volendo riaffermare il principio della separatezza, auspicano il varo di un regime che consenta un minimo di integrazione proprietaria e non ingessi il mercato finanziario. Un'altra guerra antitrust, dagli esiti ancor più drammatici, si è combattuta per lungo tempo sul fronte della regolamentazione dell'emittenza televisiva. Sono casi, questi, che bene evidenziano come intorno alla polarità pubblico/privato si agitano motivazioni ed interessi che non sono soltanto istituzionali o economici, ma investono, a pieno titolo, la società civile e le sue prospettive di sviluppo.

Servizi e infrastrutture. Quando tre anni orsono si disputava se fossimo al 5° o al 6° posto tra i paesi industrializzati, si ebbe modo di verificare come il nostro prodotto nazionale lordo fosse allora, se pur di poco, superiore a quello inglese. Allorché però si ritenne opportuno confrontare i sistemi nazionali nel loro complesso, prendendo cioè in esame non soltanto i sistemi produttivi ma anche le infrastrutture ed il Welfare, iniziarono ad emergere dati per noi assai meno confortanti. Telefoni, poste, ferrovie, trasporti in genere, ricerca scientifica: in quasi tutti i campi l'Italia non regge il confronto con le economie avanzate con le quali, invece, compete a livello produttivo. Passando alla valutazione dei beni immateriali, va rilevato che siamo sempre all'ultimo posto per investimenti nella ricerca e sperimentazione. Mentre nei Paesi più industrializzati crescono i "parchi scientifici" e le "cittadelle tecnologiche", l'Italia può vantare soltanto l'Area tecnologica di Trieste e quella di Tecnopolis, nei pressi di Bari. Anche sul fronte degli addetti alla ricerca il gap è grande: con i nostri 64mila ricercatori siamo in coda non soltanto agli USA (760mila addetti) ed al Giappone (470mila), ma anche rispetto a Germania, Francia, Inghilterra. Dal 1983 sino alla fine degli anni Ottanta, IRI, ENI ed Efim hanno dismesso oltre 75 aziende, di cui 48 con più di 50 dipendenti, per un complesso di 64mila addetti in settori diversi: principalmente meccanico (31,2%), tessile (27,1%) ed alimentare (18,7%). Nello stesso periodo l'incremento generale di spesa della Pubblica Amministrazione è stato del 27,4% mentre nel solo settore sanitario l'incremento ha sfiorato il 30%. Nel campo dell'istruzione si segnala un andamento pressoché costante degli scolarizzati "privati" che toccano il 10-11% del totale degli iscritti nelle scuole di vario ordine e grado.

Pubblico e privato i "casi". Siamo dunque di fronte ad uno scenario di apparente integrazione funzionale: in attesa che il sistema si autoregoli, ed in assenza di una lucida e coerente strategia, l'equilibrio omeostatico tra pubblico e privato è, in questi mesi di accelerazione progressiva dei processi di mutazione economici ed istituzionali, continuamente perturbato dall'esplodere di "casi" che hanno contribuito non poco alla radicalizzazione e alla spettacolarizzazione del confronto in atto. Mentre ancora si parla di "denazionalizzare" l'Enel, di privatizzare la sanità, di abolire il Ministero delle Partecipazioni Statali, questa strana Italia, prossima al collasso, attanagliata nella morsa dei disservizi, incapace di ammodernare la propria Pubblica Amministrazione, vede la propria divisa ampiamente premiata sui mercati internazionali. La lira è forte, gli investitori stranieri accorrono, i titoli di Stato vanno a ruba; il Governo, cautamente, è ottimista. Ancora una volta il trend evolutivo nazionale, nella pendolare oscillazione tra pubblico e privato, va ben al di là dell'impegno effettivamente profuso.

Integrazione funzionale tra Stato e Mercato. In uno scenario globale nel quale, negli ultimi anni, i modelli socio-economici sottostanti alle democrazie liberali ed ai sistemi socialisti hanno mostrato una forte tendenza a convergere, sembra emergere come elemento dominante il recupero, nel quadrante occidentale, delle leggi del mercato sotto forma di deregulation, cui fa riscontro l'introduzione, nelle realtà postcomuniste, di meccanismi liberistici. Continua in realtà a configurarsi un sistema globale complesso, "misto" nella sostanza. Ripercorrendo l'evoluzione del pensiero economico in tema di iniziativa imprenditoriale e di intervento pubblico, il modello economico delle democrazie occidentali postbelliche continua piuttosto ad oscillare tra un liberismo con largo intervento pubblico ed un liberismo con modesto intervento pubblico. All'inizio degli anni Novanta, la mano pubblica sta vivendo nel nostro Paese una delle sue più profonde criticità. Di fronte all'internazionalizzazione dei mercati e per meglio fronteggiare le nuove sfide globali, l'impresa pubblica è chiamata ad aprirsi ai privati, alla concorrenza, alla collaborazione sovranazionale. Va determinandosi un nuovo mix tra regolazione statalistica e di mercato. Un mix che corregge discrasie ed anomalie di un intervento dello Stato che si è manifestato con modalità a volte non compatibili con una reale logica di indirizzo: basti pensare che nel periodo tra il 1981 e l'86 gli aiuti per il settore manifatturiero (dati Cespe) sono cresciuti in Italia del 66%, contro il 6,9% della Germania e le diminuzioni del 3,4 in Francia ed addirittura del 40,1% in Gran Bretagna. È in questo contesto che, negli ultimi tempi, il tema delle privatizzazioni si è riproposto come dominante, in virtù dell'argomento della maggiore efficienza che viene ormai diffusamente riconosciuta alle attività regolate dal mercato. È innegabile che lo Stato ha urgente bisogno di ridurre il proprio pesante indebitamento ed è pur vero che il comparto dei servizi opera su standard di efficienza assai bassi. Le imprese pubbliche traggono origine dagli interventi dello Stato nell'economia, volti a salvaguardare l'integrità di alcuni settori economici ritenuti socialmente rilevanti o strategici, come ad esempio il settore energetico. Si conviene tuttavia sempre più largamente sul fatto che, sia nel caso delle Partecipazioni Statali che dei servizi pubblici, una certa partecipazione dei privati alla gestione del bene comune sia indispensabile quanto utile. Diverse sono le esigenze da salvaguardare nell'attuazione di questo processo: garantire i principi di fondo della democrazia economica, assicurando trasparenza alle operazioni; definire le dinamiche di trasferimento in un sistema regolato da una moderna normativa antitrust; impedire che vengano in ogni caso sottratte allo Stato le competenze decisionali che gli sono proprie in merito alle strategie politico-economiche di fondo; far sì che il coinvolgimento dei privati nella gestione delle imprese di servizio porti ad una generale crescita di efficienza del sistema senza tradire le finalità sociali proprie degli interventi di pubblica utilità.

SCHEDA 11 | LA RESPONSABILITÀ INVISIBILE

Oggi, in Italia, non sempre è agevole comprendere dove risieda l'autorità: una storia farcita di stragi impunite, di servizi deviati, di corpi separati, di omissis di Stato, di complicità internazionali, di centri occulti, di trame e di logge segrete s'accompagna in questo caso ad una attualità che del sopruso e del disservizio anonimo ha fatto la propria bandiera. Il cittadino si confronta giornalmente con delle istituzioni senza volto, senza forma, senza voce; entità che agiscono secondo codici misteriosi, che avvolgono e nascondono le negligenze, le responsabilità, le colpe. Nella percezione comune il concetto di autorità perde la propria etimologia, "saper operare". Come può rispondere il cittadino a tutto ciò se non tentando di identificare l'autorità attraverso codici concreti; attraverso il familiare concetto della "fisicità" come elemento sommamente riconoscitivo? Il problema tende infatti ad abbandonare la politica, la società, l'attualità per gettarsi nelle spire della psiche e dei retaggi antichi, nei meccanismi dell'inconscio collettivo. Non basta: dalla lettura dei dati traspare quanto su questo argomento vi sia una disparità di opinioni legata all'età, al sesso, all'area geografica, al censo, alla scolarizzazione. L'argomento si presta dunque a più letture, positive e negative. Di positivo c'è la reazione, il desiderio di cambiare istituzioni che appaiono obsolete, a volte insufficienti ed a volte restrittive, caratterizzate da un uso maldestro dell'autorità. Un altro aspetto positivo è il desiderio del cittadino di contare di più: l'elezione diretta limita infatti i giochi tra i partiti ed aumenta il "peso" dell'elettore. È una risposta a quanti piangono la morte della "cultura partecipativa" dopo aver fatto di tutto per neutralizzarla. Anche l'altro lato della medaglia è però denso di elementi, ed il primo e più importante tra essi riguarda naturalmente l'eccesso di delega. Dove è infatti il limite, il confine tra delega e deresponsabilizzazione? La nostra società già vive troppe condizioni di forte passività per potersi permettere anche il ricorso alla delega totale in politica ed economia. La partecipazione dei cittadini alla vita pubblica serve molto più di un potere esecutivo forte. La "riconoscibilità" dell'autorità passa attraverso tutto ciò, ed anche attraverso qualche piccolo accorgimento per rendere la vita più semplice: per esempio l'obbligo per tutti gli impiegati pubblici a contatto con utenti di appuntarsi al petto un cartellino con il proprio nome.

SCHEDA 12 | LO STATO IMPRENDITORE

Nell'analizzare un settore come quello delle PP.SS., caratterizzato da fattori di tipo economico e politico, non si può non tener conto del 1992, ovvero dell'unificazione del mercato comunitario che renderà ancor più interdipendenti i paesi della CEE. A questo proposito va sottolineato che con il 1992 anche nei settori prima protetti dalla concorrenza internazionale, come quello dei servizi, in buona parte dominato da PP.SS., saranno esposti al confronto con l'Europa. Dovranno dunque attrezzarsi per poter affrontare le relative spinte concorrenziali e per realizzare un rilevante incremento della produttività. Le linee strategiche a cui dovrà riferirsi l'azione delle PP.SS., prese nel loro aspetto "pubblico", dovranno contribuire al processo di modernizzazione degli assetti produttivi e dei servizi ed al consolidamento ed allo sviluppo dell'occupazione, specie nel Mezzogiorno. Al tempo stesso, viste "privatisticamente", dovranno saper sempre più rispondere a criteri di professionalità e di produttività finalizzato al profitto. Il futuro delle PP.SS. in Italia passa attraverso la capacità di muoversi agevolmente in tutti e due questi scenari. Il settore, secondo la Corte dei Conti, risente della eccessiva complessità delle procedure e di una "Confusa sovrapposizione delle prescrizioni succedutesi nel tempo". La denuncia, presentata al Parlamento in occasione della relazione generale sugli enti di gestione (Iri, Efim, etc.) per gli esercizi del 1986, 1987 e 1988 ha trovato sostanzialmente d'accordo lo stesso ministero delle PP.SS. sulla necessità di efficienza, di programmazione e di snellimento delle procedure. Infine, dalla relazione della Corte dei Conti è emersa un'altra questione di importanza primaria: il regime di responsabilità degli amministratori degli enti pubblici di gestione. L'attuale attribuzione giurisdizionale alla magistratura ordinaria anziché a quella civile, cui sottostanno gli amministratori delle società per azioni, vanifica in sostanza la sanzionabilità degli amministratori pubblici. A far fronte a questa ben circostanziata denuncia ci sono le forze politiche, eternamente indaffarate ad "occupare" più che a sanare il settore. "L'assalto alla poltrona", "la battaglia delle nomine", "la guerra delle PP.SS.": la terminologia bellica adottata dai mass-media esprime alla perfezione lo "spirito" che domina nei partiti. A questo punto, resta da accertare se le forze politiche che hanno sempre considerato le PP.SS. alla stregua di un "orto di casa", siano veramente interessate a trasformare un catalizzatore di voti in una struttura sana ed efficiente, utile alle finanze ed alla credibilità economica del Paese.

SCHEDA 13 | TRA STATO E MERCATO

Il quesito è il solito, anche se con accenti diversi: troppo Stato o troppo poco? In questo caso però lo Stato indossa vesti inedite, affiancando alla propria opera istituzionale il suo volto imprenditoriale, industriale, finanziario. Oggi lo Stato rappresenta il maggiore "gruppo" del Paese. Oggi, dopo la "caduta" del cavallo di Viale Mazzini, allo Stato resta il monopolio dei tabacchi e poco altro, ma può sempre consolarsi pensando a quei settori, come l'industria bellica, in cui resta saldamente piazzato al primo posto o dove, come nel settore bancario, ricopre un ruolo di assoluta preminenza. Troviamo uno Stato ricco di beni mobili ed immobili, di aziende attive, di professionalità nascoste. Un altro dato misconosciuto è la presenza dello Stato nei settori più avanzati, non soltanto nelle aree industriali passive o nel campo degli immobili non soggetti a sfruttamento. Cresciuta silenziosamente, la ricchezza dello Stato è certificata anche dal maggior luogo di culto finanziario, dalla cattedrale dello sviluppo capitalistico avanzato: la borsa. Alla base della questione resta in ogni caso un quesito di fondo: lo Stato si deve limitare ad indicare le linee politiche, a garantire l'assetto legislativo e le direttrici di sviluppo, o deve anche gestire in prima persona? Si torna insomma al quesito iniziale, leitmotiv nel rapporto pubblico/privato: lo Stato liberale, lo Stato "agnostico" nato sulle ceneri dell'interventismo finanziario del modello settecentesco, lo Stato eudemonologico, può assumere funzioni di imprenditorialità attiva? E, nel caso deve far riferimento ai codici etici e comportamentali dell'imprenditoria privata o deve tener conto soprattutto della propria "ragione sociale"?

SCHEDA 14 | I BENI DELLO STATO

Quale grande latifondista vanta tra le innumerevoli proprietà di famiglia anche una buona fetta di mare e di cielo? In Italia uno solo, nato intorno alla metà del secolo scorso: lo Stato. Il patrimonio immobiliare pubblico è formato da beni demaniali e beni patrimoniali. I beni demaniali, a differenza di quelli patrimoniali che sono soggetti in larga parte al codice civile, godono di un particolare regime che ne vieta l'acquisto o l'usucapione da parte dei privati. Il demanio è formato dalla sfera dei "Beni marittimi", spiagge e porti, e da quella dei "Beni militari", le opere destinate alla difesa nazionale. Fanno inoltre parte del demanio taluni beni immobili come strade, ferrovie, acquedotti o mobili come le raccolte dei musei e gli archivi storici. Gli altri beni pubblici (foreste, beni culturali, attrezzature militari, edifici destinati a pubblici uffici) fanno invece parte del patrimonio dello Stato o degli Enti Locali. Questa sequela interminabile di terreni e fabbricati esprime una ricchezza reale. In un certo senso l'Italia sembra un po' uno di quei nobili tartassati dai debiti, ma a cui basterebbe vendere qualche parte del patrimonio per riacquistare parte dell'antico splendore. Una parte di questo patrimonio attende alle esigenze delle istituzioni, un'altra produce reddito, una terza è infine improduttiva. Su quest'ultima ferve il dibattito politico: assicurarsi un notevole gettito finanziario vendendo parte dei beni inutilizzati o preservare integro il patrimonio immobiliare pubblico? Preservare beni come le spiagge ed i porti attraverso l'attuale disciplina demaniale o renderli alienabili? Anche questa sarà una delle scelte portanti del prossimo decennio.

SCHEDA 15 | LA GUERRA DELL'ETERE

La televisione è il media che "Impone strutture in profondità nell'arte come nel divertimento e provoca un coinvolgimento in profondità del pubblico. E poiché da Gutenberg in poi quasi tutte le nostre tecnologie ed i nostri divertimenti sono stati caldi e non freddi, frammentati e non profondi, determinati dal consumatore e non dal produttore, non c'è praticamente area di rapporti umani, dalla famiglia alla chiesa e dalla chiesa al mercato, che non sia stata profondamente sconvolta nel suo tessuto e nei suoi schemi" (Marshall McLuhan, 1964). In Italia la televisione nasce nel 1954, con la Rai. Una crescita vertiginosa, ma che purtroppo rispecchia gli scompensi socio-culturali del Paese. Il nord possiede infatti il 56% dei televisori contro il 19% del centro, il 16% del sud ed il 9% delle isole. Nel 1957 si registrano quasi sette milioni di apparecchi riceventi. Il modello televisivo nasce e si sviluppa, dunque, come espressione di un ceto emergente che con il dopoguerra s'avvia a divenire maggioritaria anche in Italia. La svolta decisiva nel modello televisivo italiano avviene tuttavia solo nel 1976, con la sentenza n. 202 della Corte Costituzionale che conferma la posizione di monopolio della Rai solo a livello nazionale. È la nascita dell'emittenza locale, che con l'avvento dei network innescherà uno dei più violenti conflitti economici e politici dell'ultimo decennio e probabilmente del prossimo: la battaglia tra Rai e Fininvest per il controllo dell'etere. Il conflitto si muove su vari scenari: politico; finanziario; pubblicitario; economico. Visti gli eccezionali interessi in gioco, l'intreccio trasversale delle alleanze e le forti pressioni esercitate dal mondo politico, non è possibile fare previsioni e meno che mai tentare delle profezie. Gli interessi politici ed economici sono tali che nessuno tra i contendenti potrà permettersi di accettare una sconfitta ed il conflitto, magari con forme diverse, sarà destinato a protrarsi anche nel prossimo decennio.

SCHEDA 16 | EMERGENZA SERVIZI

Il quesito fondamentale attorno al quale ruota il dibattito sui servizi nel nostro Paese resta quello se lo Stato debba solo indirizzare e garantire o anche gestire in prima persona. Nel settore strategico dei servizi la polemica tra le due opposte impostazioni esplode in tutta la propria virulenza. Ad essere sotto accusa è lo Stato, che attualmente gestisce quasi totalmente le strutture nazionali di servizio. Se a livello politico le forze che credono ancora nello "Stato gestore" sembrano continuare a prevalere, nella società civile i giudizi sono invece drastici. Le nazionalizzazioni, che nei primi anni Sessanta erano apparse come un momento di crescita democratica, sembrano essere diventate le prove più eclatanti dell'incapacità statale di fornire servizi adeguati ad una nazione in continua crescita. Il regime di monopolio che caratterizza le comunicazioni postali, con la ricca aneddotica che narra di auguri natalizi giunti nell'afa di agosto e di telegrammi lenti come bradipi, lo stato comatoso della struttura sanitaria e le deficienze di una scuola ormai incapace di formare spingono l'opinione pubblica a preferire il "privato", o almeno un'ottica gestionale di tipo "privatistico". È un sentire, questo, che non sembra nascere da analisi ideologiche, o da un'accresciuta sensibilità verso le tematiche liberiste, ma dallo stato disastroso in atto. Naturalmente la situazione non è uguale in tutti i settori, né lo Stato si dimostra incapace sempre in egual misura. Al disastro delle ferrovie si contrappone per esempio la buona immagine che l'Alitalia riesce a dare di sé. Un'azienda che fornisce un servizio fino a pochi anni fa elitario si contrappone dunque alla massima struttura pubblica di trasporto. La prima da sempre gestita con criteri privatistici, la seconda trasformata in serbatoio clientelare dei partiti: in questi due picchi si racchiude l'intera vicenda dei servizi e delle incapacità gestionali dello Stato. Quel che appare certo è che la privatizzazione dei servizi, rispetto al problema delle incapacità gestionali dello Stato, rappresenterebbe una scorciatoia di dubbia efficacia. Al contrario, una spinta a favore del rinnovamento gestionale e professionale dei servizi pubblici potrebbe rappresentare un primo, fondamentale passaggio per la effettiva realizzazione di uno Stato moderno.

SCHEDA 17 | I SIGNORI DELL'ACQUA

La disponibilità di acqua potabile è strettamente connessa da un lato ad un tasso di consumo superiore al tasso di ricostituzione delle riserve, dall'altro alle deficienze di una rete idrica ormai fatiscente, soggetta ad infiltrazioni inquinanti, che disperde buona parte del flusso idrico. Il corretto e razionale uso delle acque rappresenta dunque l'aspetto più rilevante. Una parte considerevole delle acque adibite ad usi agricoli ed industriali è per esempio potabile, una qualità sicuramente non indispensabile ai fini per cui sono utilizzate. Tutto ciò avviene proprio mentre l'aspetto quantitativo delle disponibilità idrica si rivela preoccupante soltanto in aree percentualmente limitate, mentre quello qualitativo si avvia a superare i margini di sicurezza in diverse regioni. La prima battaglia da sostenere e vincere è dunque in difesa della qualità delle acque. A circa dodici anni dall'entrata in vigore della legge 39 (Merli, 1976) i risultati conseguiti nella lotta all'inquinamento idrico non sono però lusinghieri. Numerosi problemi di natura culturale, istituzionale, organizzativa, tecnologica e finanziaria, connessi con l'attuazione della legge, non hanno consentito il raggiungimento degli ambiziosi obiettivi prefigurati. L'esperienza compiuta ha tuttavia contribuito ad una più precisa ed acuta presa di coscienza dei problemi ambientali, delle loro dimensioni e della loro gravità. Pur senza aver ancora provveduto alle modifiche ed agli aggiornamenti necessari per la formulazione di una nuova legge quadro per la tutela delle acque in Italia, il lavoro finora effettuato ha almeno consentito l'aggiornamento normativo nel settore della tutela delle risorse idropotabili e delle acque di balneazione, nonché della lotta all'eutrofizzazione. Oggi la situazione dell'approvvigionamento idrico ha assunto valenze tanto gravi da richiedere però uno sforzo straordinario, caratterizzato da tempi adeguatamente solleciti, che possa da un lato portare ad una normativa completa, e dall'altro renda operative le leggi già in vigore.

SCHEDA 18 | LA SIP: ALLA RICERCA DEL TEMPO PERDUTO

Comunicare all'interno dell'attuale società con strumenti adeguati diventa impresa sempre più ardua, per la rapidità con cui vengono divorati i messaggi, per la concorrenziale compresenza di sedi, reti, canali; per l'innovazione tecnologica che crea nuovi saperi e nuovi strumenti; per la crescente complessità sociale, che rende difficoltosa la scelta di messaggi validi per tutti i target. Il problema della comunicazione investe con sempre maggiore rilevanza sia i soggetti operanti nel mondo produttivo e commerciale sia i protagonisti della società civile, dai partiti ai sindacati, dalle associazioni ai movimenti spontanei. Ogni soggetto che abbia bisogno di proiettare all'esterno i propri messaggi e la propria immagine deve trovare i contenuti ed i veicoli giusti della comunicazione. Per una società come la Sip, le difficoltà di "fare immagine" risalgono a molteplici fattori. Come gli altri servizi pubblici, anche la Sip non gode di buona immagine. La stessa Sip, presentando gli ultimi piani quinquennali d'investimento, ha chiaramente riconosciuto molte inadeguatezze nell'estensione e nella qualità del servizio. A voler prestare maggior attenzione al problema ci si avvede però che del gruppo dirigente trapela, in maniere a volte esplicite, una critica per la scarsa attenzione prestata negli anni '70 al problema delle telecomunicazioni. Mentre altri paesi come la Francia, la Germania e la Gran Bretagna investivano ingenti capitali pubblici e privati per imprimere al settore la dovuta accelerazione tecnologica, in Italia si discuteva dei servizi telefonici solo in chiave politica quando lo scontento degli utenti, spesso "guidato" si manifestava in dure proteste o con l'autoriduzione delle bollette. La Sip degli anni '70, in realtà, offriva facilmente il fianco ad attacchi e critiche d'ogni genere. Era infatti oberata dai debiti, poco efficiente e soprattutto priva della forza "politica" necessaria per ottenere gli investimenti per riammodernare il settore e per adeguarlo alle necessità di un'economia in rapida crescita, che nella comunicazione e nei suoi veicoli aveva ed ha il principale volano di sviluppo. Negli ultimi anni la situazione è migliorata. Le forze politiche sembrano aver preso coscienza dell'importanza strategica del settore. La Sip sta cambiando: si è risanata finanziariamente, ha ripreso a produrre utili consistenti, si è riorganizzata al proprio interno secondo criteri di managerialità.

SCHEDA 19 | RICERCA E SVILUPPO

"E' noto come negli ultimi decenni il sapere sia divenuto la principale forza produttiva, cosa che ha già notevolmente modificato la composizione della popolazione attiva nei paesi più sviluppati". A scrivere è J.F. Lyotard, ne "La condizione postmoderna". Più di un secolo prima Karl Marx, ne i "Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica" già affermava che "Il sapere, knowledge, è diventato forza produttiva immediata". Il rapporto fra la conoscenza, i suoi fornitori ed i suoi utenti, continua Lyotard, tende e tenderà sempre più a rivestire la stessa forma di quello che intercorre tra merce, produttore e consumatore, vale a dire la forma-valore. Tutto ciò ha comportato vaste modificazioni nella struttura produttiva e sociale: da un lato agli innumerevoli ruoli dell'attività industriale si sostituisce il tecnico, il white collar, dall'altro l'attività di sperimentazione e di ricerca diviene prima a tutti gli effetti "parte della produzione", poi, si pone addirittura "a monte" di ogni produzione possibile. Alle soglie del terzo millennio, con il trapasso della società industriale e la progressiva affermazione di un nuovo modello di sviluppo definito da canoni identificativi (terziarizzazione, telematizzazione, ridefinizione del ruolo delle classi e dei conflitti sociali) ancora soggetti a forti cambiamenti, il settore della ricerca e dello sviluppo assume un valore di primaria importanza strategica. Questo è lo scenario che caratterizza la società post-industriale, che la distingue dal modello industriale otto-novecentesco. In essa il ruolo di maggior propulsore è affidato all'insieme di relazioni che regolano il triangolo mercato-produzione-ricerca, affidando allo Stato solo una quota marginale del processo di sviluppo tecnico-scientifico. In Italia purtroppo, nella ricerca si investe poco e male. L'elefantismo burocratico delle istituzioni e della Pubblica Amministrazione, una "cultura di fondo" più umanistica che scientifica, l'insufficiente apporto dell'industria privata hanno creato una sorta di "campo di depressione" che ha spinto ad emigrare buona parte dei nostri "cervelli". Il panorama è desolante. Una serie di ritardi e carenze solo in parte elencabili le cui cause allignano nei meandri delle disfunzioni sociali ed istituzionali hanno portato il Paese nella posizione di "fanalino di coda" dell'Europa. Un ritardo che pagheremo ancor più salatamente con il prossimo avvento del Mercato Unico Europeo.

SCHEDA 20 | IL CASO ENIMONT

Negli anni '60, con il varo del centro-sinistra, l'Italia fu percorsa dal vento impetuoso delle nazionalizzazioni. Oggi, trent'anni dopo, la tendenza si è a dir poco rovesciata. In tutto il mondo gli anni '80 hanno rappresentato la grande rivincita del privato sul pubblico, del particolare sul generale. Anche in Italia lo scontro è stato fragoroso e, per tener fede ad una immagine internazionale di paese rivitalizzato dai nuovi, grandi "Cavalieri di Ventura", ha preso sembianze precise, si è antropomorfizzato nei duelli tra Silvio Berlusconi e la Rai e tra Gardini e l'ENI. Tra queste due grandi sfide, se la prima ha assunto valenze da scontro politico tra diversi partiti e "cordate", la seconda ha rappresentato alla perfezione la dicotomia pubblico/privato. La storia dell'Enimont è tanto recente quanto complicata: nata da una intesa tra la Enichem e la Montedison, la nuova società contiene tutte le premesse per rappresentare uno strumento di forte rilancio del settore chimico. L'intesa pone infatti fine alla devastante guerra tra polo pubblico e polo privato che ha contribuito a trascinare nel baratro il settore, ormai gravato da un deficit di oltre 10mila miliardi. Lo stesso assetto societario (40% all'ENI, 40% alla Montedison, 20% in Borsa), equilibrando i poteri ed al tempo stesso sottolineando il carattere di società privata, consentiva di porre in primo piano le questioni delle strategie industriali, della ricerca, dell'adeguatamente tecnologico e della competitività, degli investimenti e della professionalità. Purtroppo, come i mass-media hanno minuziosamente riportato, le cose sono andate in modo differente. La dislocazione in borsa del 20% delle azioni ha accentuato gli aspetti "privatistici" della vicenda ed ha alterato gli equilibri tra il partner pubblico e quello privato. Nel volgere di pochi mesi l'Enimont è precipitata in una crisi che a tratti appare irreversibile, con i due soci di maggioranza intenti a combattersi senza esclusione di colpi e con l'intero settore a pagarne le conseguenze. Lo scontro tra "Guelfi e Ghibellini" ha infine prodotto un ulteriore danno, questa volta di tipo giurisprudenziale: il Governo, intervenendo con decisioni proprie in un ambito regolato dal diritto privato, ha esteso a dismisura, forse anche oltre il lecito, le proprie prerogative.

CAPITOLO 3
PARTECIPAZIONE/DELEGA
SAGGIO

Premessa. L'Italia degli anni Ottanta faticosamente ha cercato di uscire dal tunnel del terrorismo. Il mondo produttivo si è rinnovato profondamente, attraverso processi di ristrutturazione tecnologica e di risanamento finanziario. Permangono, all'inizio degli anni Novanta, forse più gravi di dieci anni fa, il problema della "governabilità del sistema" e di una crisi di partecipazione che sembra difficile da arrestare. Il problema delle riforme istituzionali e della partecipazione effettiva dei cittadini è diventato centrale nel confronto politico. I partiti maggiori sono in piena crisi di identità. Tra il 1989 e il 1990 si sono scatenate due battaglie decisive: la prima è quella sull'informazione; la seconda tende a superare l'ultimo dei grandi principi di "separatezza" tra poteri economici. La "personalizzazione" della lotta politica tocca ormai livelli mai raggiunti prima. La politica nazionale si fa sempre meno nelle sedi istituzionali e sempre più nel chiuso delle stanze delle segreterie dei partiti. Le crisi di governo sono ormai, per prassi consolidata, extraparlamentari. A riempire questo "vuoto politico" si sta attivando il potere economico, diventato sempre più aggressivo, sempre più concentrato, sempre più insofferente di vincoli.

La partecipazione ininfluente: la delega in bianco. L'esercizio della democrazia si fonda essenzialmente sulla delega che ciascun cittadino affida ai propri rappresentanti nel momento della scelta elettorale. Questo "patto" è andato via via modificandosi, svuotandosi, poiché il partito, una volta ottenutolo, gestisce il consenso degli elettori senza alcuna considerazione per le condizioni poste alla base del patto. La partecipazione dei cittadini alla determinazione della politica nazionale, garantita dall'art. 49 della Costituzione, è diventata una "partecipazione ininfluente". Le scelte degli elettori sono utili soltanto a determinare la fetta di potere cui il partito ha diritto: ma poco o nulla incidono sul come, perché e con chi tale potere andrà esercitato. Allo schieramento trasversale di coloro che sono convinti di poter scardinare la democrazia bloccata attraverso l'introduzione di nuove regole elettorali, si oppone chi invece tende alla conservazione della attuale manovrabilità del sistema di alleanze politiche, che consente di godere di rendite di posizione o delle difficoltà di un'alternativa di governo. Una scelta tra le varie ipotesi di riforma istituzionale è ormai una scelta obbligata, indifferibile anche per la trasformazione avvenuta nei partiti. Partiti come il PCI e il PSI, che hanno spesso fatto del rapporto con la società civile una bandiera di propaganda politica, raggiungono addirittura il 51% e il 47%. Ma possiamo considerare univocamente patologica questa assenza o limitazione della partecipazione politica? Ma non è solo il voto di protesta a suonare il campanello d'allarme per i partiti tradizionali. Sette milioni e mezzo di elettori, il 19,1% del corpo elettorale, hanno rifiutato di scegliere, deponendo nell'urna la scheda bianca o annullata (2 milioni e mezzo) o restandosene a casa (5 milioni). Sette milioni e mezzo di elettori che non si sono riconosciuti in nessuna delle proposte politiche offerte. Nel 1948 i non votanti furono oltre 2 milioni e 200mila, che rappresentavano il 7,8% degli elettori. Nelle elezioni amministrative del 1990 tra non votanti, schede non valide e schede bianche un quinto degli elettori ha deciso di allontanarsi dalla vita politica. È difficile pensare che possano essere ricondotti alla partecipazione politica, se il sistema politico non restituirà al cittadino una "delega piena".

La partecipazione stanca: l'apatia politica. Un altro aspetto di questa "lontananza" dalla politica viene colto dalle analisi sull'elettorato italiano. In molte ricerche vengono rilevate la scarsa conoscenza e lo scarso interesse verso le più elementari informazioni politiche come il nome del Presidente del Consiglio. Inoltre, si associano alla politica concetti di distacco (indifferenza), stanchezza (noia) o sospetto (diffidenza). Ma c'è un aspetto più inquietante di questa apatia e cioè la caduta verticale della militanza politica. La militanza all'interno di un partito costituisce uno dei momenti qualificanti della partecipazione politica. Ma la partitocrazia ormai dominante nel nostro Paese ci suggerisce molta cautela nel trarre conclusioni generali. L'espandersi continuo della lottizzazione, applicata ormai con precisione chirurgica in tutte le situazioni possibili, ci induce ad ipotizzare che buona parte di queste adesioni siano in qualche modo "interessate", facciano parte integrante di quel marketing politico per cui oggi in Italia l'appartenenza ad un partito è diventata la carta di credito obbligatoria per poter accedere alla distribuzione della risorsa potere. Le analisi del comportamento elettorale degli italiani sono state tradizionalmente centrate proprio sul dualismo "subcultura cattolica-subcultura socialista", con la specificazione della identificazione della DC come punto di convergenza della tradizione di matrice cattolica e del PCI sul versante opposto. Questo schematismo è saltato. La scomposizione delle classi sociali, la caduta delle letture ideologizzate della realtà, la frammentazione del corpo sociale, l'affermazione prepotente delle nuove soggettività collettive rappresentano alcuni dei fattori di crisi di quelle subculture omologanti. Il "senso dell'appartenenza", di "identità", che sono appunto progressivamente venuti meno.

La partecipazione delusa: il sindacato e la scuola. Altri importanti luoghi e momenti di crisi della rappresentanza e di svuotamento della delega sono costituiti da quelli che negli anni Settanta erano stati individuati come gli ambiti di necessario ampliamento dell'esercizio di democrazia e di pratica della partecipazione: l'impresa e la scuola. Se per quanto riguarda la partecipazione politica si pongono problemi di modalità partecipative, di superamento dell'apatia attraverso un rinnovamento delle proposte dei partiti e del ricambio del ceto politico, per i rapporti lavoratore-impresa, società-scuola, cittadino-burocrazia manca ancora una sostanziale procedura definita ed adeguata: mancano insomma le regole che disegnino e diano contenuto a questa partecipazione. Gli anni Cinquanta-Sessanta vedono le classi lavoratrici in un ruolo di quasi completa subordinazione, condizionate dalla pressione esercitata dal miracolo economico che permetterà l'accumulazione necessaria al decollo industriale del Paese. Gli anni Settanta sono quelli dell'affermazione decisa della soggettività operaia; si parla di pansindacalismo, ed il sindacato si pone come protagonista di primo piano anche all'interno della dialettica politica e partitica. Con la crisi economica della fine degli anni Settanta, il mondo imprenditoriale riprende saldamente in mano il controllo dell'azienda, favorito dalle obiettive condizioni di difficoltà produttive, che impongono rapide ristrutturazioni, ed il conseguente ridimensionamento del numero degli addetti. L'avvento della società post-

industriale, l'affermazione delle politiche conservatrici thatcheriane e reaganiane in campo economico a livello internazionale ridisegnano la figura sociale dell'operaio e la relegano in un ruolo di marginalità. Il decennio appena superato segna una ulteriore netta flessione della partecipazione, pur in una situazione di crescita complessiva delle adesioni: le perdite di iscritti che si registrano nelle categorie produttive (specialmente industria) sono compensate dal notevole incremento delle iscrizioni di pensionati, che diventano la categoria maggioritaria nelle tre Confederazioni. Parallelamente, diminuiscono verticalmente i conflitti di lavoro, sia per numero di ore che per soggetti interessati. Dai più di 100 milioni di ore-lavoro perdute nei primi anni Ottanta, passiamo ai 32 milioni del 1987, con una riduzione di due terzi; mentre i 7 milioni di lavoratori interessati nel 1980 sono ancora più di 4 milioni nel 1988, quindi con una netta diminuzione di ore-perdute pro capite. Infatti, se nel 1980 avevamo una media di 14 ore per lavoratore, nel 1988 ne abbiamo solo 8. Come per i partiti politici, anche il sindacato si è adeguato a forme di mandarinato che sono alla origine della crisi di rapporto tra rappresentati e rappresentanti che non riescono con sempre maggiori difficoltà ad interpretare le istanze della base, inquieta per le difficoltà dell'impresa, per l'instabilità, per i bassi livelli salariali, per le ristrutturazioni che comportano l'obsolescenza delle tradizionali professionalità in favore delle nuove legate all'automazione. Ecco allora l'esplosione dei vari Cobas, che hanno preso la testa di questo neocorporativismo. E non è un caso che sia stata proprio la scuola uno dei terreni di coltura e di sviluppo dei Cobas. Dati significativi, sia per quanto concerne l'affluenza dei genitori che degli studenti si colgono esaminando il corso delle elezioni scolastiche. Nel corso degli anni Ottanta gli studenti si sono resi conto di poter esercitare una influenza, soprattutto per quanto concerne la regolazione di alcune pratiche didattiche. Anche la scuola come la fabbrica, paga lo scotto di una cultura riformista insufficiente, che ha ritenuto di aver risolto i problemi del coinvolgimento di famiglie e studenti alla gestione dell'"azienda scuola" attraverso formali procedure elettorali, poco o nulla innovando invece nei contenuti didattici, o attivando uno scambio con la società, e la valorizzazione dei possibili apporti esterni. La scuola resta, nella maggior parte dei casi, un corpo separato, una cittadella assediata da una società piena di fermenti e di culture nuove che trovano difficoltà di accesso per la resistenza di una gestione burocratica e di un sostanziale spirito di conservazione del corpo insegnante, che vede con paura l'ipotesi di poter essere costretto ad una continua riconversione culturale.

La partecipazione sommersa: le lobbies. Da quando furono svelati i misteri della P2, non c'è stata occasione di crisi della vita pubblica (politica o economica) che non abbia provocato una chiamata in causa di un potere invisibile, spesso poi risultato più che visibile. Si è andato sviluppando nel nostro Paese un tipo di partecipazione sommersa che quasi sempre opera all'interno ma spesso ai margini della legalità: il lobbismo. Possiamo considerare l'attività lobbystica come un limite alla libera dialettica democratica e alla partecipazione dei cittadini? In Italia la parola ha finora goduto di pessima fama, essendo stata associata generalmente ad episodi legislativi o a provvedimenti amministrativi discussi. Ma non da oggi si attribuiscono attività di lobby ad interi manipoli di deputati e senatori. Il problema è che, come in tanti altri casi, anche per l'attività dei lobbysti manca in Italia una qualsiasi regolamentazione. Soprattutto è caratterizzante del lobbismo, la "cura" dedicata ai provvedimenti legislativi, che vengono seguiti dalla fase di preparazione, alla quale spesso il lobbista partecipa direttamente, a quella della discussione, fino all'eventuale approvazione o rigetto. L'attuale assetto politico e sociale italiano ben si presta ad essere terreno fecondo per l'attività di lobby. Demonizzare il fenomeno non serve a nulla, anzi potrebbe cacciarlo all'interno di meccanismi di "occultamento", dai quali invece, per ammissione dei suoi stessi protagonisti, rifugge. Si tratta allora di far emergere questa forma sommersa di partecipazione e darle regole chiare.

Lobbies dei cittadini per una welfare society. Proprio negli ultimi tempi, si sono registrate varie iniziative e si sono segnalati momenti importanti di cambiamento verso forme nuove, reali di coinvolgimento degli elettori e dei cittadini. Negli Stati Uniti, Paese dove sono nate negli anni Sessanta insieme al movimento contro le discriminazioni razziali e ai movimenti femministi, le chiamano citizen's lobbies e si formano intorno a problemi di interesse pubblico, come la trasparenza dell'amministrazione pubblica, la tutela del consumatore e dell'utente, la moralizzazione della politica, la conservazione dell'ambiente. Sono, insomma, quelli che in Italia abitualmente chiamiamo movimenti, volontariato, associazioni e che sono un mix di impegno personale, comunicazione politica, forma di protesta contro o per qualcosa. Potremmo classificare questi vari tipi di associazionismo volontario nelle seguenti tipologie: movimenti per la trasparenza, movimenti per la tutela; movimenti per l'assistenza e la promozione sociale.

SCHEDA 21 | LE ISTITUZIONI DISTANTI

L'effettivo interesse degli italiani per il buon funzionamento della Pubblica Amministrazione risulta tutt'altro che scontato: le difficoltà riscontrate dal movimento dei consumatori, la poca rilevanza dell'argomento nelle tesi programmatiche dei partiti, gli ostacoli che hanno rallentato le spinte partecipazioniste degli anni '70 porterebbero anzi a credere che la questione non sia tra le più sentite. La più deteriore "cultura della delega" sembra dunque prevalere anche su una tematica di quest'importanza: il cittadino sembra tornare a considerare quest'ordine di problemi indegno della propria critica politica. Da più parti si è osservato come le disfunzioni della Pubblica Amministrazione siano in realtà funzionali all'estesa e generalizzata "cultura dello scambio" che da un lato sostiene la "macchina del consenso", degenerando nel voto di scambio, e dall'altro consente una massificazione della raccomandazione "minimalista", del favore contro favore, dell'importanza di conoscere l'infermiere o l'usciere o il maresciallo; insomma, di quella miriade di micro-rapporti che rendono apparentemente meno invivibile il nostro quotidiano. Ovunque si formi una fila, ovunque si manifesti una disfunzione esplode il coro delle proteste, dei rimbrotti, delle contumelie. In quei momenti sembra che la folla sia intenzionata ad assaltare la Bastiglia, non a cercare una qualsiasi scorciatoia atta a risolvere il problema. Le disfunzioni nella Pubblica Amministrazione creano in Italia situazioni e logiche di potere trasversale che vanno ben oltre il semplice disservizio, mescolandosi con quell'insieme eterogeneo di variabili più o meno indipendenti che regolano le dinamiche della *res publica*. È per questo, forse, che oggi un'Italia "dei diritti" è quasi impensabile, né è chiara la strada per arrivarci.

SCHEDA 22 | LA CRISI DEL REFERENDUM

Dal referendum sul divorzio del 1974 ad oggi la percentuale dei votanti è andata sempre calando. Una analisi che vuole essere rigorosa deve tuttavia tener conto di molteplici fattori: i diversi temi sottoposti a giudizio, che possono coinvolgere di volta in volta settori più o meno cospicui dell'elettorato; il ruolo delle forze politiche, che orientano una vasta fascia degli aventi diritto al voto; i ruoli dell'informazione e delle Istituzioni. Nel caso dei referendum del 3 giugno tutte queste variabili hanno prodotto un tasso di astensionismo tanto elevato da annullare la consultazione ed inficiare un responso che sarebbe altrimenti stato largamente abrogativo delle norme sottoposte a giudizio. Può però una singola consultazione ridefinire l'unico istituto di democrazia diretta presente nel dettato costituzionale, già peraltro condizionato da una serie di limitazioni come le elezioni politiche e gli eventuali altri iter referendari in corso? In un contesto di rifiuto del concetto di delega politica, la soluzione sembrerebbe invece porsi più sul versante dell'ampliamento e della rivitalizzazione, in direzione propositiva dell'istituto referendario piuttosto che in quella dei meccanismi legislativi di impedimento. Del resto anche il referendum è soggetto alle dinamiche di trasformazione della società. Non si può tuttavia negare che le difficoltà sono molte e di varia natura. Nelle società complesse il tema della partecipazione alla vita politica resta uno dei nodi cruciali del processo democratico ed è su una tale questione che si gioca gran parte del destino delle libertà tanto individuali che collettive. In tempi in cui la distanza dei cittadini dalla politica in generale e dalle istituzioni diventa sempre più un "male oscuro", la possibilità di recuperare il senso della propria partecipazione alla vita collettiva deve essere perseguita con ogni mezzo. Il referendum è uno tra quei strumenti che, una volta liberi dalle strumentalizzazioni e dalle pressioni di gruppi di interesse, può rappresentare tale possibilità partecipativa. Tuttavia, non bisogna considerare lo strumento referendario quale una panacea per tutti i mali. Risulta sin troppo facile dichiarare la propria adesione alla democrazia, ma bisogna far sì che alle dichiarazioni seguano i fatti e ciò deve significare necessariamente la decisa volontà di partecipare con passione allo svolgersi della vita politico-istituzionale della propria società. D'altra parte alle forze politiche spetta il compito di rendere possibile una tale partecipazione irrobustendo gli strumenti di democrazia di cui già si dispone.

SCHEDA 23 | LA MACCHINA DEL CONSENSO

In Italia le elezioni amministrative assumono forti valenze politiche. Anche l'ultima tornata non è sfuggita a questa regola. Un dato traspare con evidenza da questi risultati: il malumore verso le forze politiche tradizionali che anima l'elettorato. Un'altra caratteristica delle consultazioni amministrative è costituita dall'ampiezza della fascia del cosiddetto "voto di scambio", ovvero di quella somma di pratiche che determinano il consenso attraverso un rapporto clientelare con gli elettori. Nelle elezioni amministrative l'elevato numero di candidati innesta un meccanismo di moltiplicazione del consenso verso chi governa le istituzioni direttamente proporzionale al proprio disagio economico e sociale. Il voto diviene una "merce di scambio". Nelle zone economicamente più forti, caratterizzate da una qualità più elevata dei servizi e da una più radicata tradizione associativistica, meno soggette al ricatto del bisogno, la risposta a queste forme degenerative del sistema partitico è stata invece di segno diverso: allo scontento si è reagito non attraverso una disperata ricerca di scorciatoie personali bensì con un localismo esasperato che ridefinisce e restringe i confini della solidarietà e dell'interesse pubblico. La conseguenza più evidente di queste dinamiche è la perdita di contatto con i temi più inerenti al carattere amministrativo di queste elezioni: i programmi e le alleanze attraverso cui governare città, regioni e province rimangono confusi; le esigenze dei cittadini ignorate.

SCHEDA 24 | LA DELEGA IN BIANCO

A voler cogliere il significato dei segnali sociali e culturali espressi nell'ultimo decennio sembrerebbe che gli anni '90 si preparino a risultare decisivi nel processo di ridefinizione della delega politica. Uno degli elementi che più hanno caratterizzato gli anni '80 è la progressiva sparizione dell'anomalia tutta italiana dell'elevata partecipazione al voto. Un'altra "anomalia mediterranea" è la quantità sterminata di partiti e partitini che appaiono nella scheda elettorale. Il popolo degli elettori sembra sempre più frazionato in mille aspirazioni diverse, spesso legate più all'interesse privato che a quello pubblico. Un altro elemento probabilmente soggetto a forti cambiamenti sarà la relativa stabilità dell'elettorato. Fino alle ultime elezioni politiche le variazioni di percentuale sono rimaste nello spazio di pochi punti. Se ad essere confermato sarà però il trend delle ultime elezioni amministrative la rappresentanza dell'elettorato andrà soggetta a variazioni di più ampia portata. Astensionismo in espansione e diversificazione del voto, renderanno ancora più instabile la situazione politica. Per i partiti e le forze politiche in generale il prossimo decennio risulterà un banco di prova su cui dimostrare le proprie capacità d'adeguamento sia ai bisogni della società civile che a quelli della governabilità. Su di una cosa i politologi sembrano essere d'accordo: la democrazia è in crisi e con essa il progetto che la sorreggeva e la giustificava. Non si tratta di una crisi superficiale, bensì di un fenomeno che affonda le sue radici nelle forme storiche che le cosiddette democrazie mature si sono date. Delega e partecipazione continuano a rappresentare i poli dialettici entro i quali si muove il difficile gioco della democrazia. Saremo tutti perdenti se tale dialettica dovesse, per colpa o disinteresse, trasformarsi in una farsa da recitarsi a comando.

SCHEDA 25 | LA PARTECIPAZIONE NEGATA

"L'importante è partecipare": nello sport come nel sociale il motto olimpico non sembra rispecchiare gli umori del Paese. Le cause di questa forma di distacco sono naturalmente molteplici. La disaffezione verso la *res publica* ha intriso ormai ogni classe d'età o di censo, ha travolto le istituzioni politiche e sindacali, ha rigettato le strutture amministrative, si è insinuata nell'apparente inossidabilità della struttura ecclesiale in ogni sua ramificazione, dalle parrocchie alle opere di volontariato. L'ansia individualista che ha pervaso l'ultimo decennio ci consegna un paese deresponsabilizzato dall'alibi della caduta delle pastoie ideologiche, in cerca di una felicità privata da contrapporre e non da associare a quella pubblica. Quest'inizio di anni '90 sembra portare timidi segni di risveglio dell'interesse pubblico. In questi cambiamenti del comportamento collettivo lungo la dimensione pubblico-privato la maggior influenza è ovviamente da attribuirsi a fattori esterni: quando un vasto numero di cittadini si ridesta e prende parte a qualche azione collettiva la ragione più immediata è spesso da cercarsi in un'aggressione esterna, in una accresciuta oppressione o in un inizio di riforma. Sradicamento geografico e culturale, alienazione, frustrazioni sociali, egotismo: tutto ciò rappresenta solo una parte dell'infinita sequela delle possibili motivazioni che hanno tratteggiato questa scarsa propensione all'impegno sociale. A trionfare è stato un individualismo accentuato, che è tanto spesso degenerato in comportamenti isolazionisti ed antisociali.

SCHEDA 26 | IL GRANDE INQUISITO: IL PARTITO

È proprio lui il primo imputato, il capro espiatorio, il "Grande Vecchio", l'artefice di tutte le carenze e le manchevolezze del nostro sistema politico. Un distacco sempre maggiore divide società civile e partiti accusati d'occupare ormai anche i più minuscoli interstizi delle istituzioni, unicamente animati dalla logica perversa del consenso, macigni inamovibili sui soleggiati sentieri della società civile. Nonostante tutto ciò, nonostante l'esplosione dell'astensionismo e delle leghe, nonostante la fuga di iscritti ed il montare del disinteresse, nei partiti continua però a credere ed a militare una consistente percentuale di cittadini. Del resto non è agevole scindere la "forma organizzata della politica" dal sistema elettorale in cui interagisce. O almeno questo è quanto suggerisce la genesi del partito politico moderno, legato al suffragio universale ed al rapporto diretto con la società civile. Il sistema proporzionale stesso è "figlio" del partito di massa. La riforma del partito si intreccia dunque con la riforma del sistema elettorale, mentre gli equilibri del partito di massa saltano sotto spinte policentriche, che spaziano dalla richiesta di maggiore autonomia dei gruppi parlamentari a quella dei cittadini di un diverso indirizzo di gestione delle istituzioni. Disancorato dalle correnti della società civile, deideologizzato, paralizzato dall'affiorare di interessi contrastanti il PCI è il partito che ha pagato il prezzo più alto per questa crisi della rappresentanza politica tradizionale. Se si può parlare di "crisi del partito" in generale, non vi è però dubbio che alcuni partiti sembrano avvertirne meno gli effetti. È il caso dell'altra forza tradizionale della sinistra in Italia, il PSI, da anni in trend positivo. Nonostante le dovute eccezioni lo stato di crisi della forma-partito risulta indubbio. In tutta Europa stanno emergendo nuove forme di organizzazione elettorale e politica: i forum dell'Europa centrale, la "piattaforma democratica" sovietica, i processi costituenti che in Italia riguardano il PCI ma anche l'arcipelago verde-arcobaleno ed una parte consistente del cattolicesimo progressista. Il nuovo decennio registrerà dunque la sfida tra le forme politiche che hanno caratterizzato questo secolo e gli embrioni di quelle che animeranno probabilmente il prossimo.

SCHEDA 27 | IL SINDACATO VERSO IL 2000

Se gli anni '60 e '70 hanno rappresentato per il movimento sindacale un periodo di forte crescita, il decennio successivo è stato invece caratterizzato dalla crisi e della lacerazione politica tra CGIL, CISL, UIL. Negli anni '60 e '70 alla crescita numerica ed al processo unitario il sindacato aveva infatti saputo accompagnare temi fino ad allora inediti: il diritto alla salute, la formazione, l'organizzazione del lavoro. Con gli anni '80 la lacerazione dell'unità rivendicativa fra le forze sociali che si riferivano al sindacato ha invece prodotto uno stato di crisi progettuale e numerica. La profonda trasformazione del mercato del lavoro che ha caratterizzato questi ultimi anni non ha infatti risparmiato il nucleo centrale del vecchio concetto di sindacato: fino agli anni '70 il pianeta del lavoro ancora orbitava attorno all'astro della classe operaia, mentre i lavoratori dipendenti continuavano a crescere di numero in tutto il mondo. Nel decennio successivo l'evoluzione tecnologica dei sistemi di produzione ha però mescolato e confuso tutto: il concetto di classe è divenuto nebuloso, si è tornato a parlare di categorie e di gabbie salariali, le contrattazioni hanno assunto spesso forme differenziate da lavoratore a lavoratore. È il mito dell'eguaglianza ad incrinarsi, mentre esplodono profonde differenziazioni non solo in termini di reddito, ma anche di status, di opportunità, di diritti. Per il sindacato superare questa crisi non risulterà semplice. Fino a ieri il sindacato si è battuto per ridurre la diseguaglianza dei redditi, domani deve puntare sull'uguaglianza dei diritti e delle opportunità.

SCHEDA 28 | LA SCUOLA DEI COBAS

Tra i fenomeni di maggior rilevanza sociale di quest'ultimo decennio un posto d'onore spetta ai Cobas. Tutto ha inizio il 7 novembre del 1986, quando i confederali ed il sindacato autonomo SNALS chiamano gli insegnati a scioperare contro i ritardi e gli inadempimenti del governo. Le adesioni alla protesta risultano elevatissime, tra l'85% ed il '90%, tanto da suscitare l'euforia dei vertici sindacali. In realtà questa partecipazione rivela soltanto l'ampiezza del disagio dei professori, e più in generale di una vasta fascia del pubblico impiego. Il 18 novembre, nella palestra del liceo romano "Virgilio", si svolge un'assemblea che pone sotto accusa la piattaforma contrattuale CGIL-CISL-UIL. L'assemblea, inoltre, decide di coordinarsi con altri gruppi dissenzienti che iniziano a formarsi ed a proliferare in tutta Italia. È la nascita dei primi Cobas. Ai lavoratori della scuola si aggiungono i ferrovieri, gli "uomini-radar", gli infermieri. Un'ondata di rivendicazioni settoriali, che si dibattono tra il corporativismo e l'antagonismo politico, sembra travolgere l'Italia. Rispetto agli altri settori del pubblico impiego che registrano la presenza dei Cobas, la scuola evidenzia la duplice anima di questo movimento (antagonista e neocorporativa) attraverso una divisione in due distinte organizzazioni: i Cobas propriamente detti e la Gilda. Una contaminazione tra le due anime del fenomeno avrebbe potuto rendere i Cobas un fattore di cambiamento degli equilibri sindacali. I Cobas non vanno dunque considerati un fenomeno di natura accidentale, ma anzi uno degli effetti più significativi della crisi di rappresentanza dei sindacati, e solo se affrontati in questa chiave si potrà modificarne positivamente l'evoluzione.

SCHEDA 29 | L'URNA IN CLASSE

Scopriamo con un certo stupore la buona salute che assiste le elezioni scolastiche. Chi avrebbe mai detto che queste figlie della cultura partecipazionista degli anni '70 avrebbero così ben retto l'usura del tempo? Probabilmente è anche questo un segnale: il desiderio di partecipazione dei cittadini è ormai legato a concreti temi d'intervento, più che alle elaborazioni politiche dei partiti. La scuola, con la sua importanza strategica e con tutte le sue carenze, è uno dei terreni in cui questa partecipazione si riversa. Naturalmente si registrano delle variazioni nell'ambito dei diversi livelli scolastici. Nella scuola primaria la partecipazione dei genitori alle elezioni per gli organi collegiali è per esempio decisamente alte. Il processo è inversamente proporzionale: con l'aumentare dell'età degli studenti la partecipazione dei genitori tende a diminuire. Con l'ingresso nelle superiori, la percentuale di genitori votanti si dimezza addirittura. Fino ad ora relegati nel muto ruolo di "oggetto delle elezioni", con l'ingresso nei corsi liceali e professionali gli studenti acquistano voce ed opinioni. La forte affluenza studentesca alle elezioni scolastiche segna un flusso originale, opposto all'assemblearismo puro che ha sempre caratterizzato le frange più politicizzate del movimento degli studenti. Questo risultato dimostra come i concetti di delega e di partecipazione possano convivere egregiamente, e senza togliere ossigeno alle mille altre forme partecipative che gli studenti sapranno creare in futuro.

SCHEDA 30 | IL CITTADINO CONSUMATORE

La prima organizzazione per la difesa dei consumatori nasce negli USA. Il periodo è quello del New Deal (1932) e lo scopo è di contrastare speculazioni e di garantire un rapporto equo tra qualità e prezzo. Nel secondo dopo-guerra questo tipo di organizzazione si estende in Europa. Nel 1955 Giulio Pastore, all'epoca segretario della CISL, e Vincenzo Dona fondano la prima associazione italiana: la "Unione Nazionale Consumatori". La normativa che regola queste associazioni, pur variando di paese in paese, può essere schematizzata in due modelli: in alcuni casi le associazioni sono parzialmente sovvenzionate dallo Stato (Canada, USA, GB, Germania, Olanda, ecc.) mentre in altri (Francia, Spagna, Danimarca) è la stessa amministrazione statale ad occuparsi della materia collaborando con le associazioni dei consumatori. In Italia non esiste una legge-quadro di tutela del consumatore, né istituti o organismi pubblici preposti alla materia. L'unica eccezione è la presenza in alcune regioni del difensore civico che però non ha effettivi poteri di intervento. In ambito nazionale gli interessi ed i diritti del consumatore sono tutelati dalle sole norme del codice civile e penale. Una situazione, questa, che amplifica l'importanza del ruolo di controllo e denuncia sostenuto dal movimento associazionistico dei consumatori. A livello regionale la situazione appare più confortante. Quasi tutte le regioni dell'Italia centro-settentrionale hanno infatti legiferato in difesa del consumo. Ciò è avvenuto in Veneto, Lombardia, Piemonte, Toscana, Liguria, Marche, Emilia Romagna, Umbria e Lazio. Il meridione è attualmente rappresentato dalla Campania e dalla Sicilia. A questa evidente sperequazione ha probabilmente contribuito anche uno sviluppo del movimento dei consumatori polarizzato tra Roma e Milano, che ha toccato solo marginalmente il meridione. Una rete di associazioni estesa in tutto il territorio rappresenterebbe probabilmente il migliore, se non l'unico, strumento di pressione sulle istituzioni. Il ritardo italiano si rivela ancora più profondo in prospettiva del 1992. Rimarcando il ritardo dell'Italia la CEE ha varato un "Programma d'azione della Comunità Europea in favore dei consumatori" che, senza essere vincolante, dovrebbe tuttavia costituire la base normativa per la legge-quadro italiana. Tematiche che lo Stato italiano dovrà affrontare quanto prima.

CAPITOLO 4
LEGALITÀ/ILLEGALITÀ
SAGGIO

Premessa. Nessun bene è altrettanto prezioso per la società civile come quello dell'incolumità delle persone e della sicurezza dei cittadini. Le condizioni della sicurezza pubblica si presentano invece estremamente gravi. Fino a che punto oggi in Italia il problema della legalità è il problema della giustizia? Una risposta, emblematica quanto allarmante, è nella relazione del Procuratore Generale della Cassazione Vittorio Sgroi illustrata ai primi di gennaio in occasione dell'apertura dell'anno giudiziario. In 36 pagine, corredate da 31 tabelle statistiche spesso più eloquenti delle parole, è concentrata la realtà drammatica della crisi dello Stato di diritto: il processo penale è strangolato dall'enorme mole del lavoro arretrato, quello civile ormai sull'orlo del collasso, al punto che è spesso difficile garantire al cittadino l'effettiva tutela dei suoi diritti. Sul fronte della criminalità organizzata il già desolante quadro delineato nel 1988 si è ulteriormente aggravato, tanto che nelle tre regioni di tradizionale endemia mafiosa, Sicilia, Campania e Calabria, gli omicidi hanno raggiunto il livello della vera e propria carneficina. Tutto ciò dopo un anno, il 1989, che può essere considerato l'anno zero della giustizia. Il 1989 fornisce, sulla scia dei dodici mesi precedenti, un quadro generale di attività del ministero caratterizzato da un'ampiezza senza paragone con alcune esperienze di epoca anteriore. Con il nuovo rito è stata in effetti ridisegnata la geografia giudiziaria nazionale.

La cultura dell'illegalità. Può dunque dirsi "giusta" una società al cui interno il meccanismo regolatore delle controversie e dei conflitti risulta pressoché inceppato? E quale concetto positivo della legalità può affermarsi in un contesto nazionale nel quale il rispetto della norma è, da sempre, attributo formale dell'apparato istituzionale piuttosto che prassi concreta che regoli il vivere comunitario? Le nostre istituzioni, modellate spesso sopra un formalismo liberale anziché informate ad un vero spirito di libertà forniscono un mezzo al potere per meglio rivestire di forma legale l'oppressione. Quando poi le disastrose esperienze con l'amministrazione della giustizia si collocano sullo sfondo del più generale dissesto del sistema dei servizi, il corpo sociale non può non esprimere un diffuso disagio civile che sfocia a volte nell'indignazione. Si manifesta per tale via un sentimento condiviso di inadeguatezza delle istituzioni che ha dato corpo, negli anni, a quella che sarebbe forse più appropriato definire una "cultura dell'illegalità". È in un simile clima che si fa strada una generalizzata disaffezione verso le istituzioni. Quando il rapporto cittadino-istituzione si risolve nell'opposizione corruzione/concussione non può stupire che si diffonda nel Paese un'ampia "cultura del sospetto". Mentre cresce il divario tra ricchi e poveri continua a crescere il divario tra Nord e Sud. Lo scorso anno il patrimonio dello Stato ha subìto un depauperamento di 116.552 miliardi di lire. Ma se il debito continua a preoccupare, non meno allarmante è la cattiva gestione di un patrimonio immobiliare sconfinato dal quale l'Italia non ricava quasi nulla: beni che hanno una consistenza complessiva pari a 19.027 miliardi producono un tasso di rendimento, risibile, dello 0,2%. Mentre restano impuniti gravi fenomeni di abusivismo e di scempio ambientale, il patrimonio della collettività è oggetto di incessante saccheggio; nel solo 1989 nel Belpaese sono stati accertati 15 furti in musei statali, 71 in galleria e musei privati, 400 in chiese e 338 presso privati. Mentre dunque in vaste aree del territorio nazionale "la criminalità organizzata tende sempre più a imporre le sue regole, sfidando lo Stato che mostra paurosamente la sua impotenza" altre ombre si allungano minacciosamente sul Paese. Nell'Italia dei misteri, dei depistaggi delle stragi impunite si torna a parlare di P2. Nuovi ghetti si allargano nei tessuti urbani lacerati, teatro di storie di quotidiana disperazione e di degrado; prostituzione e spaccio di stupefacenti sembrano essere il naturale sbocco "professionale" - oltre al lavoro nero degli stagionali nelle campagne - per migliaia di extracomunitari respinti, nonostante la nuova normativa, ai margini della società. Alla spettacolarizzazione della trasgressione ed al protagonismo della grande criminalità fa riscontro una spettacolarizzazione della giustizia che presenta a volte risvolti inquietanti. Il crescente consenso della "TV verità" ha portato le telecamere nelle aule giudiziarie, trasformando in spettacolo per il grande pubblico piccoli e grandi processi, le storie di ordinaria violenza così come di casi clamorosi e più "emblematici". Processi in diretta, ricostruzione di eventi spesso arbitrarie, drammatizzazione delle vicende giudiziarie, "tribunali di esperti" improvvisati per il pubblico serale: anche la TV-verità è finita sotto accusa, travolta da un successo preoccupante ed un poco morboso.

Tra vita e malavita. La riflessione sul tema dei nuovi confini della legalità e delle nuove dimensioni del crimine rimanda a tre "nodi" che si presentano come centrali: a) i contorni sempre più indefinibili della criminalità moderna; b) il carattere "organizzato" ed "espansivo" che la contraddistingue; c) le sempre più evidenti connessioni della criminalità con i meccanismi ed i luoghi del potere reale. Se per un verso si avverte la carenza di una normativa in grado di disciplinare a sanzionare i nuovi illeciti, per altro verso si evidenzia la forte portata espansiva della moderna criminalità organizzata. Considerata sia dal punto di vista economico che sociale e culturale, la grande criminalità si va sempre più identificando con i diversi aspetti della criminalità organizzata, per sconfinare poi nell'illecito economico, nella corruzione politico-amministrativa, nel lobbying illegale. Il processo di globalizzazione dei mercati ha accelerato il diffondersi della prassi mafiosa nell'ideologia e nella metodologia del capitalismo, introducendo mobilità e competizione interna fra i singoli gruppi criminali. Investiti in parte nel circuito illegale, ed in buona misura nel sistema legale dell'economia, i proventi della criminalità organizzata producono effetti collaterali assai gravi. La criminalità organizzata nelle sue varie espressioni rappresenta un preciso deterrente allo sviluppo economico-sociale. Per lo scorso anno il volume finanziario globale dell'illecito assommerebbe a circa 100 mila miliardi, così ripartiti: 30mila miliardi da reati contro il patrimonio, oltre 11 mila da reati contro la Pubblica Amministrazione, 5.500 da reati contro la persona, 30mila per crimini legati al traffico di sostanze stupefacenti, circa 10 mila per reati vari e commercio illegale di armi. Contro i sempre più numerosi intrecci della criminalità legata al traffico degli stupefacenti, una risposta importante e certo sintomatica, viene dalla Chiesa. L'assemblea dell'Episcopato ha deciso di scendere in campo, a livello nazionale, contro mafia, camorra e 'ndrangheta, proponendo di usare a questo scopo l'arma più pesante di cui dispone: la scomunica.

Giustizia e magistratura. L'attuale momento della giustizia in Italia si caratterizza per la sua lacerante duplicità. Da un lato un numero senza precedenti di interventi normativi, strutturali ed organizzativi che vanno modificando lo stesso tessuto connettivo della realtà giudiziaria; dall'altro una situazione di crisi latente che viene ormai riconosciuta e denunciata dagli stessi vertici dello Stato. All'inizio dell'anno il Ministero lancia l'allarme: la giustizia chiede 7.000 rinforzi. Mancano i giudici, soprattutto nelle zone a rischio, sono insufficienti perfino stenografi ed autisti. In 191 carceri, che possono teoricamente ospitare 28.994 detenuti, sono entrati, nei primi 10 mesi del 1989, 66.300 persone (60.776 uomini e 5.534 donne). L'immagine, ormai consueta, è quella di una giustizia sconfitta. Ad essa si sovrappone il quadro generale di un'istituzione prossima al collasso, che fa inoltre registrare un inquietante divario tra Nord e Sud: anche nell'Amministrazione giudiziaria si sconta un gap antico, aggravato ulteriormente dalla preoccupante "emergenza nuovo codice". Accanto ai problemi dei tempi biblici della giustizia emerge prepotentemente quello dell'imparzialità e dell'indipendenza della magistratura. Ormai da anni è sempre maggiore il numero di magistrati che vengono candidati per le nuove elezioni e divengono deputati, senatori, consiglieri regionali e comunali, sindaci. È per un verso innegabile che la magistratura italiana è spesso intervenuta di recente o sotto la spinta di esigenze pressanti ed inderogabili, o dietro sollecitazioni di altri poteri, o ancora esercitando una indispensabile "supplenza" a fronte delle omissioni di altri apparati dello Stato. E tuttavia il carattere partigiano di molte iniziative è sempre più palese.

Il lecito, il legale, il punibile, ovvero: il comune senso della legalità. Analizzando il fenomeno a livello macrosociologico il nostro Paese rappresenta certamente un laboratorio sociale affatto particolare. Al di là degli illegalismi "gestiti", ovvero finalizzati al conseguimento di prestabiliti obiettivi non è difficile cogliere un magma di comportamenti che si situano oltre l'ambito giuridico senza alcuna motivazione immediatamente leggibile. Numerosi indicatori rivelano la diffusione di un comportamento illegale ampiamente condiviso da vasti strati della popolazione, senza tuttavia incorrere nei rigori della legge. La "cultura dell'illegalità" alla quale abbiamo fatto riferimento si origina sia dalla diffusa crisi di identificazione sociale, sia come indotto del generale degrado istituzionale, sia infine come perdita di solidarietà, ovvero come caduta di motivazione nell'agire collettivo. I termini "illiceità" e "punibilità" hanno avuto, negli ultimi tempi, grande fortuna. Se ne è fatto uso e abuso nel corso del lungo ed acceso dibattito che ha preceduto e seguito il varo della nuova normativa sulla tossicodipendenza. Illiceità e punibilità, pur con tutti i correttivi introdotti e l'indispensabile prioritaria attenzione posta al problema della terapia e del recupero del drogato, sono stati i punti forti della legge che ha capovolto lo spirito della vecchia normativa del 1975. In realtà, vale sottolinearlo a conclusione di queste riflessioni, la "legalità" si va oggi configurando sempre meno come un sistema organico di norme e provvedimenti; sempre meno appartiene, come attributo intrinseco, all'istituzione. Deprecata dagli organi parlamentari e governativi, amministrata dalla magistratura, fatta rispettare dagli organi di polizia, la legalità, tuttavia, appartiene oggi nella coscienza comune più che a queste istanze ad un ambito culturale più casto che permea i fenomeni sociali, presiede ai comportamenti dominanti ed assume una significativa rilevanza per la collettività. Confrontandosi con il crescente antagonismo che segna la civiltà contemporanea, la nuova cultura della legalità si misura con esso e definisce le valenze dei comportamenti pubblici, dei rapporti tra società civile e società politica, delle relazioni interpersonali. E nelle aggregazioni di base definisce, nei rapporti con le istituzioni ma non sempre in sintonia con esse, i criteri per la gestione dei rapporti di potere e di solidarietà, segnando al contempo i complementari confini della emergente illegalità.

SCHEDA 31 | LA PARALISI DELLA GIUSTIZIA

Sulla crisi della giustizia in Italia si parla abbondantemente già da qualche anno. Dai maxi-processi alla carenza di personale e di strutture, dalla durata della carcerazione preventiva agli errori giudiziari, dal protagonismo di alcuni magistrati alla loro funzione di supplenza di altri poteri dello Stato, spesso latitanti, il sistema giudiziario è stato posto radicalmente in discussione. Stranamente una delle maggiori vittime di questo sistema allo sbando, la magistratura, in questo processo sommario si è trasformata nell'unica colpevole dello sfascio della giustizia. Ciò ha indotto a ritenere che bastasse "punire" i magistrati, assoggettandoli a sanzioni disciplinari pecuniarie, per sanare i mali profondi del sistema, senza riflettere sull'evidente preminenza dell'organizzazione sugli uomini. Il migliore, o peggiore, esempio di questa preminenza sono i processi del lavoro. Riformato nel 1973, a tre anni dall'entrata in vigore dello Statuto dei lavoratori (1970) il nuovo processo del lavoro avrebbe dovuto accelerare le controversie giudiziarie in materia. Per raggiungere lo scopo vennero semplificate le procedure e stabiliti tempi certi per i provvedimenti. Si cercò di garantire alla parte più debole del conflitto, il lavoratore dipendente, una giustizia rapida ed immediatamente esecutiva. Alla novità offerta dalle nuove procedure seguì un periodo di grande impegno politico-sociale, impersonificato soprattutto da quei giovani magistrati che i mass-media si affrettarono a denominare "Pretori d'assalto". Purtroppo, con il passar degli anni e con il diminuire della "politicizzazione" della giustizia del lavoro, a questo trend si sostituì il perverso effetto delle infinite carenze strutturali. La crisi della giustizia, specie in un settore delicato come quello del lavoro, ha indubbiamente rappresentato uno dei più forti motivi di contestazione della "legalità" delle istituzioni. Quando uno stato non riesce a garantire l'applicazione del diritto, e di questa carenza finisce per trarne vantaggio solo una delle parti in causa, è evidente che si innescano meccanismi di sfiducia e di estraniazione. Il concetto di "legalità" diviene etereo, un fantasma privo di implicazioni pratiche. La riforma del processo del lavoro, lo stesso Statuto dei lavoratori sono frutto della stagione di lotte e della cultura della partecipazione e dell'impegno politico-sociale che ha caratterizzato gli anni Sessanta e Settanta. L'attuale crisi è invece figlia del riflusso, dell'estraniazione, della sfiducia nella possibilità di riformare le istituzioni. Ed a farne le spese non sono solo le innumerevoli vittime del Moloch processuale, ma l'intero Paese.

SCHEDA 32 | LA TORTA SANITARIA

Uno stato moderno e civile dovrebbe disporre degli strumenti atti ad affrontare e risolvere gli stati d'illegalità che infestano il Paese. Nel caso del sistema sanitario si registra un'allarmante anomalia: i poteri, sia centrali che periferici, che dovrebbero garantire il corretto uso dell'istituzione sono anche i principali artefici del suo degrado. Un uso strumentale e clientelare delle pubbliche strutture ha trasformato il sistema sanitario in un infallibile trampolino di lancio verso più elevate ambizioni politiche. Nel cursus honorum del politico la presidenza di una USL si trasforma quasi automaticamente in futuro successo elettorale. Questa distorsione ha fortemente contribuito a rendere inefficiente ed inaffidabile un sistema sanitario ormai travolto da scandali e da accuse. Una situazione disastrosa, dunque, che comporta costi elevatissimi sia in termini economici che di qualità della vita dei cittadini. Il sistema sanitario è dunque, oggi, uno dei peggiori esempi della "illegalità garantita" che serpeggia in tutto il settore dei servizi pubblici, dai trasporti alla scuola. L'organizzazione sanitaria rappresenta inoltre uno dei più precisi termometri della civiltà di uno Stato. La lotta contro le malattie e le epidemie, l'opera di prevenzione sanitaria e di controllo dell'igiene sono compiti che le istituzioni non possono né ignorare né demandare ad altri soggetti, né tantomeno delegare in favore dell'iniziativa privata. Un sistema sanitario efficiente non rappresenta dunque un optional, ma anzi uno dei requisiti fondamentali di ogni Stato moderno. Oggi, preso atto del fallimento della riforma sanitaria, ci si appresta a rifondare totalmente il sistema. L'intero schieramento di partiti si dichiara intenzionato a sanare una situazione che ha esso stesso determinato. Nonostante le numerose dichiarazioni di buona volontà continua però a persistere un dubbio inquietante: troveranno i partiti la forza per rinunciare ad un simile strumento di potere? Ed ancora: dopo aver fallito sul piano gestionale, sapranno esprimere la capacità progettuale necessaria per elaborare un nuovo ed efficiente sistema sanitario?

SCHEDA 33 | LA METROPOLI VIOLENTA

Con la notte molte zone delle nostre città si tramutano in zone franche, in cui ai normali codici della legalità e della convivenza si sostituiscono regole aliene quanto antiche, basate sulla violenza, sulla coercizione, sulla sopraffazione. Capitale del Paese anche in ciò, Roma riesce a rappresentare verosimilmente la condizione generale delle metropoli italiane in rapporto alla violenza. Come si è giunti a tanto? La sociologia, la psicologia, l'antropologia possono fornirci delle risposte "forti": lo sradicamento culturale, l'assenza di modelli, l'alienazione dai sistemi produttivi, l'emarginazione, la "diversità", la frenesia consumistica, l'assenza dello Stato. La violenza come elemento di subalternità, dunque; codice comunicatorio che l'educazione, la cultura, l'agiatezza rendono superfluo. Il concetto di classe si è allentato fino a dissolversi, e con esso i vari collanti ideologici. Chi è fuori dal processo produttivo resta fuori anche da questa forma di conflittualità. L'estraniazione culturale, la mancanza di codici alternativi, il disagio economico, l'impossibilità di esprimere diversamente il desiderio di riscatto finiscono dunque inevitabilmente per scuotere i confini tra legalità ed illegalità diffusa. Ecco che il cittadino, preda di un motivato timore, inizia a mutare abitudini. La sera resta a casa, e le strade si vuotano; si chiude in se stesso, ed evita di intromettersi negli atti di violenza a cui assiste; diviene più malfidato, e dopo qualche tempo la sfiducia diviene xenofobia, odio per tutto ciò che è o gli appare diverso. La situazione è grave: cosa fare per risolverla? I cittadini di Roma, e probabilmente di tutta Italia, sembrano a riguardo equamente divisi in due fazioni: il partito del più (più polizia, più controlli, più punizioni) ed il partito delle mani tese. Di quest'ultimo fa parte un 6% che le mani le tende al prossimo, ed un 51% che le tende invece al cielo.

SCHEDA 34| IL PIANETA DROGA

Dal 1990 drogarsi non è più solo un reato contro la salute e l'intelligenza, ma anche contro lo Stato. Questo prevede ed impone la legge Vassalli-Jervolino, che a fronte di un "salto filosofico" ha inanellato una serie di regole che coinvolgono questure e prefetture, USL e tribunali, carceri e comunità. Il tutto teso a dimostrare che lo Stato non vuole solo reprimere e punire, ma anche assistere e curare. Una massa ancora inquantificabile di procedimenti si riverserà dunque nei meandri già collassati delle istituzioni. Un'alta quantità di questi procedimenti, un ordine di cifra che può aggirarsi attorno a varie decine di migliaia di casi, verrà a sua volta trasmessa alla rete di assistenza pubblica e privata, assolutamente inadeguata al compito da svolgere. La rete di strutture presenta infatti dimensioni ridotte, ed è già ora in grande difficoltà per la massa lievitante di richieste di trattamento. Se un lato del problema è rappresentato dalle strategie dissuasive e di cura, l'altro si tinge delle tinte funebri dei tagli tossici e delle "overdose da ferie", quando i circuiti s'interrompono ed il tossicodipendente acquista dove capita, senza conoscere l'esatta percentuale di eroina contenuta nella "busta". A narrarci questo lato oscuro è la lunga trafila di morti che hanno intristito gli ultimi anni. Di fronte ad un problema sociale di queste dimensioni, nel quale s'innestano gli interessi della criminalità organizzata mondiale, traffici di armi e strategie del terrore, stati-fantoccio e feroci dittature, i pur discreti risultati ottenuti dalle forze dell'ordine assumono una rilevanza secondaria. Un simile scenario porta ad una domanda: per ottenere dei risultati positivi non si dovrebbe forse rivedere profondamente l'attuale rapporto tra assunzione di droga e legalità? Quel che appare ormai certo, è che non sarà solo inasprendo le pene o ampliando la sfera dell'illegalità che si potrà riuscire a convincere chi vende a rinunciare al proprio lucro e chi consuma a dissipare i propri fantasmi.

SCHEDA 35 | I COSTI UMANI DEL LAVORO

10 aprile 1968, dato statistico sugli infortuni sul lavoro pubblicato da "Il Giorno" di Milano: "Un morto all'ora, un ferito ogni sei secondi". 20 maggio 1970, art. 9 dello Statuto dei Lavoratori, "Tutela della salute e dell'integrità fisica": "I lavoratori, mediante le loro rappresentanze, hanno il diritto di controllare l'applicazione delle norme per la prevenzione degli infortuni e delle malattie professionali e di promuovere la ricerca, l'elaborazione e l'attuazione di tutte le misure idonee a tutelare la loro salute e la loro integrità fisica". Senza ovviamente esaurire il tema, si vuole indicare l'insufficienza della semplice attività normativa davanti a questioni inerenti ai rapporti di produzione, che investono dunque globalmente il nostro sistema socio-economico. A riguardo il movimento operaio non ha del resto mai avuto dubbi: le cause vanno cercate nella preminenza del profitto sull'etica. Il fenomeno degli incidenti sul lavoro esplode infatti con la rivoluzione industriale, sovrapponendosi alla piaga delle malattie ambientali che caratterizzava invece la condizione contadina nella società agricola. Oggi il tasso di infortuni nelle grandi fabbriche sembra diminuire, mentre in settori meno protetti e garantiti come l'edilizia e l'agricoltura continua la falcidia dei lavoratori. I due settori si caratterizzano infatti per un tipo di contrattazione collettiva che si discosta molto dagli altri settori industriali: il cottimo, la dubbia distinzione fra operaio ed operaio specializzato, la logica degli appalti e dei sub-appalti, la manodopera marginale a bassa scolarizzazione e l'alto tasso di pendolarismo fanno dell'edilizia e dell'agricoltura due momenti ad alto rischio infortunistico. La mancanza di misure di prevenzione è considerato un reato, ma non la mancanza di vigilanza sul rispetto delle misure esistenti. L'azienda ottempera cioè all'art. 9 dello Statuto in maniera generalmente passiva, limitandosi ad applicare quanto previsto dalla legge in modo meccanico. Al di là della normativa, per fuoruscire da questo stato di "illegalità legalizzata", l'impresa e la società dovrebbero invece garantire le misure di sicurezza sul lavoro, ma anche gli strumenti culturali più atti a coinvolgere attivamente il lavoratore sulla tematica della sicurezza. La soluzione del problema passa dunque attraverso il sistema dei valori: finché nella nostra società la produzione conterà più della salute o addirittura della vita i lavoratori continueranno a morire, vittime di una "legalità" disegnata su misure altrui.

SCHEDA 36 | LA PUBBLICA DIS/AMMINISTRAZIONE

Illegalità diffusa o vera e propria ondata criminale? Nel caso dei procedimenti contro gli amministratori locali nessun termine di condanna risulta esaustivo se si considera la diversa qualità dei crimini commessi negli ultimi anni. L'appropriazione indebita e l'interesse privato in atti d'ufficio sembrano infatti abdicare a favore di reati abitualmente praticati dalla criminalità comune. La "tipologia del crimine" che infesta la Pubblica Amministrazione è infatti ormai estranea ai canoni classici, alla "bustarella" tanto celebrata dall'immaginario collettivo di un popolo ancora legato a speranze salvifiche, a panacee tanto immediate quanto universali. Ormai non si tratta più di questo, o almeno solo di questo: sono entrati in gioco fattori diversi, che hanno modificato profondamente il panorama criminoso. Uno di questi è il ruolo di predominio che la criminalità organizzata riveste in diverse aree del Mezzogiorno, tanto da avere infiltrato propri uomini nelle Istituzioni. Può così avvenire che il Consigliere o l'Assessore inquisito non sia più solo un "referente", ma anzi e soprattutto un "affiliato" della rete criminosa. In questa espansione delle attività illegali nella Pubblica Amministrazione le regioni più colpite sono quelle dove la criminalità organizzata agisce più impunemente. Un dato, questo, che sembra comprovare una nuova e "superiore" qualità del comportamento criminoso annidato nelle istituzioni. Un altro fattore è rappresentato dal "costo della politica", ovvero dalla grande disponibilità di mezzi necessaria oggi per poter concorrere alla competizione elettorale. Ciò innesca perversi meccanismi di "recupero" che possono indurre in tentazioni di volta in volta più gravi, ma anche più remunerative. Per concludere, le attività criminose nella Pubblica Amministrazione si pongono come uno dei momenti portanti dell'incapacità, o per meglio dire della "non volontà", di intervenire con chiarezza e decisione sugli snodi della criminalità organizzata, che trova connivenze e protezioni proprio in quelle istituzioni che dovrebbero rappresentare, insieme al potere giudiziario, la maggior difesa dello Stato di diritto.

SCHEDA 37 | L'ARMA SECONDO GLI ITALIANI

I dati confermano il radicamento dell'Arma nel Paese. Naturalmente l'obiettivo principale dell'indagine realizzata da questo Istituto, allontanata la tentazione di misurare una indiscussa popolarità, era quello di definire lo stato e la qualità del rapporto tra Carabinieri e pubblica opinione e registrare le aspettative di quest'ultima nei confronti dell'Arma. I Carabinieri cercano ormai da anni, con successo, di conquistare alla divisa giovani dotati di preparazione e di motivazioni sempre più alte. La maggioranza degli intervistati si mostra dell'idea che i principi di "moralità" ed "onestà" debbano essere i primi requisiti per l'accesso all'Arma. È un dato, questo, di non trascurabile importanza, specie se si considera come esso emerga parallelamente all'evidenziarsi di sempre maggiori difficoltà nel rapporto tra cittadino ed istituzioni. Si può dunque ragionevolmente ipotizzare che, all'interno di questa complessiva difficoltà, esista una tendenza ad individuare alcune "Isole di riferimento", istituzioni sulle quali poter fare ancora affidamento. Un altro momento importante, che torna come elemento nodale nel rapporto tra cittadino ed istituzioni, è rappresentato dalla comunicazione. Riuscire a stabilire un corretto rapporto di comunicazione e di informazione tra Istituzioni e cittadino significa ridare certezza e trasparenza a ruoli istituzionali che rischiano di produrre una ormai inadeguata "separatezza". Non ci si può sottrarre al compito di accennare ad alcune riflessioni critiche sull'atteggiamento degli italiani. Appare con sufficiente evidenza come ci si trovi di fronte ad una "doppia articolazione" della morale: da una parte vi sono comportamenti sociali ormai diffusi, che tendono a svincolarsi dalle norme, a cercare "vie di fuga" che permettano di non assumere la responsabilità di una fondazione etica del vivere civile; dall'altra c'è il desiderio di proiettare in un luogo definito, in questo caso sull'Arma dei Carabinieri, molte delle aspettative di rigore e di moralità che in questi ultimi decenni sono sembrate venir meno.

SCHEDA 38 | DIETRO LE SBARRE

La polemica dura ormai da diversi secoli: la detenzione carceraria deve rappresentare un momento finalizzato al recupero o deve essere essenzialmente uno strumento punitivo? Gli esempi di illegalità diffusa ed impunita, le "illegalità garantite" che animano il ceto politico, le illegalità che il sentire collettivo non reputa più come tali contribuiscono a rendere sempre meno percettibile questa dicotomia. C'è poi un altro problema: come il morso dell'uomo al cane determina la notizia più della situazione inversa, così l'azione particolare assume in determinate circostanze valenze generalizzanti. In questo percorso, il singolo atto illegale può divenire elemento negatorio della norma. Affidamento in prova, semilibertà, permessi premio: su ogni ramificazione della legge si va stendendo sempre più palpabile un velo di disinformazione. Le nude cifre disegnano infatti uno scenario ben diverso dal "tutti a casa" da più parti denunciato. Scomposti per regione, i dati dimostrano inoltre come la legge abbia ottenuto risultati positivi anche nelle zone più colpite dal fenomeno della criminalità organizzata. Di fronte a questi dati, quale può essere il significato dell'allarme destatosi nella pubblica opinione? Forse uno dei motivi è a monte, intrinseco ad un tema come la prigione, che pone brutalmente la questione della moralità del potere statale: pur volendo ammettere che l'uso della forza possa risultare necessario per mantenere l'ordine sociale, quale grado di coercizione può legittimamente esercitare lo Stato su chi viola le regole? Il quesito è fondamentale, e può trovare delle risposte solo sviluppando il dibattito sul concetto di applicazione della pena nell'ambito della principale condizione identificatrice della legalità, la dimensione etica. In questo contesto le carceri diverranno sempre più l'indice della distanza che intercorre tra l'elaborazione giuridica della cultura dominante e le tendenze espresse dai diversi gruppi sociali.

SCHEDA 39| L'OBBLIGO DI VIVERE

Comodamente adagiato sulle anatomicità del sedile di guida, protetto dalla corazza del moderno cavaliere d'arme, il cittadino automobilista partecipa al torneo del traffico con una certezza: le regole riguardano sempre gli altri, e mai se stesso. È la guerra del traffico, che emerge periodicamente dalle cronache dei quotidiani colmando di orrore i lettori superstiti. Ogni festività, ogni "ponte" si trasforma in un bollettino di guerra. Nonostante cifre e dati, nonostante un numero di vittime da tempo di guerra, il cittadino automobilista ha accolto il decreto Ferri, limitativo della velocità, come un inaccettabile attentato alla propria libertà personale. Né a dissuaderlo sono bastate le statistiche, cha hanno agevolmente dimostrato l'efficacia del provvedimento. Il diffuso malcontento che ha accompagnato il decreto Ferri non tiene dunque conto della realtà dei numeri, che ne certificano l'efficacia. Davanti a simili reazioni, viene da interrogarsi sul ruolo soffocante che ha assunto in Italia l'automobile. Il viaggiare, lo "spostarsi" continua a rappresentare nell'inconscio collettivo un'isola dell'ego nell'oceano dell'interrelazione e della socialità regolata. Fuori da tutto ciò, fuori dal simbolismo e dallo "spirito ribelle" restano però le cifre, che confermano l'efficacia del provvedimento. Nonostante la scarsa applicazione, che motiva i pochi dati atipici, i benefici della legge si sono infatti avvertiti in ogni zona e regione. L'obbligo del casco si pone in una zona di frontiera, tra interesse pubblico e libertà individuale, in cui i concetti di legalità e illegalità assumono toni sfumati, difficilmente distinguibili. La questione, riportata alla radice, si esplica in una domanda: lo Stato ha il dovere di imporre la "salute pubblica"? È indubbio che lo Stato liberale, forgiato dalla Rivoluzione industriale si sia posto il problema della "salute pubblica", ma anche quello della "salute individuale": la punibilità del tentato suicidio, il divieto di eutanasia, le vaccinazioni obbligatorie sono tutti elementi che confermano la tesi di uno Stato "interventista". Dopotutto per ogni libertà, anche la più falsa, si deve pagare uno scotto: per la libertà di correre il prezzo può essere la morte o la mutilazione, propria e altrui.

SCHEDA 40 | L'ECONOMIA A DEBITO

Lo sviluppo socio-economico, oltre ad aver profondamente modificato i processi produttivi, ha espanso a dismisura il ruolo della finanza. Questo processo ha radici profonde, che riportano ai primi vagiti del mercantilismo, alla nascita della struttura bancaria nell'economia del comune rinascimentale. La storia dell'idea di denaro accompagna del resto l'uomo sin dai primordi. Lo scambio, nelle sue varie forme antropologiche, ha sempre rappresentato uno dei momenti fondamentali dell'attività sociale. Appare dunque evidente come i modi ed i canoni dello scambio di merci e di prestazioni abbia nella storia assunto valenze differenti, legate ai relativi processi economico-produttivi. L'attuale sistema finanziario, espressione di un modello di sviluppo che ha fatto della merce, della produzione e del profitto il motore della società, ha reso poi obsoleto anche il semplice concetto di "denaro". Il credito bancario, il "denaro promesso" sotto forma di tratte, di cambiali, di assegni, di trasferimenti da banca a banca, lo stesso fluidificare dei titoli borsistici ha reso a tratti "nominale" un valore che, normalmente legato alle riserve aurifere, esprimeva nell'immediatezza la sua valenza più incisiva. Il credito bancario risponde non solo a criteri economici, ma anche politici. In questo contesto, la corsa al denaro nominale ha prodotto delle distorsioni d'uso che sconfinano a tratti nella sfera dell'illegalità. È il caso dei protesti delle cambiali, o degli assegni a vuoto, che hanno ormai raggiunto livelli di massa. Consuma oggi per pagare domani è ormai divenuto un motivo ricorrente del comportamento del cittadino e dell'azienda. E tale è il valore simbolico che la cambiale e l'assegno ormai ispirano e che il loro mancato rispetto induce giudizi che travalicano il puro campo finanziario.

CAPITOLO 5
PROTEZIONE/DISTRUZIONE
SAGGIO

Premessa. Conservare e distruggere rappresentano due polarità di un processo dialettico. Nessun altro tempo più del presente ha avvertito il senso incombente della catastrofe, la dimensione distruttiva di quel progresso umano che si era presentato come "luminoso" ed inarrestabile. Ciò che il dibattito investe è sia il rapporto uomo-natura, che appare pesantemente compromesso, sia il rapporto "natura dell'uomo-senso dell'umano". Si pone il problema di valutare con maggiore attenzione il complesso intreccio tra difesa dell'ambiente e inerzia dell'esistente, tra scelte distruttive e desiderio di salvaguardia e di conservazione. In questa prospettiva può risultare illuminante tentare di analizzare alcune questioni di fondo del controverso rapporto esistente tra conservazione e distruzione.

Le tematiche ambientali: un successo contradditorio. Gli anni Novanta sembrano confermare una maggiore centralità e presenza/incisività della questione ambientale. L'attenzione all'ambiente è del resto imposta dalla realtà dei fatti e degli accadimenti che quotidianamente registrano il ritmo ormai insostenibile dei processi distruttivi in atto. La politica ambientale non è ancora intesa come un asse attorno al quale rimodellare le scelte di politica economica, industriale e socio-culturale. A livello internazionale è in atto un acceso dibattito tra i paesi industrializzati.

La certezza scientifica come alibi. L'assunto statunitense è riassumibile nello slogan "nessun rimpianto", che conferma la tendenza ad agire soltanto quando si è in condizioni di assoluta certezza dei rischi provocati dai fenomeni in atto. Una delle caratteristiche dell'emergenza ambientale è data dal fatto che quando i fenomeni si presentano con evidenza all'opinione pubblica e sono assolutamente inconfutabili, l'inversione di tendenza risulta più difficile. Il tema più rilevante a livello di dibattito internazionale è quello dell'effetto serra che, analogamente alla scoperta del buco dell'ozono, provocato dall'eccesso dell'immissione nell'atmosfera di clorofluorocarburi (CFC) usati in varie produzioni industriali, ha fatto registrare una serie di perplessità di ordine operativo. Il rischio dell'effetto serra, su cui concorda la quasi totalità degli scienziati, è effettivo, ma non è facile ipotizzare quando e in che misura esso diverrà una realtà, anche a causa della difficoltà di conoscere le complesse interrelazioni che governano i meccanismi climatici del nostro pianeta. Prevale, in sede di governo statunitense e non solo, la tendenza a rinviare misure e scelte ovvie, le quali risultano indubbiamente difficili ed onerose, e che implicano modifiche consistenti delle politiche economiche e industriali dei diversi Paesi interessati.

L'ambiguo consenso. Anche sul terreno dell'opinione pubblica sembrano prevalere atteggiamenti ambivalenti, la schizofrenia esistente tra l'apparentemente ampio consenso e la scarsa convinzione pratica rappresenta un serio ostacolo per il successo delle politiche ambientali. Alcuni ritengono che esista un grave rischio, insito in una visione sostanzialmente utopica della questione ambientale, legato al fatto di non individuare con chiarezza la posta in gioco e gli avversari che finisce col disarmare e narcotizzare l'opinione pubblica ambientalista. La risoluzione dei problemi ambientali dipenderà in maniera rilevante dalle cosiddette "condizioni di contorno". Sotto questo aspetto, appare del tutto insufficiente la scelta del movimento ambientalista di identificarsi in forme di rappresentanza più o meno diretta a livello istituzionale. L'esperienza elettorale verde nel nostro Paese ha avuto nel corso di questi anni l'importante funzione di evidenziare l'urgenza del tema ambientale, segnalandolo all'attenzione delle forze politiche e dell'opinione pubblica. Tale effetto/funzione, però, si è rapidamente attenuato, perché la novità rappresentata da questa esperienza, dal punto di vista elettorale, appare oramai del tutto consumata. Del resto, in molti Paesi del mondo la questione delle politiche ambientali, del ruolo del movimento ambientalista e dell'opinione pubblica ambientalista, si pongono indipendentemente dalla presenza di formazioni elettorali legate direttamente a tale movimento. Pertanto, nel prossimo periodo in Italia potrebbe configurarsi una situazione che vedrà certamente confermato un rapporto privilegiato fra movimento ambientalista e formazioni che direttamente fanno dipendere la loro legittimità dalla centralità del tema ambientale, ma tale rapporto non sarà né univoco né unico.

Le aree critiche. Per ridefinire il rapporto tra distruzione e conservazione in modo dialettico, è opportuno individuare alcune aree critiche che possiamo immaginare correlate a tre diversi tipi di rapporto tra soggetti, oggetti ed effetti del cambiamento. Una prima area, chiamiamola area della percezione, rimanda al problema della difficoltà di cogliere il nesso tra scelte tecnologico-produttive, economiche e di consumo ed esiti distruttivi. L'insistenza sulla difficoltà di far arrivare al grande pubblico il messaggio della correlazione tra fenomeni quanto mai eterogenei è motivata dalla consapevolezza che, senza una percezione profonda delle tematiche ambientali, non può esserci una adeguata capacità di risposta da parte dell'opinione pubblica. Una seconda area di difficoltà è legata al concetto di indeterminazione spazio-temporale e di fruizione. Si tratta di quella specifica difficoltà che impedisce l'individuazione degli effetti delle scelte che possono produrre la distruzione o il degrado ambientale in un prossimo futuro, o a distanza dai luoghi in cui quelle scelte sembrano apportare vantaggi in favore di gruppi sociali o anche di aree territoriali. Una terza area critica è legata all'ambivalenza di scelte produttive e di consumo in cui è insito un indubbio elemento emancipatorio delle possibilità umane e della piena autonomia dell'individuo.

Area della percezione del rapporto causale. Per esemplificare i problemi relativi alla prima area critica, quella della percezione, è opportuno citare ancora i due casi di rilevanza internazionale del buco dell'ozono e dell'effetto serra. Come sempre accade, il tempo utilizzato a capire con esattezza e ad esercitare in risposta una pressione consistente sulle scelte di produzione (sui decision-makers), è stato tempo perduto, che ha impedito di arginare gli effetti distruttivi che si sarebbero potuti evitare agendo col dovuto anticipo e affrontando il problema al suo primo manifestarsi. L'eliminazione del CFC comporta in alcuni campi un aumento di spesa per la ricerca e la diversificazione nei processi produttivi industriali di beni di grande interesse. Non si parla chiaramente del problema facilmente risolvibile degli spray, quanto dell'utilizzo dei clorofluorocarburi nel circuito del freddo. Un problema analogo si pone, ad esempio, rispetto alla questione della deforestazione, a sua volta connesso con l'effetto serra, pur non essendone l'unica causa. Alcuni Paesi meno industrializzati si chiedono perché dovrebbero salvaguardare le loro foreste se gli statunitensi e gli europei hanno deforestato gran parte dei loro

e altrui territori per garantirsi le condizioni dello sviluppo. Questa è una argomentazione che, pur rappresentando un alibi a difesa di interessi economici molto precisi ed estremamente discutibili, deve essere presa in debita considerazione. Le altre concause dell'effetto serra sono ugualmente di difficile percezione da parte dell'opinione pubblica. Anche se può sembrare strano, il contributo che i grandi allevamenti bovini danno alla produzione di metano su scala mondiale è rilevante, tanto da incidere per il 18% alla determinazione dell'effetto serra. Così, quello che apparentemente può sembrare un fenomeno del tutto naturale e in qualche maniera di ben lieve entità rispetto ad una questione quale quella della mutazione climatica dell'intero pianeta, implica effetti distruttivi che vanno oltre la sfera igienico-alimentare-culturale. È certamente molto più semplice stabilire il nesso esistente tra l'inquinamento di una certa fabbrica ed un fiume che cambia colore o caratteristiche. Sul versante italiano è possibile far riferimento ad una situazione che, per l'intensità con la quale è stata vissuta, ha acquisito un valore emblematico: l'inquinamento dell'Adriatico. Si tratta di un problema noto da oltre vent'anni ma che, negli ultimissimi tempi, è esploso con maggiore virulenza per vari motivi che non sono solo di natura quantitativa. È opportuno ribadire che anche per la questione dell'Adriatico il problema più serio è legato alla percezione esatta del rapporto esistente tra scelte produttive e degrado ambientale. Tra le cause di degrado dell'Adriatico vanno annoverati i grandi allevamenti, suini soprattutto, della Pianura Padana, e gli scarichi urbani delle grandi conurbazioni del nord, tra cui anche Milano i cui scarichi, non depurati, affluiscono attraverso il bacino del Po direttamente nel mare Adriatico.

Area delle scelte. Un altro problema, legato alla piena penetrazione delle tematiche ambientali a livello di massa ed alla contraddizione esistente nel campo delle scelte tra beneficiari e vittime del danno ambientale, è rappresentato dalla precisa individuazione dei diversi soggetti che occupano lo scenario ecosistemico svolgendovi ruoli differenziati e spesso contrapposti. Una prima questione di non facile soluzione è quella dei tempi. Distruggere pezzi di territorio o risorse può essere in alcuni casi un vantaggio per i fautori di questa distruzione, mentre gli svantaggi e la difficile eredità lasciata alle generazioni future sembrano ipotetici, indeterminati, vaghi, quanto non addirittura fantascientifici. Questo problema della differenza temporale tra cause ed effetti, vantaggi e svantaggi, è di fatto di portata eccezionale e si pone in numerosissimi casi. Il più emblematico di tali casi è rappresentato dalla scelta nucleare, la cui implicazione pesantissima di caricare per decine di migliaia di anni le generazioni future di scorie legate ad una produzione effettuata oggi, non è stata sufficiente a bloccare questa scelta finché non si è verificata un'altra delle ipotesi che la contrastava: il caso di rischio reale rappresentato nel presente dagli impianti in funzione. Questa tendenza a percepire differentemente i problemi a seconda dei vantaggi e degli svantaggi derivanti dalle scelte ambientali è molto diffusa, e trova il suo corrispettivo in alcuni settori del mondo ambientalista. Nel corso di questi ultimi anni, rispetto a vari fenomeni di insediamento di impianti, si è propagato un atteggiamento noto come sindrome Nimby (not in my backyard: non nel mio giardino). Si tratta della tendenza a contrastare istallazioni industriali e civili, che producano una qualsiasi forma di danno ai propri interessi o anche semplicemente fastidio al proprio sistema di vita, se queste istallazioni non offrono un vantaggio immediato per gli interessati. Una soluzione in avanti rispetto a questo e ad altri problemi potrebbe essere rappresentata da forme più avanzate e funzionanti di democrazia territoriale partecipata, che puntino ad avvicinare decisori e cittadini, fruitori positivi e danneggiati, garantendo elevata trasparenza ai processi di decisione e di gestione. Il rischio è insomma costituito dal riprodursi su scala locale territoriale e nazionale di ciò che su scala internazionale è rappresentato dallo spostamento delle produzioni nocive e dannose nei Paesi del terzo mondo.

Area Jekyll-Hyde. Una terza area di incertezza per la definizione di strategie atte ad invertire le tendenze al degrado ambientale, è rappresentata dall'area dell'ambivalenza oggettiva: potremmo definirla area Jekyll-Hyde. Ci sono delle scelte che comportano dei vantaggi e degli svantaggi al tempo stesso, scelte in cui c'è il rapporto costi-benefici da valutare; mentre ci sono casi in cui dei beni di consumo hanno in qualche maniera disvelato una valenza fortemente negativa: la propria immagine Hyde. Non si riesce a superare la forza inerziale di tali scelte, tanto forte da rendere complicata l'inversione di tendenza. Gli esempi in materia sono numerosi, noi ne prenderemo in considerazione solo alcuni: la motorizzazione privata; la costruzione di case e strade; la chimicizzazione dell'agricoltura; il turismo di massa; le opere pubbliche. Per fasce consistenti di cittadini, la spinta a costruire nuove case (e nuove strade) è legata probabilmente ai traumi della povertà del dopoguerra e alla successiva onda lunga dei consumistici anni Sessanta. L'Italia è oggi tra i più grandi consumatori di cemento del mondo: un italiano impiega circa 800 Kg. di cemento all'anno, circa il doppio di un cittadino sovietico e il triplo dell'utilizzo medio del cittadino statunitense o tedesco. L'Italia ha una rete stradale extraurbana tra le più estese del mondo, abbiamo oltre 300.000 Km., circa 1,5 Km. di strada per 2,l Km di territorio. Ciò significa che in media nel nostro Paese è difficile percorrere 1 Km senza incontrare una strada. Questo è uno scenario apocalittico, anche se l'immagine di un cantiere che sorge, quando non appare come una deturpazione del paesaggio, viene percepito generalmente come un segnale positivo dell'opera dell'uomo. Altro esempio di rapporto distorto tra politiche apparentemente positive ed effetti profondamente negativi è quello delle opere pubbliche. Ancora 10 o 20 anni fa le opere pubbliche erano sinonimo di uno Stato che guardava al futuro e che investiva in beni di pubblica utilità: dal punto di vista ambientale questo non è più vero. La vera sfida, per superare in avanti le scelte distruttive dell'oggi, consiste nell'individuare un terreno in cui il passaggio dalla quantità alla qualità, dalle opere ai servizi, dai beni materiali ai beni immateriali, configura un nuovo spazio di espansione delle capacità umane, una realtà in cui si producono valori e non semplicemente merci. In altre parole, si configura la necessità di quello che molti chiamano un nuovo umanesimo. Un nuovo umanesimo che ci appare l'approdo utopico e nello stesso tempo necessario di una cultura ambientalista matura.

SCHEDA 41 | LA CACCIA IN ITALIA

Gruppi ambientalisti ed associazioni venatorie si contrappongono da tempo a colpi di referendum e di leggi, di manifestazioni e di contro-manifestazioni. Nonostante gli sforzi della parte più progressista ed illuminata dei cacciatori il conflitto sembra difficilmente ricomponibile, proprio in quanto ripropone una contrapposizione antica quanto l'uomo. Con l'affermarsi della società agricola la caccia continua per millenni a restare un elemento secondario dell'economia, ma mantiene anche il suo aspetto sacrale, momento essenziale dei rituali di virilità. Con il tempo ed i secoli la caccia assume ancora altre valenze: nel medioevo è insieme alla guerra la principale occupazione dei nobili, che ne mantengono rigidamente il monopolio. La caccia diviene così privilegio per pochi, un'angheria dei potenti che colpisce un istinto atavico ancora fortemente radicato. Con il XIX secolo, la conquista del diritto alla caccia viene letto come una vittoria della libertà e della democrazia. Oggi, poi, e quasi esclusivamente in Italia, la caccia ha assunto una valenza antitetica ai valori relativi alla protezione dell'ambiente. L'attività anti venatoria è divenuta un simbolo dell'opposizione alla devastazione ecologica, anche se non ne è considerata la maggiore artefice. La questione venatoria ha dunque assunto nei secoli valenze diverse, ma sempre fortemente simboliche. Ancora oggi è per chi la pratica la migliore dimostrazione del proprio amore per la natura e del proprio interesse per la conservazione dell'ambiente floreale e faunistico. Al contrario, chi l'avversa legge in essa una mera sopravvivenza folkloristica, un retaggio del passato ormai estraneo ed avulso, un ostacolo ai processi di trasformazione socio-culturale ed alle nuove forme di coscienza ambientalistica. Non sarà facile trovare un punto d'accordo, un canale in grado di tradurre codici comunicatori tanto diversi e contrapposti. La caccia continuerà dunque a rappresentare un simbolo multivalente, della "natura assassina" dell'uomo come del suo desiderio di riappropriarsi del proprio ambiente, e cacciatori ed ambientalisti continueranno dunque a combattersi ancora a lungo in nome di una comune parola d'ordine: la difesa dell'ambiente.

SCHEDA 42 | L'ECONOMIA DELLA CACCIA

Fin dagli inizi dello scorso decennio diversi paesi europei si sono posti un identico quesito: quale importanza economica riveste la caccia? Come spesso avviene ogni realtà nazionale ha prodotto i propri studi, alcuni dei quali sono stati poi presentati al Congresso Mondiale della Caccia svoltosi a Madrid nell'ottobre del 1984. Il confronto fece emergere la necessità di elaborare una metodologia comune, utile per confrontare il "peso" economico della caccia e del suo indotto nelle varie realtà nazionali, ma soprattutto evidenziò come i risvolti economici dell'attività venatoria fossero pressoché sconosciuti. Una delle poche indagini approfondite, "Struttura e Rilevanza economico-sociale dell'attività venatoria in Italia", effettuata nel 1982 dal PROTER, attribuiva alla caccia un giro di affari (ai prezzi dell'epoca) di circa 1.000 miliardi, con 32.600 addetti. Nel 1988 il nostro Istituto ha quantificato in 3.500 miliardi circa e 65.000 occupati il mercato e l'occupazione prodotti dall'attività venatoria. La valutazione complessiva può peccare di approssimazione, ma solo per difetto, nel calcolare i costi di una serie di attività indotte che vanno dall'uso dei servizi di ristorazione alla percorrenza chilometrica, dal valore economico della selvaggina al valore globale dell'industria delle armi leggere. Per quest'ultimo settore la vittoria delle tesi abrogazioniste della caccia si rivelerebbero poi una calamità. L'industria italiana delle armi per uso sportivo e venatorio occupa infatti circa due terzi di tutti gli addetti europei del settore, con un fatturato di circa 2.000 miliardi sui 4.000 dell'intero continente. A questo punto l'"industria della caccia" inizia a prendere forma: un target di circa 1.200.000 cacciatori (Istat), un comparto industria di circa 65.000 addetti, un fatturato che si aggira intorno ai 3.500 miliardi. Se a tutto ciò si aggiunge la possibilità di sviluppo in termini di occupazione e di fatturato del turismo agro-venatorio ed il "peso politico" di un pacchetto elettorale consistente quale quello dei cacciatori, si comprende quanto l'attività venatoria incida concretamente nella economia generale.

SCHEDA 43 | I COSTI DELL'AMBIENTE

Nella questione ambientale non è insita soltanto la previsione delle catastrofi ed il richiamo alla salvezza. E nelle politiche ambientalistiche non c'è soltanto il richiamo ai limiti, ai vincoli, ai freni. Nella politica ambientalistica c'è la ricerca di uno sviluppo diverso, tecnologicamente più sobrio ed equilibrato, socialmente più equo e solidale. Naturalmente tutto ciò comporta dei costi, politici ed economici. Il primo "soggetto di spesa" sono le istituzioni, statali e locali. Secondo una valutazione effettuata recentemente dal Ministero dell'Ambiente, basata su una ricostruzione analitica per ciò che riguarda gli stanziamenti di competenza del bilancio dello Stato e delle risorse FIO e su prime stime per le disponibilità delle Regioni e degli altri Enti Locali minori, la spesa pubblica per l'ambiente ha raggiunto nel 1988 in termini di autorizzazione di spesa circa 10mila miliardi, con una incidenza sul Pil vicino all'1%, una quota non lontana da quelle che prevalgono tra i Paesi industrializzati. Quest'ampia disponibilità di risorse non ancora utilizzate e tradotte in effettive erogazioni ha però indotto a contenere gli stanziamenti nello stato di previsione del Ministero dell'Ambiente ed a concentrare la quasi totalità delle risorse destinate a nuovi programmi nei "fondi globali", per i quali l'utilizzazione delle risorse è vincolata a successivi provvedimenti legislativi. La politica ambientalistica comporta inoltre costi ed impegni finanziari di grandi dimensioni. Quelli finora avviati già ammontano ad una quota ragguardevole del Pil, che dovrà però essere aumentata, mentre si dovranno anche migliorare la programmazione e la gestione delle risorse a disposizione dell'ambiente. Domande e risposte dovranno dunque essere attentamente vagliate e soprattutto, per rendere efficaci queste ultime, si dovranno filtrare e depurare le domande da inquinamenti irrazionali.

SCHEDA 44 | LE TENTAZIONI DELLA CARNE

Oggi in Italia si mangia meglio e più di ieri. La ricca disponibilità di cibo d'ogni genere, una discreta catena di conservazione e distribuzione dei prodotti alimentari garantiscono varietà, completezza e fantasia a tavola. Il livello di vita è insomma cresciuto, e con esso il consumo di carne. Nell'ultimo secolo il consumo si è moltiplicato di sei volte. In Italia, dal dopoguerra ad oggi, si possono distinguere tre momenti di trasformazione delle abitudini alimentari: il "boom dei consumi" degli anni Sessanta, la "austerità" degli anni Settanta, il "riflusso" dell'ultimo decennio. Il primo periodo è caratterizzato dal passaggio degli italiani ad una alimentazione da "Paese ricco". Cresce a dismisura il consumo della carne, della frutta esotica, del formaggio e del vino francese. Con gli anni Settanta il dissolversi del miracolo economico contrae però i consumi degli italiani. Le donne che lavorano diventano sempre più numerose e non tutte trovano il tempo per cucinare: surgelati, precotti e ristorazione collettiva si espandono a macchia d'olio. Negli anni Ottanta, infine, si assiste ad un recupero delle tradizioni gastronomiche delle nostre regioni affiancato alla presenza ormai costante dei cibi industriali. Contemporaneamente si assiste alla diffusione di una nuova cultura dell'alimentazione. La carne è messa sotto accusa per gli effetti deleteri del suo eccessivo consumo. Si affermano nuovi regimi alimentari come la macrobiotica ed il vegetarismo, mentre la medicina dietetica rivaluta i cereali, i legumi, l'olio di oliva. Ovvero tutti quegli alimenti che, pur accompagnati da insufficienti quantità di carne, tenevano ben saldi gli antichi contadini della Valdinievole.

SCHEDA 45 | IL RITO DELLA VACANZA

Per rintracciare un fenomeno di simili dimensioni si deve correre a ritroso nel tempo, oltre la storia: agli inizi del periodo neolitico una serie di forti cambiamenti climatici spinsero molte popolazioni a migrare verso nuove terre. Ebbene, come numero assoluto, la somma di tutti questi nostri lontanissimi avi era di gran lunga inferiore al flusso turistico e "vacanziero" che ogni anno anima il globo terracqueo. Questo fenomeno già tanto esteso è in realtà giovane, è un frutto recente della rivoluzione tecnologica e della maggior agiatezza che essa ha creato. Sono le "vacanze di massa", che anche in Italia coinvolgono milioni di cittadini. I mesi di luglio ed agosto raccolgono da soli circa l'80% del flusso vacanziero e turistico. Il fenomeno massificato del turismo si sia trasformato in un'entità bicefala: da un lato produce ricchezza, rastrella valuta pregiata, dona prestigio al Paese; dall'altro sovverte sia l'ecosistema sia l'assetto economico-sociale delle zone che da esso in larga parte dipendono. Purtroppo l'impatto ambientale del turismo non si limita al periodo di soggiorno, trasformando paesini in metropoli, ma si esplica anche durante il tragitto. Le file interminabili d'auto ai caselli autostradali, gli idrocarburi delle infinite imbarcazioni che inquinano il mare, i treni e gli aerei gonfi d'umanità: anche questo è turismo. La questione dell'impatto sull'ambiente del turismo appare di difficile risoluzione: troppi gli interessi in gioco, forti le abitudini consolidate, insufficiente il ruolo dello Stato. Si corre il rischio che a decidere, in senso negativo, sia l'ambiente stesso, ormai oltraggiato al punto da spingere gli stranieri e gli italiani che potranno permetterselo verso mete meno devastate. Se ne resterà qualcuna.

SCHEDA 46 | IL FENOMENO DELL'AGRITURISMO

L'agriturismo in Italia rappresenta un fenomeno recente, con uno sviluppo ancora limitato, sicuramente poco radicato nelle consuetudini più comuni. Integrazione economica fra agricoltura e turismo per sostenere la permanenza nelle zone più disagiate e di difficile coltivazione; conservazione e recupero degli edifici rurali; valorizzazione delle produzioni e delle tradizioni enogastronomiche locali; integrazione culturale tra città e campagna; un modo più sano e semplice di intendere il turismo: questi e tanti altri sono i punti qualificanti della cultura agroturistica. Nonostante tutto ciò, la quantificazione del fenomeno agrituristico presenta una realtà economica piuttosto marginale rispetto al fatturato turistico complessivo. Attualmente il nostro ordinamento prevede infatti soltanto le aziende faunistico venatorie. La possibilità di realizzare anche in Italia aziende agro-turistico-venatorie risponde in primo luogo alla necessità di rimettere in movimento aree depresse e marginali, che non trovano più nella sola agricoltura la soddisfazione delle proprie esigenze. Attualmente in Italia le aziende faunistico-venatorie sono circa 1000, in massima parte costrette dalla vigente normativa a non attuare politiche di investimenti produttivi. La possibilità di costituire aziende agro-turistico-venatorie, oltre che rappresentare una concreta possibilità di recupero economico, implicherebbe degli effetti positivi anche nel mondo della caccia, con una maggiore corresponsabilizzazione del cacciatore nello sfruttamento complessivo del territorio. Va aggiunta la considerazione di quanto sia difficile nel nostro Paese procedere ad una reale programmazione del territorio. Le aziende agroturistico-venatorie rappresentano una piccola "utopia" per le oggettive condizioni di disinteresse politico-amministrativo e per le sempre numerose difficoltà di mettere assieme progetti economici volti al recupero delle aree marginali. Marginali non sono soltanto i territori e le aree depresse del nostro Paese, ma anche tutte quelle iniziative che, pur essendo potenzialmente ricche, sono costrette ad esprimersi in situazioni di eccezionale difficoltà.

SCHEDA 47 | LE ACQUE IMPURE

Ormai da decenni gli ambientalisti sono tacciati di catastrofismo. Per decenni i movimenti ambientalisti hanno denunciato l'incipiente catastrofe che gravava sulle acque interne ed esterne, mentre le discariche continuavano a vomitare a milioni di tonnellate i propri liquami inquinanti. Quanto avrebbe potuto resistere l'ecosistema acquatico? Quanto tempo sarebbe passato prima della distruzione delle specie, delle mutazioni, delle epidemie? L'allarme fu minimizzato, mentre gli enti locali reagirono alla debole legislazione sull'uso dei depuratori ignorandola, oppure dilatandone all'infinito i tempi d'applicazione. Ancora nel 1987 la situazione restava fortemente deficitaria. Il livello di sottovalutazione del problema risulta non solo dalla ridotta quantità di impianti, ma anche dal loro vergognoso stato. Considerati alla stregua di tante altre opere pubbliche, in molti enti locali i depuratori sono diventati semplici alibi per coprire continue richieste di finanziamento. Nel frattempo, lo stato degli impianti peggiora di giorno in giorno. Si continua ad affermare che la via allo sviluppo del Mezzogiorno passi anche attraverso le risorse ambientali e turistiche di queste regioni. Ebbene, dalla dotazione di depuratori non sembrerebbe proprio. Il più delle volte le risposte fornite sono imbarazzate, anche perché il disastro ecologico è sotto gli occhi di tutti e normalmente colpisce tutti. La cultura della dissipazione non risparmia neanche quelle ricchezze che dovrebbero costituire il patrimonio più caro alla collettività. Una gestione allegra e colpevole del nostro patrimonio idrico, come se questo fosse un bene inesauribile, ci espone al rischio concreto di dover giungere, in un giorno non lontano e come spesso già accade in molte aree e città del nostro Paese, non soltanto ad una emergenza acqua ma ad una vera e propria crisi cui sarà estremamente difficile dare una risoluzione.

SCHEDA 48 | IL CEMENTO DELL'ECONOMIA

Lo sviluppo urbanistico che caratterizza l'Italia sembra trascinare le città in un vortice senza fondo, le affoga nelle torri di cemento e calcestruzzo dei quartieri-dormitorio, le trasforma in ambienti invivibili, impraticabili, in cui il degrado stringe sempre più da presso il centro e la fascia residenziale ad alto reddito che lo circonda. L'esperienza insegna che le trasformazioni dovute alla rivoluzione industriale hanno operato una vera soluzione di continuità nella storia urbanistica: la scoperta delle nuove fonti di energia, l'industrializzazione, l'urbanesimo, i nuovi mezzi di trasporto e di comunicazione hanno fatto della città moderna, nelle sue funzioni, dimensioni ed esigenze, una cosa che non ha nulla da spartire con la città che l'ha preceduta dall'antichità alla metà dell'ottocento. Lo stesso tentativo di adeguare la "città vecchia" alle esigenze "nuove" ha comportato danni difficilmente riparabili. La terziarizzazione ha innescato un meccanismo perverso in cui gli sfrattati si sommano ai bisogni delle nuove famiglie e delle aziende in un flusso continuo ed impetuoso dall'interno all'esterno, al centro alla periferia. Il risultato è un continuo incremento edilizio, tanto elevato quanto apparentemente insufficiente. Una valanga di cemento che si insinua ovunque, che ricopre parchi e zone protette, spazi verdi e zone agricole. Perché non si edifica, quando è necessario, seguendo dei criteri più compatibili con l'ambiente?

SCHEDA 49 | IL PATRIMONIO VERDE

L'idea di parco, di area naturale protetta, è antica quanto la distinzione fra sacro e profano, fra elemento domestico e luogo estraneo. La metafora del "Paradiso terrestre", del "Giardino dell'Eden", mostra del resto l'importanza del culto degli alberi anche nella cultura ebraico-cristiana. Il parco naturale nella sua forma moderna è tuttavia un prodotto recentissimo della società urbanizzata, inquinata ed inquinante. Forse, fra le spinte che nei primi tre decenni del secolo conducono alla nascita in Italia dei parchi naturali, prevale ancora l'ottica scientifica e strettamente naturalistica, ma ben presto l'idea di area protetta coincide con l'ultimo fronte di resistenza all'inquinamento, all'urbanizzazione selvaggia, alla cultura dei consumi. In meno di mille anni, contro i circa settantamila precedenti, l'albero da entità protettrice si è dunque trasformato in bene protetto. Il parco moderno è in primo luogo una area da preservare dall'uomo. Tuttavia, proprio quando ci si augura d'essere sul punto di giungere al tanto sospirato 10% di territorio nazionale protetto, di triplicare cioè la percentuale attuale, non ci si può limitare alle "buone intenzioni": un simile obiettivo pone problemi di ordine teorico e pratico non rinviabili, su cui la legge-quadro in materia è chiamata a fornire una risposta adeguata agli altri ordinamenti europei. L'idea di parco nazionale nasce in Europa con obiettivi strettamente protezionistici. La definizione di parco, elaborata nella Conferenza di Londra sulla protezione della flora e della fauna (1933), imponeva infatti nelle aree protette una progressiva riduzione di tutte quelle forme di attività umana non direttamente finalizzate alla protezione del territorio. La diceria secondo la quale l'istituzione dei parchi danneggerebbe l'agricoltura, la pastorizia o lo sfruttamento dei boschi non meriterebbe d'essere gran che commentata se non permettesse un'altra ed alla lunga indispensabile apertura del discorso. È fuor di dubbio che le attività agro-pastorali tradizionali, così come il taglio periodico e regolato dei boschi, non solo devono essere permesse, ma, nel loro complesso, intese come attività fondamentali per mantenere l'equilibrio dell'area. Il problema è un altro: quel che è messo in gioco non è l'interesse delle piccole aziende contadine, quanto piuttosto l'interesse di chi vede dal controllo esercitato sul territorio dei parchi un pericolo per la propria agricoltura fatta di concimi chimici e di pesticidi. Il concetto di parco ha già poco senso se inteso come area privilegiata, come area sperimentale, ma sarebbe da negarsi subito se lo si dovesse intendere come eccezione in un mondo che senza freni procede verso la sua autodistruzione.

SCHEDA 50 | I BENI CULTURALI

È trascorso più di mezzo secolo dall'approvazione delle due leggi che tuttora regolano il settore dei Beni Culturali. Con la fine del secondo conflitto mondiale l'Italia si libera dal fascismo e con il referendum sceglie la repubblica che, secondo il dettato costituzionale, "Tutela il paesaggio ed il patrimonio storico ed artistico della nazione". Passano altri venti anni: tra il 1964 ed il 1965 la commissione Franceschini, istituita dalla Camera dei Deputati, pubblica tre volumi sullo stato dei Beni Culturali. Dieci anni dopo, nel 1975, viene infine costituito il Ministero dei Beni Culturali, le cui competenze sono sottratte alla Pubblica Istruzione. Oggi invece, nel 1990, nessuno può affermare che la situazione dei Beni Culturali sia stata affrontata con la necessaria decisione. Né la atipicità del Ministero, nel quale i tecnici avrebbero dovuto rivestire un ruolo preminente, è bastata a garantire una adeguata capacità d'intervento. Non basta: nel bilancio dei Beni Culturali i residui passivi superano il bilancio ordinario di competenza di un intero anno. Nemmeno con i finanziamenti del FIO, legati alla reale possibilità di un forte incremento degli addetti al settore, né con le leggi speciali approvate da un Parlamento generoso di fondi ma incline a controllare e parcellizzare la distribuzione delle risorse, si è riusciti nell'impresa di rilanciare le sorti dei Beni Culturali in Italia. Si impone dunque una profonda riforma che, lungi dall'indebolire le già fragili strutture pubbliche, riporti nel bilancio ordinario le ingenti risorse attualmente indirizzate attraverso leggi straordinarie. Questo è possibile solo attraverso una larga autonomia amministrativa e contabile dei musei e delle sopraintendenze, degli archivi e delle biblioteche, rafforzando gli organi tecnici e scientifici e riportando la programmazione degli interventi all'interno del Ministero. In attesa che tutto ciò venga realizzato, nella torre di Pisa continua a crescere la gramigna, Venezia affonda e nelle biblioteche i libri vengono catalogati con anni di ritardo. Un'ultima "chicca", anch'essa emblematica: il capitolo di spesa del Ministero dei Beni Culturali relativo alla catalogazione delle opere d'arte prevede solo fotografie in bianco e nero. Addio rinascimento, addio maestri del colore!

CAPITOLO 6
RELIGIOSITÀ/SECOLARIZZAZIONE
SAGGIO

Premessa. Il contesto di questa riflessione su religiosità e secolarizzazione sembra quasi obbligato: il fallimento di gran parte di quelle analisi socio-antropologiche degli anni Sessanta e Settanta che possono ricondursi all'ipotesi dell'"eclissi del sacro", all'ipotesi del progressivo ridursi del sentimento religioso alla pura forma della religione istituzionale e dell'inevitabile collocarsi di quest'ultima ai margini dell'esistenza individuale. Il "principio di secolarizzazione", l'identificazione fra razionalità, scienza, progresso e superamento della religione, giunse a diventare condizione e fine stesso della conoscenza sociologica, a tal punto che nel fallimento di quel principio si potrebbe leggere il fallimento di tutto il pensiero sociologico del periodo. Oggi di "ritorno del sacro", si constata come la tensione verso il sacro, il "bisogno di religione" si ripresenti in forme nuove e diverse e, comunque, non riconducibili ai modelli tradizionali della cultura della povertà e dell'ignoranza. Inutile portare troppi esempi. Alla flessione della pratica cattolica corrisponde la crescita di "religioni emergenti" come gli Hare Krishna, la Chiesa dell'Unificazione e i Testimoni di Geova, oltre a centinaia di gruppi mistico-esoterici. L'astrologia popolare è tornata a splendori che solo nel Cinquecento aveva conosciuto. Anche la scienza sembra più cauta nell'escludere l'opzione metafisica, a causa delle difficoltà nel ricusare ampliamenti metafisici, delle limitazioni interne e delle questioni etiche legate alle biotecnologie. L'illusione di un universo di certezze costruito su opposizioni nette (fede-scienza, razionale-irrazionale, tradizione-progresso) è finita. La crisi del "principio di secolarizzazione" ha travolto anche la religione, con il proliferare di sincretismi approssimativi e metafisiche originali. La modernità, intesa come epoca in cui il valore centrale è essere moderni, è finita. Politica, progresso e razionalità si sono sganciati tra loro, mentre la scienza fatica a legittimarsi. L'epoca postmoderna nasce con un sapere che ha infranto il legame tra razionalità, scienza e superamento della religione, segnando la fine di un paradigma unificante.

Il paradosso del sacro. Il principio guida del mondo moderno è il "principio di secolarizzazione", non un principio di razionalità o arricchimento. Il superamento del bisogno di religione accomuna tutto il discorso occidentale sulla modernità. L'eclissi della religione era nei programmi della razionalità capitalistica e socialista, nel materialismo e nell'idealismo laico, nell'ideologia del consumismo e dell'uguaglianza. Modernità significava riportare su questa terra il presente e il futuro dell'uomo. Si poteva dubitare dei tempi e modi dell'inverarsi della ragione, ma non della sua dimensione secolare. La religione ha cambiato il suo ruolo nel vivere sociale, appoggiandosi sempre più sulle certezze istituzionali. Il principio di secolarizzazione non ha negato la religione, ma l'ha utilizzata come occasione politica e di ordine sociale. La religione stessa si secolarizza, offrendosi alla politica. Il paradosso è che la società moderna è incompatibile con la dimensione del sacro, ma la religione diventa spesso il collante sociale. Più l'istituzione religiosa acquista potere mondano, più deve abbandonare il principio del sacro. Gli autori degli anni Sessanta e Settanta parlavano di "eclissi del sacro", non della religione. L'errore era pensare che il sacro potesse scomparire dall'esistenza umana. La religione si è trasformata all'interno del principio di secolarizzazione, ereditando nuove forme. Negli anni Settanta, nel mondo cattolico si sottolineava come la cultura borghese, estranea a valori non mondani, portasse a una progressiva laicizzazione della religione. Se la classe dominante avesse dilatato totalmente i propri presupposti, la Chiesa non avrebbe avuto più ragione di esistere. Tuttavia, non è stata la Chiesa cattolica a perdere il suo ruolo, ma l'ideologia dominante a mostrare i suoi limiti.

La Chiesa secolarizzata. Il mondo cattolico, nel compromesso con la "razionalità capitalistica", ha trattato il "principio di secolarizzazione" come un destino comune. La religione cattolica ha percepito come pericolosi i momenti di "sacralità", sia nella contestazione politica che nella fede popolare. Nelle società più benestanti, la religione ha perso tensione sacrale. La crisi della Chiesa istituzionale viene spesso valutata in termini quantitativi: il numero dei sacerdoti è calato del 10% tra il 1977 e il 1988; anche Religiosi non sacerdoti, Religiose professe e parrocchie sono diminuiti. Il dato più significativo è il calo dei candidati al sacerdozio, passati da 17.000 a 8.000 in dieci anni. Tuttavia, l'adesione formale alla Chiesa rimane stabile: i battezzati sono aumentati dal 97,2% al 97,9% tra il 1970 e il 1988. La stampa cattolica mostra stabilità. Ma i comportamenti più impegnativi segnano un declino: i matrimoni religiosi sono scesi dal 97,7% nel 1970 all'85% nel 1985. La frequenza alla messa è passata dal 70% negli anni Cinquanta al 25-30% negli anni Ottanta, con un lieve aumento successivo. Le percentuali di adesione precipitano sul piano dei valori: solo il 30% dei giovani comprende la posizione della Chiesa sulla sessualità, e solo il 15% la rispetta. Secondo Luca Ricolfi, il processo di secolarizzazione in Italia ha avuto quattro fasi: adesione quasi totale negli anni Cinquanta (70% di praticanti), calo al 50% negli anni Sessanta, stabilità fino alla metà degli anni Settanta, e un'ulteriore riduzione al 30%. Dal 1983 si osserva un'inversione di tendenza. La crisi della Chiesa appare evidente nel contrasto tra il 97,2% di battezzati e il 25-30% di praticanti settimanali, che si riduce al 15% per chi segue gli insegnamenti della Chiesa sulla sessualità. La crisi del cattolicesimo italiano è profonda e storicamente rilevante.

Il ritorno del sacro nella prospettiva sociologica. La "secolarizzazione" del bisogno religioso ha falsato l'idea di sacro e il suo rapporto con la religione. La società moderna, fondata sul "principio di secolarizzazione", ha fatto dimenticare la "tensione verso il sacro", essenziale per ogni religione. Ci stupiamo nel vedere manifestazioni di questa forza, poiché non riuscivamo più a riconoscerla oltre l'istituzione religiosa. La difficoltà nel comprendere il post-moderno sta nel liberarsi dalle categorie del "principio di secolarizzazione", che hanno dominato le analisi. Una polemica nella stampa cattolica di dieci-quindici anni fa esprime bene il problema: si discuteva sulla religione popolare e sui pellegrinaggi, con posizioni inizialmente espresse nel dissenso cattolico e poi riprese dalla stampa ufficiale. Si chiedeva come fosse possibile che "i lavoratori che sfilano ad una manifestazione sindacale siano gli stessi che partecipano al pellegrinaggio". La risposta rientrava nel "principio di secolarizzazione": questa tensione è marginale e destinata a essere riassorbita dal progresso. Oggi, tuttavia, il bisogno di sacralità emerge nella vita borghese, con il successo di gruppi, sette e periodici dell'arcano, soprattutto in regioni ricche come Piemonte, Lombardia e Toscana. A Torino operano più di trecento astrologi e cartomanti. Il fenomeno riguarda anche i giovani: il 29% dei 18-25enni dichiara di credere "nel Dio della religione cattolica", il 24% in "un essere

superiore", il 14% cerca una verità extramondana, il 18% è ateo/agnostico. Nella fascia 35-45 anni, la fede in Dio o in un Essere superiore cala dal 53% al 43%, mentre chi "non si pone il problema" cresce dal 15% al 32%. Gli atei dichiarati scendono dal 18% al 13%. I giovani si polarizzano: aumentano sia gli atei/agnostici sia coloro con un atteggiamento positivo verso la religione. L'indagine della Fondazione Agnelli conferma questa tendenza tra i giovani scienziati: il 50% è ateo/agnostico, ma il 21% crede in "un Dio unico e personale", contro il 17% degli over 50. Secondo Franco Garelli, una parte dei giovani scienziati mostra interesse per una ricerca di senso interpretabile come religiosa. Il 39,8% crede in "stati dell'essere diversi dall'esistenza materiale", il 17,7% pratica zen, yoga o meditazione. Achille Ardigò ipotizza che, mentre la secolarizzazione avanza tra gli adepti del mass-leisure, cresce tra gli scienziati l'attenzione al mistero di Dio, specie in chi esplora il rapporto mente/cervello e la riproducibilità della vita. È difficile spiegare in termini di "razionalità capitalistica" questo rinnovato interesse per la religione tra giovani e ambienti colti. Il quadro sociologico che per anni ha ridotto il fenomeno religioso sembra saltare. Il bisogno di sacro appare irriducibile ai valori e ai comportamenti mondani.

Il ritorno del sacro nella prospettiva antropologica. Una prospettiva antropologica avrebbe potuto evitare le trappole del "principio di secolarizzazione", mettendo in guardia contro l'eliminazione del sacro dall'esistenza umana e i rischi di una religione non vissuta come valore extramondano. Per comprendere le manifestazioni attuali del sacro, è necessario liberarsi dalle distorsioni imposte dal "principio di secolarizzazione". Il risultato potrebbe deludere: la "tensione verso il sacro" non è sempre rassicurante come nella religione secolarizzata. Il sacro è un'esperienza ambigua, fonte di fascino e timore, che può essere vissuta nella ricerca filosofica, nell'impegno morale, nel cristianesimo o nel buddismo, ma anche nella disperazione e nell'esasperazione dei sentimenti. Si manifesta sempre come un'interruzione della norma e della quotidianità. Quanto accaduto in Italia è solo un'anticipazione di fenomeni già visibili negli Stati Uniti e nelle aree più ricche d'Europa. La situazione è in rapida evoluzione e si articola in quattro nuove forme di religione: a) forme religiose importate da altri contesti culturali o nate dalla protesta contro il cattolicesimo (Ferventi di Dio, Buddhisti tibetani, Testimoni di Geova, Scienza Cristiana); b) sincretismi di religioni diverse, spesso con riti orientaleggianti (Missione della Luce Divina, Hare Krishna, Chiesa dell'Unificazione); c) culti occultistici di tradizione occidentale o afro-americana (Lectorium Rosicrucianum, Fraternità Bianca Universale, Ordo Templi Orientis); d) forme pseudo-astrologiche, ufologiche e astrali (Gruppo Raelliano, Gruppo Creme, La Pura Verità). Questa classificazione è parziale e la confusione interna a molti di questi gruppi rende difficile una categorizzazione netta. Spesso si confondono ciarlatani con seguaci di filosofie orientali rispettabili. Tuttavia, la maggior parte di questi movimenti mostra incoerenze e mancanza di sistematicità. Dietro maghi e astrologi della borghesia romana o torinese non vi è alcuna pretesa di costruire un sistema coerente di conoscenze esoteriche. Colpisce, anzi, la povertà e l'inconsistenza dei loro riferimenti. Più che condannare, è utile analizzare il fenomeno per comprendere come il sacro si configuri oggi, dopo il "big bang" del "principio di secolarizzazione".

La religione nel mondo post-moderno. Le religioni post-moderne si presentano sotto il segno del desiderio e della ricerca di un'esperienza trascendentale possibile. La religione si identifica direttamente con la ricerca del sacro, e il rito diviene solo l'accesso, la "porta celeste". In risposta alla secolarizzazione, assistiamo a un'irruzione del sacro tanto violenta da occupare quasi interamente lo spazio del fenomeno religioso. L'importanza della "via che porta al sacro" accresce l'autorità della guida, del "grande sacerdote", di "coloro che conoscono la via del sapere". Queste nuove religioni sono tutte essenzialmente carismatiche e strutturate in una gerarchia verticale che garantisce il potere assoluto di "coloro che sanno". L'ingresso è facile e inizialmente poco costoso, ma con le successive promozioni verso la verità, le richieste aumentano: l'individuo si trova sempre più integrato nel gruppo e sempre più estraneo alla vita di tutti i giorni. La prima vera novità consiste nel moltiplicarsi e frazionarsi delle nuove religioni, caratterizzate da un sincretismo esasperato. Tuttavia, queste religioni nascono e spariscono rapidamente. Più che di un credo religioso, si tratta di un prodotto di consumo, la cui diffusione è legata ai mezzi di comunicazione di massa. Ogni lettura del fenomeno deve analizzare il rapporto tra nuove religioni e mass media. La disponibilità di mezzi finanziari e la capacità di adattarsi alla logica massmediologica rivelano la strategia dei grandi manipolatori del consumo. Queste nuove religioni si comportano come i prodotti di un consumo "mass-mediato", studiando religioni per specifici gruppi sociali. La frammentazione è la loro caratteristica dominante, proporzionale alla complessità sociale. Sono religioni fortemente soggettivizzanti per il loro aspetto mistico-sacrale, per la personalizzazione del messaggio e per il fatto di rivolgersi ad ambienti omogenei. La piccola dimensione della comunità è una caratteristica obbligata. Anche nei gruppi più organizzati, come i Testimoni di Geova, il momento decisivo rimane quello della comunità locale. Un altro aspetto rilevante è l'abbandono di ogni pretesa totalizzante: le nuove religioni sono poco interessate a giustificarsi sul piano della razionalità o a offrire una spiegazione del mondo. Predicano una ritualità magico-sacrale legata alla vita privata. In sintesi, le "nuove religioni" sono fortemente magico-sacrali, a dimensione carismatica, soggettivanti, ma solo apparentemente, asistematiche, effimere e frammentarie.

Speranze e pericoli. È difficile stabilire i danni causati dal "principio di secolarizzazione" e dalle ideologie politiche, economiche e filosofiche delle sicurezze. Tuttavia, un errore certo è stato confondere la realtà con i propri desideri. Si resta sorpresi nel vedere comunisti minacciati dal razzismo, cattolici opporsi a comunità di malati di AIDS, la Chiesa affrontare una crisi di vocazioni, genitori scoprire che i figli del benessere si droghino, e cittadini constatare il cambiamento nella percezione del mondo. Ci si meraviglia anche del ritorno di riti satanici, chiromanti e maghi, nonostante la convinzione di essere secolarizzati. Scartando l'idea che si tratti di un "residuo culturale", il fenomeno richiede una spiegazione più chiara. Sono state avanzate ipotesi come la crisi della sicurezza scientifica, delle ideologie e della sicurezza esistenziale, ma nessuna è del tutto convincente. Il fallimento dello scientismo ha ridotto la fiducia nella scienza, ma il bisogno del sacro si manifesta su un piano quotidiano e semplice. Già negli anni Settanta, Alfonso Di Nola aveva evidenziato la diffusione di credenze ritenute medievali anche negli ambienti urbani-borghesi.

Secondo lui, il diavolo accompagna da sempre l'uomo e il suo ritorno svela tensioni della condizione umana, rimettere in gioco valori ed etica. Tuttavia, la crisi attuale non è solo una fase di transizione: non si tratta di sostituire una "ragione storica" con un'altra, ma di affrontare una crisi profonda della razionalità moderna. La crisi della religione come istituzione è evidente: la Chiesa cattolica fatica a soddisfare il bisogno di sacro del mondo occidentale. Mentre la Chiesa declina, emergono nuove religioni e movimenti ecclesiali informali, basati su volontariato e spiritualità. Questi gruppi sono carismatici, piccoli e focalizzati su problemi concreti, senza voler riformare l'istituzione religiosa. Il modello moderno sembra collassato sotto il proprio peso senza un'alternativa chiara. Il mondo post-moderno non offre una nuova "razionalità", ma solo rappresentazioni spettacolari. La realtà si confonde con la sua rappresentazione: oggi, ciò che è rappresentato è vero. Le nuove religioni si adattano perfettamente alla logica post-moderna, sfruttando mass media e spettacolarità. La loro incoerenza è parte del modello comunicativo, dove la forza dei fatti diventa la spettacolarità della rappresentazione. La televisione, con il suo potere magico-sacrale, risponde al bisogno di miracoli e manipola la percezione della realtà.

SCHEDA 51 | L'ETICA NEGATA

Dal punto di vista delle teorie evoluzionistiche ottocentesche non si faceva alcuna differenza tra comportamento animale e comportamento umano. Le norme etiche erano considerate semplici estensioni di impulsi universalmente operanti in natura, soprattutto la conservazione di sé e della specie. Il fragile confine tra "giusto" ed "ingiusto" non era che la codificazione di questi istinti. In seguito, con il XX secolo, l'antropologia ha messo in discussione questa concezione strettamente darwinista del senso etico, correlandolo ai rapporti ed alle forme di organizzazione sociale e familiare. Sempre l'antropologia ha poi dimostrato che una serie di norme morali risultano presenti in tutte le culture, con un livello di codificazione direttamente proporzionale al proprio sviluppo. È come se il progresso allontanasse l'uomo dal senso etico innato: nella lebensphilosophie tedesca questa osservazione ha portato ad un'immagine dell'umanità come specie degenerata. Questa visione pessimistica della società evoluta sembra trovar conferma nella pratica criminosa, soprattutto quando infrange i divieti morali sanciti dall'etica e dal senso religioso dell'intera umanità. Correlati ai delitti contro la persona, vi sono quelli contro la famiglia e la moralità. Nonostante tutto, la dimensione etica continua ad essere permanente e costitutiva nell'esperienza umana privata e pubblica, singola ed associata. Naturalmente la trasformazione socio-culturale impone che anche questa dimensione sappia adeguarsi, che ritrovi linguaggi comprensibili ed interpretabili dall'uomo contemporaneo. Oggi l'etica, e la religione, non possono essere più intesi come un insieme di dogmi o di norme "aprioristiche", di valore precettistico e giudiziario.

SCHEDA 52 | IL CLERO

Tra le grandi istituzioni del mondo contemporaneo la Chiesa di Roma è sicuramente una delle più complesse. I suoi livelli d'azione e di esistenza possono essere analizzati attraverso diversi codici: con il linguaggio proprio del discorso ecclesiale, per esempio, ma anche con il linguaggio delle scienze sociali. Quest'ultimo implica un'attenta analisi delle infrastrutture e dei quadri istituzionali che permettono alla Chiesa di svolgere per intero le proprie funzioni spirituali e terrene. Va ricordato che "clero" è una nozione essenzialmente giuridica, estranea a qualsiasi concezione mistica o escatologica, anche se in essa trova il motivo del proprio essere. Nel più vasto insieme della Chiesa il clero rappresenta l'organizzazione ecclesiastica, la comunicazione ecclesiale, la funzione cultuale. È stata la rivoluzione industriale a travolgere e sovvertire gli equilibri della società contadina, di cui la Chiesa era una delle più forti espressioni. Società rurale significa infatti un indirizzo tradizionale, patriarcale e gerarchico, in cui la stabilità dei rapporti sociali indica un ordinamento e una divisione in classi indipendente dalla volontà degli uomini, in cui tutti gli avvenimenti "straordinari" sfuggono al controllo dell'uomo comune e rientrano nella sfera magico-religiosa. Tutto ciò che esiste e dura indipendentemente dalla volontà degli uomini viene considerato come manifestazione della volontà divina. Ma la volontà divina va interpretata: un ruolo che sfugge all'individuo comune e che comporta forti elementi di sacralità. Nasce così il clero come organizzazione distinta e separata, fatta di uomini, che operano secondo un proprio preciso linguaggio liturgico. L'estesa organizzazione territoriale del culto ne è una delle prove più evidenti. Una rete territoriale capillare, che raccoglie la totalità dei praticanti, e che nella conformazione ricorda le strutture piramidali degli stati e dei partiti politici. La profonda influenza esercitata per secoli dalla Chiesa continua a garantire un clero sufficientemente numeroso. Quale peso, quale influenza ha espresso una struttura tanto potente, tanto organizzata, tanto ramificata? La risposta è nella storia, nel ruolo politico e sociale rivestito dalla "istituzione Chiesa", nei suoi rapporti con lo Stato italiano. Resta infine da citare la polemica che ha sempre percorso la cultura italiana, e che contrappone chi apprezza il ruolo del clero a chi, per citare l'antica "Enciclopedia Popolare Illustrata", pubblicata nel 1887, reputa che "il clero si concilierà vieppiù con il rispetto degli uomini quando si terrà nei limiti delle sue attribuzioni puramente spirituali; perché ciò che Gesù Cristo disse di sé è soprattutto applicabile al clero: Il suo regno non è di questo mondo".

SCHEDA 53 | LA VOCAZIONE PERDUTA

Le motivazioni che spingevano al sacerdozio tanti giovani sembrano essere venute meno nell'opulenta Italia dell'industria e del terziario, del Pil da quinta potenza e dei servizi da quarto mondo. Anche le zone più povere e meno sviluppate, da sempre bacino di raccolta delle vocazioni, sembrano allontanarsi da un ruolo che perde progressivamente influenza e, in qualche caso, anche prestigio. Tutto ciò potrebbe anche rivelarsi un bene; potrebbe spingere la Chiesa su un versante multietnico, con delle diocesi e delle parrocchie rette da pastori extra-comunitari e con un reale processo di benefica contaminazione culturale. I sacerdoti italiani iniziano però a scarseggiare. La crisi delle vocazioni è un indice evidente del processo di secolarizzazione in atto. Anche per quanto riguarda l'istruzione il ruolo del seminario è profondamente mutato. Con tutte le sue carenze, la scuola pubblica garantisce in ogni caso il diritto allo studio, e la scuola privata di matrice cattolica lo ha soppiantato tra le classi più agiate. Questa serie di fattori ha ristretto il bacino d'utenza del sacerdozio, con conseguenze negative sia per i centri di studi secondari sia per i più prestigiosi centri di filosofia e teologia. Una crisi profonda sembra attanagliare le vocazioni al sacerdozio in Italia ed in tutto l'occidente. Un processo probabilmente irreversibile, che muterà le componenti etniche del clero fino a ripercuotersi sull'assetto generale della Chiesa, storicamente eurocentrica. Agli xenofobi, ai razzisti, a quanti non riescono a sopportare uno scenario del genere non resta che trasformarsi in fondamentalisti ed addossare ogni colpa al diavolo, o arruolarsi in una delle centinaia di "sette", che prolificano nel nostro Paese. A dimostrare l'intervento del maligno c'è dopotutto il totale dei centri, 666: il numero indicato dalla Bibbia e dalla Cabala come rappresentazione numerica di Satana e che, apposto casualmente su un modulo del governo USA, fece piovere qualche anno fa su Washington milioni di lettere di protesta.

SCHEDA 54| IL REGNO DI PIETRO

Negli anni Sessanta scriveva A.C. Jemolo: «La più gran parte degli Italiani fa battezzare i suoi figli, sposa in forma religiosa, chiede per i suoi morti una breve cerimonia religiosa, che i parroci ormai concilianti, accordano anche a chi non frequentava la Chiesa e non domandò conforti religiosi nella sua ultima malattia; le Chiese, che almeno alla messa domenicale erano piene intorno al 1950, lo sono sempre meno. Diminuiscono le vocazioni religiose, divengono sempre più frequenti le libere unioni, spesso adulterine, e la loro accettazione da parte della società». Questa analisi impietosa dell'Italia cattolica può essere riproposta senza alcuna modifica ancora oggi, agli inizi degli anni Novanta. Potremmo dire allora, parafrasando Benedetto Croce: "Perché non possiamo più dirci cattolici"? Le statistiche parlano di una Italia formalmente cattolica al 99%. Ma se andiamo più a fondo nell'esame della pratica cattolica, dell'accettazione delle norme morali, della conoscenza della fede, il quadro che ne esce è profondamente diverso. Si parla ormai di "Italia, terra di missione", da rievangelizzare. Le vicende del referendum sul divorzio e sull'aborto; le statistiche riguardanti i matrimoni civili, le separazioni e i divorzi; i dati relativi alla frequenza ai sacramenti, dalla confessione alla cresima; il rifiuto della dottrina morale cattolica in materia sessuale, dai rapporti prematrimoniali ai metodi contraccettivi; tutti questi sono indicatori inequivocabili di una Italia che vive in maniera coerente il suo cattolicesimo soltanto per limitate fasce della popolazione. È ormai innegabile che in Italia ci sia una nettissima separazione tra l'appartenenza formale alla Chiesa cattolica e l'adesione convinta. Ma gli indicatori più significativi di questo svuotamento del cattolicesimo italiano sono quelli relativi alla pratica religiosa, alla conoscenza della fede, e alla accettazione della morale. Se il battesimo è ancora praticato dalla quasi totalità della popolazione, il matrimonio religioso è già limitato all'80-85% delle coppie, mentre i sacramenti come la confessione, la comunione e la cresima diminuiscono vistosamente, o sono ridotti a mera ritualità. Nel caso della cresima, ormai viene fatta solo perché indispensabile alla celebrazione del matrimonio religioso; la comunione si è trasformata, soprattutto nelle grandi città come Roma, in un rituale consumistico, spesso vissuto come un matrimonio, con inviti, videoriprese, pranzi, costosi regali. Si va estinguendo anche quella tipologia di "cristiani della domenica", che ritenevano necessaria almeno l'osservazione del precetto festivo, come obbligo derivante dal loro essere cattolici. Tuttavia resta ancora salda l'immagine di una "Italia da convertire al cattolicesimo". Una approfondita indagine socio-religiosa sulla città di Roma, svolta dal Vicariato nel 1988, ha indicato chiaramente che la "culla del cristianesimo" è ormai una città secolarizzata, poco sensibile, se non indifferente, ai valori cattolici e alla pratica cattolica. D'altra parte il problema non è solo italiano. Nell'ultimo documento pontificio dedicato esplicitamente al problema, l'Esortazione Apostolica "Christifideles laici" del 30 gennaio 1989, Giovanni Paolo II ha parlato di "scristianizzazione", come fenomeno che "colpisce i popoli cristiani di vecchia data e reclama una nuova evangelizzazione".

SCHEDA 55 | L'INFORMAZIONE CATTOLICA

Il nesso tra l'informazione e dimensione ecclesiale è evidente tanto da poter essere compendiato in una sola parola: comunicazione. Altrettanto evidente è il nesso tra senso etico, o religioso, ed informazione. Lo stesso processo di secolarizzazione viene di sovente imputato ai canoni di un'informazione priva di senso etico e ad un processo comunicatorio interpersonale, per esempio il rapporto tra parroco e parrocchiani, che lascia progressivamente sempre più spazio alla comunicazione di massa. La grande vitalità ed il successo dell'informazione cattolica è il frutto di una antica attenzione. Grandi tirature, grande numero di lettori: l'informazione d'ispirazione cattolica conferma la capacità di superare una dimensione puramente spirituale e di dialogare con i settori più secolarizzati del vasto target dei credenti; di raggiungere lettori anche oltre le dimensioni diocesane praticando un'informazione non settorializzata. Sempre più alle rubriche religiose delle emittenti maggiori, si aggiungono mass-media "monodirezionali", spesso gestiti in prima persona da gruppi ecclesiali. Anche in questo fiorire di testate ed emittenti sta la vitalità e la presenza del cattolicesimo in Italia. Nulla di organizzato; nulla di monolitico. Solo una matrice comune, ma tanto forte da ricondurre ogni diversità all'insieme. L'informazione cattolica, con le sue differenze, è probabilmente oggi lo strumento più efficace per mantenere il contatto con un'ampia fascia di non praticanti.

SCHEDA 56 | L'ETICA TRA SOCIETÀ E RELIGIONE

Negli ultimi duecento anni la trasformazione tecnologica ha assunto ritmi tanto elevati da risultare insostenibili dagli altri sistemi sociologici. Il senso religioso, o meglio il senso d'appartenenza ad una comunità religiosa, non è naturalmente sfuggito alla pesante ipoteca che l'evoluzione tecnologica ha acceso sulla cultura occidentale. In Italia, i numeri e la storia inducono a far coincidere il concetto di "religioso" con la Chiesa di Roma, con la sua struttura ecclesiastica e con la capacità che ha espressa nei millenni di intervenire anche in ambiti temporali. Oggi, con la parità di diritti tra sessi sancita dalla legge e con un avanzato diritto di famiglia una tutela ecclesiastica dell'istituzione matrimoniale, pur restando largamente egemonica, vede diminuire la propria importanza. L'altissima percentuale di matrimoni religiosi non sottintende però un'accettazione totale ed acritica del precetto ecclesiastico. Negli ultimi venti anni per esempio in almeno due occasioni, sul divorzio e sull'interruzione volontaria di gravidanza, una vasta maggioranza di elettori ha respinto i tentativi abrogazionisti ispirati e sostenuti dalla istituzione ecclesiastica e da gran parte delle forze politiche che ad essa fanno riferimento. La fede nella democrazia è compatibile con molti e diversi presupposti religiosi e metafisici, ma logicamente non si fonda su nessuno di essi. La democrazia è un sistema basato sul principio dell'eguaglianza degli uomini davanti alla legge indipendentemente dal fatto che siano considerati uguali al cospetto di Dio. La società aperta della democrazia deve esprimere la capacità di restare neutrale di fronte a tutte le credenze religiose, ma non davanti alle questioni etiche. Essa cerca anzi di portare le controversie di ordine morale e religioso, come divorzio o aborto, nell'area del pubblico dibattito, nella speranza di poter raggiungere un ragionevole consenso o almeno di determinare a proposito un parere di maggioranza. Solo attraverso un continuo dibattito il senso religioso e l'etica laica possono infatti trovare gli strumenti atti ad operare fattivamente per rendere "morale" il nostro modello di sviluppo. La questione etica è divenuta, negli ultimi tempi, un vero e proprio nodo problematico. Da più parti si segnala la necessità di recuperare senso e valori al nostro vivere civile. Bisogna evitare il rischio che il discorso etico venga trasformato in chiacchiera vuota e luogo di esercizi retorici. In nessun caso, la cosiddetta morale laica può essere scambiata, in virtù di una eccezionale deformazione storica, con assenza di valori e, d'altra parte, bisogna ribadire con forza la necessità di non abbandonare il difficile terreno del confronto con le diverse istanze del sociale.

SCHEDA 57 | LA RELIGIONE A SCUOLA

Ogni società tende, per sua natura, non solo alla propria conservazione immediata, ma alla propria sopravvivenza e continuazione attraverso le giovani generazioni e ne appresta gli organi e gli strumenti. La storia della scuola risponde alla storia dialettica della società. La relazione tra scuola e società e le singole organizzazioni sociali, la struttura della società scolastica, il rapporto tra insegnante e scolaro, la natura dei programmi, il funzionamento dei metodi, lo stesso ordinamento dell'istituzione dipendono da questa dialettica fondamentale. È evidente che in una società in cui la democrazia sia veramente operativa la scuola acquista un'importanza ed una funzione decisiva. L'insegnamento religioso rappresenta il contenzioso che oggi divide più aspramente cattolici e laici. I motivi, evidenti, possono essere condensati in due categorie: nella prima figura il ruolo preminente svolto nei secoli dalla Chiesa nel campo dell'educazione dei giovani. Non si tratta solo di difendere un ruolo egemonico, ma anche di operare secondo la profonda quanto antica convinzione che senza la testimonianza ecclesiastica non ci sarebbe stata educazione. Del resto l'ora di religione non è che un elemento dello storico confronto tra Stato e Chiesa sulla gestione dell'istruzione. In essa, e soprattutto nella concorrenza tra scuole pubbliche e scuole cattoliche, si sono poi innescate questioni più legate al concetto di "scuola privata" o "a pagamento". La scuola di ispirazione cattolica si propone infatti in Italia come l'unica alternativa reale alla crisi della istruzione di Stato. Resta da accertare quanto di questo processo sia frutto del senso religioso.

SCHEDA 58 | IL "SACRO SELVAGGIO"

Il fenomeno delle sette religiose in Italia si presenta in rapida espansione: indipendentemente da ogni diversificazione ambientale, prospera nelle opulente città settentrionali, trova larga eco nella piccola e media borghesia come nelle fasce più alte della classe operaia, fra le casalinghe come nel ceto imprenditoriale, fra i professionisti come tra gli studenti. Il panorama italiano delle sette e delle associazioni magico-mistico-esoteriche rivela naturalmente una tipologia quanto mai complessa e differenziata: dai Templari ai profeti del sesso tantrico, alla Fraternità Bianca Universale, dal satanismo all'ufologia sperimentale; le dottrine tradizionali più nobili si confondono e mescolano con i più confusi "credo". Rispetto a qualche anno fa la capacità di proselitismo delle sette è enormemente aumentata. Un'altra caratteristica degna di rilevanza, oltre quella della moltiplicazione numerica, è la forte espansione di questi gruppi nel campo della stampa e dei mass-media in generale. Ciò che colpisce è la disponibilità di mezzi finanziari e la capacità di adeguarsi alla logica dell'informazione. In molti casi la strategia adottata non è da piccoli artigiani della predicazione ma, nei casi peggiori, da manipolatori di professione, esperti falsari della psiche che operano ai limiti del codice penale. Entrare in questi ingranaggi non è difficile, ed inizialmente nemmeno costoso. Tutti i gruppi lasciano al nuovo iniziato la massima libertà di scelta. Poi, con le varie tappe dell'ascesi verso la verità e l'illuminazione le pressioni aumentano e l'adepto si ritrova sempre più integrato nel gruppo e sempre più estraneo alla vita quotidiana, sempre meno padrone delle proprie sorti economiche e spirituali. Uscirne diviene arduo. È giusto garantire la libertà di credere, non di truffare.

SCHEDA 59 | MAGISMO E MODERNITÀ

Anche in tempi come i nostri, ispirati dalla cibernetica e dalla biochimica, il pensiero di tipo "magico" tende a riaffiorare nel nostro inconscio collettivo. Le sue espressioni hanno naturalmente assunto forme attuali, si manifestano attraverso il carisma dei capi o la mistica delle sette, nella superstizione o nella fiducia "irrazionale" nella scienza. Si inseguono poteri e conoscenze, ci s'abbandona ad un approccio salvifico, alieno dalla realtà. Tutto ciò, riversato e mescolato nel calderone "affaristico" degli anni Ottanta, ha prodotto in Italia una fiorente "industria dell'occulto". Oggi i maghi non cercano più la pietra filosofale: trafficano anzi con il malocchio, ed animano programmi televisivi in cui si risponde ad ogni tipo di domanda consigliando una visita privata. Naturalmente a pagamento. Il mago moderno si sente un "professionista", e come tale vuole essere retribuito e aspira all'Albo. Se interrogati riguardo le caratteristiche e le fonti dei propri poteri, questi "professionisti" rivelano però la propria vera essenza, che boccheggia in una "risciacquatura" priva di radici e di conoscenze, che applica il computer al vuoto culturale, che si limita a sfruttare le incertezze ed i timori di un'umanità sempre più schiacciata dalle norme spesso oscure della scienza e della tecnica. Le risposte sono infatti vaghe, approssimative, spesso truffaldine, involontariamente esoteriche. A queste anime incerte e dolenti il "nuovo mago" promette il controllo del proprio futuro, la felicità a pagamento: più o meno quel che fa anche la pubblicità.

SCHEDA 60 | FRAMMENTI D'ORIENTE: IL BUDDISMO

Nel panorama degli studi sui movimenti neo-orientali, il buddismo presente in Italia è un vero e proprio buco nero. Se si escludono i pochi studi specialistici bisogna dire che il movimento buddista è stato completamente ignorato. L'assenza di studi determina un approccio di tipo frammentario, una serie di isole che possono però risultare utili per avvicinare l'arcipelago buddista. Una prima ricognizione della presenza del buddismo in Italia non può prescindere da un'analisi quantitativa del fenomeno. I dati di cui si dispone attualmente sono puramente indicativi, in particolare quelli riguardanti il numero delle persone interessate al buddismo, che viene stimato intorno ad una cifra che oscilla tra i diecimila e i quindicimila praticanti. In Italia sono rappresentate, a livello di insegnamenti e di centri, tutte le grandi scuole tradizionali del buddismo. Un primo dato sulla presenza dei centri può essere fornito dal numero degli organismi che, recentemente, hanno costituito l'UBI (l'Unione Buddista Italiana), si tratta di ben 26 centri. Tale dato è puramente indicativo poiché nell'UBI sono entrati solo i centri-madre che in genere coordinano le attività e le iniziative di molti altri centri affiliati. È questo il caso dell'Associazione Zen Italiana che è entrata a far parte dell'UBI ma che, a sua volta, conta 15 centri. Questa forte presenza del buddismo viene ulteriormente sottolineata dal crescente numero di pubblicazioni sull'argomento (in questo caso basta sfogliare il catalogo delle Edizioni Astrolabio-Ubaldini per rendersene conto) e dal numero delle riviste di cultura buddista. È noto che il buddismo ha sempre prestato attenzione ai processi mentali e alla loro analisi, per questa ragione le scienze psicologiche sono le più disponibili ad aprire un serio confronto con le analisi e le tecniche meditative buddiste. Sembrerebbe che ci siano tutte le premesse perché la presenza del buddismo in Italia diventi oggetto di un'attenta analisi e riflessione. Insomma, se la nostra è una società complessa, inevitabilmente i micro-universi che in essa si muovono mostrano non tanto i tratti "semplici" che ingenuamente ci saremmo potuti attendere nelle piccole dimensioni, bensì la ricca e articolata complessità del vivere umano.